



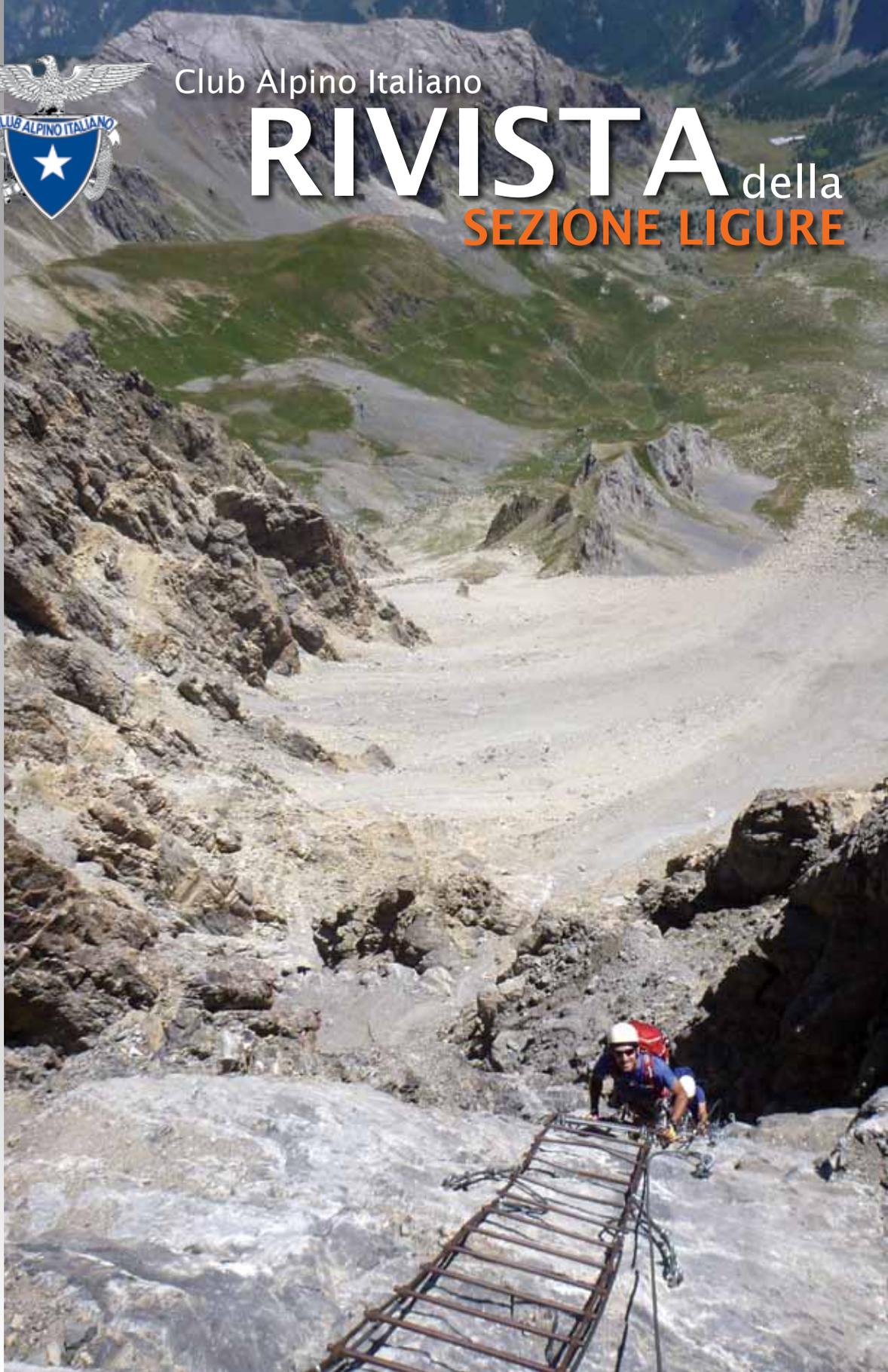
Club Alpino Italiano

RIVISTA

della
SEZIONE LIGURE

Rivista della Sezione Ligure del CAI - Quota Zero - Spedizione in abbonamento Postale - iscrizione al R.O.C. 7478 del 29/08/1991 - Autorizzazione Tribunale Genova n.7 del 1969

Rivista della Sezione Ligure del CAI - Quota Zero - Numero 1 del 2016



Club Alpino Italiano
Sezione Ligure Genova

Rifugi e bivacchi della "Ligure"

rifugi@cailiguregenova.it
www.cailiguregenova.it



Rifugio Pagari 2650 m

Vallone della Maledia, Entraque (CN), Alpi Marittime
Gestore: Andrea Pittavino (Aladar)
0171 9783398 - rifugio_pagari@cailiguregenova.it
Servizio ristorazione e n. 24 posti letto
Accesso: ore 4,45 dal park S. Giacomo di Entraque (1225)



Rifugio Parco Antola 1460 m

Pendici Monte Antola, Propata (GE), Appennino Ligure
Gestore: Federico e Silvia Cipretti
339 4874872 - rifugio_parcoantola@cailiguregenova.it
Servizio ristorazione e n.36 posti letto
Accesso: ore 1,45 dal park di Bavastrelli (960)



Rifugio Bozano 2450 m

Vallone dell'Argentiera, Valdieri (CN), Alpi Marittime
Gestore: Marco Quaglia
0171 97351 - rifugio_bozano@cailiguregenova.it
Servizio ristorazione e n. 24 posti letto
Accesso: ore 2,30 dal park Gias delle Mosche (1591)



Rifugio Argentea 1088 m

Pian di Lerca, Arenzano (GE), Appennino Ligure
Gestore: CAI Ligure, Sottosezione di Arenzano
347 7115341 - cai-arenzano@libero.it
N. 15 posti letto, non si effettua servizio di ristorazione
Accesso: ore 0,45 dal park del passo del Fiallo (1044)



Rifugio Genova 2015 m

Lago del Brocan, Entraque (CN), Alpi Marittime
Gestore: Dario Giorsetti
0171 978138 - rifugio_genova@cailiguregenova.it
Servizio ristorazione e n. 50 posti letto
Accesso: ore 1,45 dal park Lago della Rovina (1535)



Rifugio Zanotti 2200 m

Alto vallone del Piz, Pietraporzio (CN), Alpi Marittime
Custode: Gianfranco Caforio 328 4223187
Dep. Chiavi: 0171 96664
rifugio_zanotti@cailiguregenova.it
N.20 posti letto, non si effettua servizio di ristorazione
Accesso: ore 2,30 dal park Pian della Regina (1439)



Rifugio Talarico 1750 m

Valle di Pontebernardo, Pietraporzio (CN), Alpi Marittime
Custode: Gianfranco Caforio 328 4223187
Dep. Chiavi: 0171 96664
rifugio_talarico@cailiguregenova.it
N.15 posti letto, non si effettua servizio di ristorazione
Accesso: in auto fino al park antistante al rifugio



Rifugio E. Questa 2388 m

Lago delle Portette, Valdieri (CN), Alpi Marittime
Gestore: Flavio Poggio
0171 97338 - rifugio_questa@cailiguregenova.it
Servizio ristorazione e n. 17 posti letto
Accesso: ore 3,30 dal park Terme di Valdieri (1368)



Bivacco J. Guiglia 2437 m

Laghi di Fremamorta, Valdieri (CN), Alpi Marittime
N. 9 posti letti, incustodito, sempre aperto
Accesso: ore 2,30 dal park Gias delle Mosche (1591)



Bivacco M. Costi e M. Falchero 2275 m

Vallone delle Miniere, Valdieri (CN), Alpi Marittime
N. 9 posti letto, incustodito, sempre aperto
Accesso: ore 4,00 dal park di Tetti Gaina (1075)



Bivacco Franco, Giorgio, Lorenzo al Baus 2568 m

Altopiano del Baus, Entraque (CN), Alpi Marittime
N. 9 posti letto, incustodito, sempre aperto
Accesso: ore 4,15 dal park Lago della Rovina (1535), passando per il rifugio Genova



www.cailliguregenova.it
redazione@cailliguregenova.it

DIRETTORE EDITORIALE
Paolo Ceccarelli

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gardino

CAPOREDATTORE
Roberto Schenone

REDAZIONE
Stefania Martini
Marina Moranduzzo
Caterina Mordegli
Gian Carlo Nardi

IMPAGINAZIONE
e GRAFICA
Marta Tosco

CTP e STAMPA
Arti Grafiche Bi.Ci.Di.
Genova Molassana

In copertina:
La "Ferrata degli Alpini" alla
Cima Dronero,
Monte Oronaye.

In questa pagina:
Lo stupa Boudhanath,
Katmandu, Nepal.

Autorizzazione del
Tribunale di Genova
numero 7/1969

Abbonamento annuale
Cinque Euro

EDITORIALE 3

Come nasce la nostra rivista *La Redazione*

LA GRANDE MONTAGNA 4

Langtang, 25 aprile 2015 *Giuseppe Antonini*
Al cospetto del Langtang Lirung *Michele Pagani*
Un 'riproduttore' di emozioni *Marcello Cominetti*

SACCO IN SPALLA 22

Piccolo alpinismo, grandi soddisfazioni *Stefano Rellini*
Orofilo 2015 *Elena Serrati*
La Via Alpina *Mariano Braggio*

SCUOLE E GRUPPI 34

Il 30° Corso di Escursionismo *Luca Codignola Bo*
Tu chiamale se vuoi...emozioni... *Gianni Carravieri*

AMBIENTE E TERRITORIO 42

Quattro passi nel tempo *Simona Mordegli*

IMPARARE DAL PASSATO 46

"L'amico" *Stefania Martini*

PUNTI DI VISTA 50

Il nostro, piccolo, Nuovo Mattino *Alessandro Grillo*

UNIVERSO CAI 56

K2 magnetico e il Karakorum *Gianni Carravieri*
La scienza nello zaino *Michele Pregliasco*
La storia di Guido *Enrico Camanni*
Esplorazione, conoscenza, avventura *Luca Codignola Bo*
In montagna con l'assicurazione *Paolo Ceccarelli*

IN BIBLIOTECA 68

Il Monte Analogico *Recensione di Marina Moranduzzo*

QUOTAZERO 69

Notiziario della Sezione Ligure



*Scary Forest, Parco Naturale Regionale del Beigua
Autore Mauro Mini*

Editoriale

Come nasce la nostra rivista

La Redazione

Nell'anno 2008 un variegato gruppetto di soci comincia a incontrarsi allo scopo di far ripartire la rivista sezionale. A causa di problemi economici della Sezione, connessi alle ristrutturazioni dei rifugi e all'acquisto della sede di Galleria Mazzini, la pubblicazione era stata infatti interrotta nel 2000. La rivista usciva ininterrottamente dal primo dopoguerra e il foglio notiziario Quota Zero rimase in quel periodo la sola voce della Sezione. Fu quindi naturale riprendere i nomi delle due pubblicazioni: "Rivista della Sezione Ligure" e all'interno "Quota Zero" per la parte di notiziario sezionale. Siamo una decina, da giovani neolaureati (Luigi Gallarani fu allora il capofila), al decano Vittorio Pescia. C'è chi si occupa della grafica, chi dell'impaginazione, chi del coordinamento. Il numero 1 esce dopo lunga gestazione e darà il via a questa esperienza che, a quanto ci dicono, sta riscuotendo il favore di soci e non soci. Ogni tanto arrivano in Redazione anche complimenti da parte di professionisti del settore pubblicitario, ulteriore segno tangibile che ci sprona a continuare il lavoro (volontario, ma pur sempre lavoro). Della prima redazione siamo rimasti in pochi, lungo il cammino si sono perse ed accodate persone, alcune sono rimaste e alcune no. Essendo appunto volontari, spesso il tempo libero da dedicare alla rivista viene a mancare: chi mette su famiglia, chi va a lavorare all'estero, chi si appassiona a qualche altra attività. È normale.

Attualmente usciamo, di norma, con due numeri all'anno: uno a fine febbraio e uno a fine ottobre. La cadenza è leggermente irregolare per soddisfare esigenze della Sezione e della redazione. Le date sono vincolanti e questo è un fattore determinante nella creazione della rivista. Va da sé che il numero autunnale viene preparato con più calma ed è normalmente soggetto a svariate revisioni prima di giungere alla struttura definitiva. Il numero invernale è invece più 'rigido', perché non c'è tempo da perdere.

Ma come nasce veramente la rivista? Ogni numero ha una storia diversa. Una quota di articoli arriva in redazione spontaneamente. Una parte viene invece 'commissionata' dalla redazione sulla base di esigenze specifiche o semplicemente perché alcuni autori ci garantiscono qualità e argomenti interessanti. La redazione, quando scrive in prima persona, lo fa soprattutto per necessità: o qualcuno ha 'dato buca' all'ultimo momento oppure occorre rendere omogenea la pubblicazione. Come avrete notato, infatti, cerchiamo di bilanciare, anche fra numeri successivi, attività, luoghi e argomenti, in modo da coprire tutto lo spettro delle attività CAI, possibilmente con un livello tecnico diversificato (dalle spedizioni extraeuropee alle escursioni dietro casa, dalla mountain bike alla glaciologia, dalle attività istituzionali a quelle prettamente culturali, ecc.). A forza di riunioni, revisioni, novità, notizie si plasma il contenuto del numero successivo. Nonostante questi vincoli che, vi assicuriamo, non sono trascurabili, è rarissimo che articoli giunti in redazione vengano scartati, cerchiamo di pubblicare tutto quello che riceviamo o al più, rinviando la pubblicazione al numero successivo. Il motivo per cui nel corso degli anni la rivista ha acquistato pagine, passando dalle 48 iniziali alle 64 (e a volte 80) attuali, è dovuto soprattutto alla maggiore partecipazione di voi soci. Infine, arriva il mese precedente all'invio del materiale in tipografia ed il momento è sempre febbrile. Correzioni di bozze, modifiche dell'ultimo momento, la ricerca di immagini migliori, le notizie-che-non-si-possono-non-inserire, discussioni, dubbi, ansie... le ore di sonno perdute si sprecano!

Vi raccontiamo tutto questo per rendere esplicito il fatto che ciò che leggete non è un capriccio estemporaneo della redazione ma è condizionato da una serie di esigenze da conciliare.

...continua a pag. 41

Nepal

Langtang, 25 aprile 2015

Giuseppe Antonini

Il mondo lo ha quasi dimenticato, come tante altre catastrofi naturali che colpiscono paesi poveri e lontani da noi: il terribile terremoto del Nepal. Il 25 aprile 2015 un sisma di grado 7.8 della scala Richter ha devastato il paese himalayano, causando oltre 8.000 morti e gravi distruzioni di abitazioni e infrastrutture. Una spedizione di torrentisti italiani, appartenenti al Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico, si trovava a Langtang, villaggio a 3.430 metri di quota nel nord del paese. Qua il terremoto ha provocato un'immense valanga che ha raso al suolo l'intero abitato. Al cataclisma sono sopravvissute una ventina delle circa 400 persone (fra locali e stranieri) presenti sul posto.

Dei nostri quattro connazionali sono sopravvissuti Giuseppe Antonini e Nanni Pizzorni, socio della sottosezione di Sori; purtroppo deceduti Gigliola Mancinelli e Oskar Piazza.

Pochi mesi prima una spedizione alpinistica a cui hanno partecipato alcuni soci della sezione "Ligure" aveva percorso tutta la valle del Langtang e salito alcune vette. Ne pubblichiamo il resoconto e le immagini perché, nonostante tanto dolore, la bellezza dei luoghi è rimasta intatta.

Il modo migliore per aiutare il Nepal, infatti, è... andarci. Non importa se come escursionisti, alpinisti, torrentisti. Il turismo è la principale fonte di ricchezza del paese e, per alcune zone, come la valle del Langtang, praticamente l'unica.

La Redazione



Inquadramento geografico della valle del Langtang

Siamo in treno e Gigliola incrocia le dita mentre finisce le ultime telefonate, per una conferma che tutto funzionerà come ha disposto con i suoi incastri prodigiosi. Poi spegne il telefono. Ora è, finalmente, in spedizione. Nanni ci attende in stazione, a Milano, ed è sereno alla vigilia di questa impresa, da condividere con pochi amici. Lo scorso anno non eravamo riusciti a convincerlo, ma stavolta siamo stati molto più persuasivi. Infine, voliamo a Kathmandu. Oskar è lì da qualche giorno e ci accoglie con la sua bella divisa nera da alpinista, impeccabile come sempre. A vederlo sembra un alto ufficiale e, in effetti, gli spettano i gradi più alti, guadagnati in 'prima linea'.

Il mattino seguente alle 7 siamo già nel bus verso Syabrubesi. Ci aspettano 8 ore a dondolo fra le curve e poi due giorni di

marcia tra il rosso ed il rosa dei grandi rododendri fioriti. A Langtang ci accoglie Pasan Dindu, cuoco, guida locale ed amico, proprietario del lodge nel quale vivremo per i prossimi giorni.

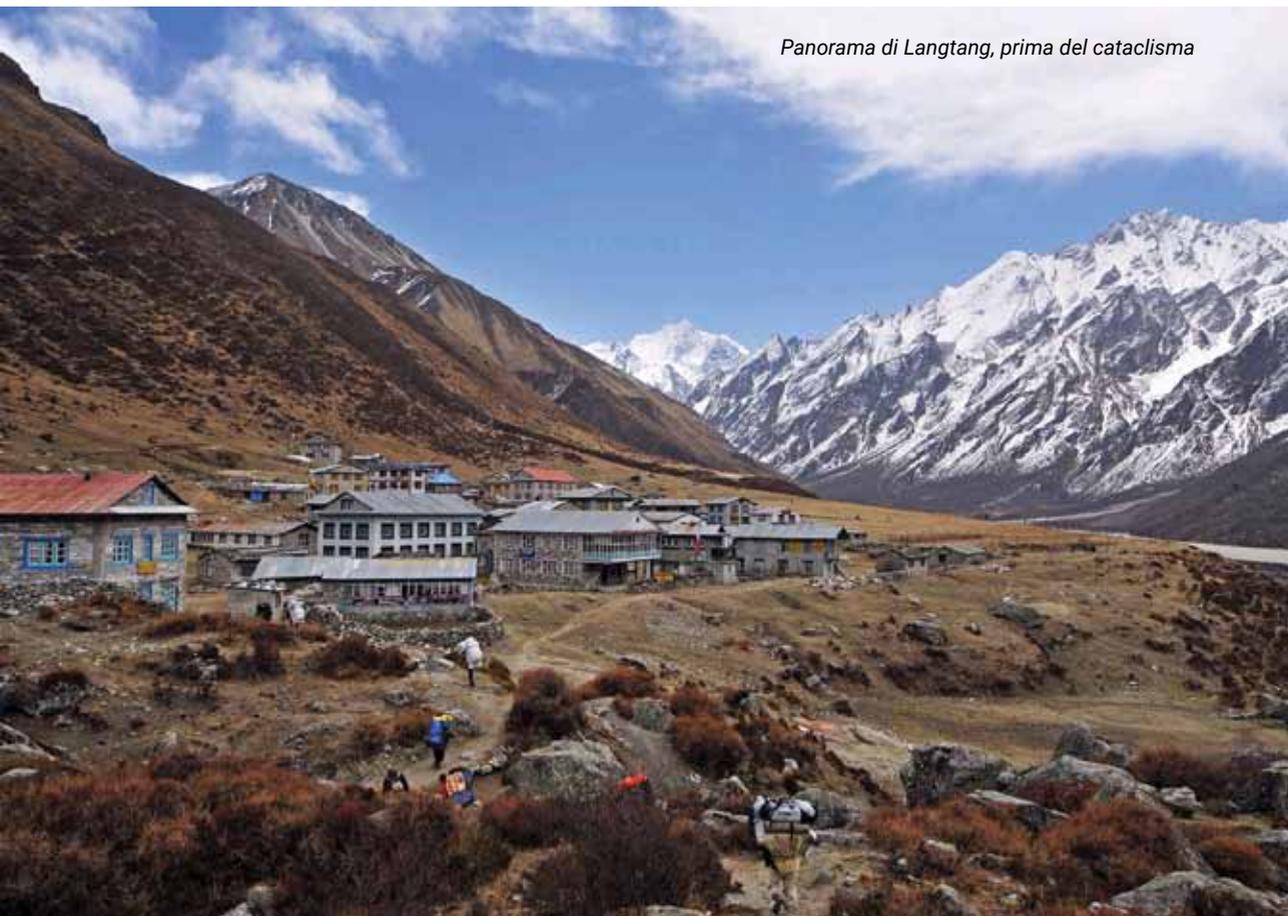
Il nostro obiettivo è la prima discesa di una splendida forra, il cui nome è "Figlia". E questa ha anche una "Madre", un solco vertiginoso nella grande parete che sembra precipitare su Langtang. L'avevamo esplorata nella spedizione di maggio 2014. Ma, dopo di questa, non era rimasto tempo per carezzare anche la Figlia. E così tornammo a novembre, invano: era percorsa da cascate che non davano margini di sopravvivenza. Sapevamo che saremmo dovuti tornare solo per lei. Nel momento in cui rinunciammo a scenderla, scegliemmo inconsapevolmente la strada che ci stava portando diretti all'appuntamento con il destino.

Nei giorni successivi al nostro arrivo saliamo ad installare le corde fisse per consentire un accesso più sicuro e il trasporto dell'equipaggiamento all'attacco della forra. Giglio e Nanni si 'acclimatano' ulteriormente salendo al monastero di Kyangjin Ghompa,

alla testata della valle. Un giorno io ed Oskar scendiamo lo spigolo che delimita il lato sinistro della Figlia, mettendo gli occhi in quel profondo baratro, per capire quali difficoltà incontreremo durante la discesa. Scendiamo in forra in un paio di punti ad installare corde fisse per una fuga in caso di problemi insormontabili. Bisogna ricordare che, una volta dentro, non c'è altra via d'uscita che la fine del canyon. Queste precauzioni sono necessarie: saremo tutti e quattro in forra e, in caso di necessità, nessuno verrà a tirarci fuori da quelle cascate, incassate nel solco della profonda gola.

Passiamo le serate nel lodge, ci si raccoglie attorno ad una piccola stufa, che brucia legna e sterco secco di yak. Non sembra, ma la cucina tibetana di Pasan e della moglie riescono anche ad alleggerire i pensieri, orientati da qualche giorno alla discesa di quelle cascate. Dopo cena, sempre attorno al fuoco, si apre il libro dei racconti. Storie divertenti, drammatiche... tragiche. I racconti durano fin quando nella stufa c'è legna, merce rara qui, razionata. Il dopo sono letture, ognuno le sue, o un film da vedere insieme,

Panorama di Langtang, prima del cataclisma



I giganti fra le nebbie*La "Madre" e la "Figlia"*

con Giglio.

Per il 24 aprile è deciso che riposeremo. Ce lo dobbiamo imporre, in vista della lunga giornata di domani. Il tempo dovremo dedicarlo alla lettura, a bere thè e mangiare. La sera ci raccogliamo di nuovo attorno alla stufa a confermare i piani per l'indomani, a 'sentirci', a rilassarci ed a pensare a quando saremo di nuovo qui, consapevoli di aver fatto una grande discesa.

25 aprile: stamane non c'è il solito raggio di sole ad illuminare la porta, il segnale che partiremo. C'è nebbia sopra i 3600 metri. E così continuo a gustarmi il tepore della piuma ancora per un'ora. Verso le 6 busso da Oskar e, come immaginavo, rinunciamo all'idea di andare: con quella nebbia patiremmo troppo il freddo. Poi vado a dare il buon giorno a Giglio. Quando si sveglia intuisce che oggi non si farà nulla. Le domando se ha dormito bene. Indugia un po' a rispondermi... poi, con sguardo adombrato, dice "Ho sognato Mamma" (sua madre era scomparsa lo scorso anno). "Cosa ti ha detto?" e Lei: "Cose brutte, ma ora non voglio parlarne...". E così, scendiamo di sotto a fare colazione, la stufa è già accesa e la figlia di Pasan con-

tinua a mettere legna. Verso le 10.30 esco dal lodge con il satellitare in mano; devo comunicare a Paola, in Italia, il cambio di programma, informandola che tutto è rinviato al giorno dopo. Ci diamo appuntamento telefonico per il 26 sera o, al più tardi, il 27 mattina. Poi chiudo e salgo in stanza con Giglio e cerco un film sul computer. Proprio sui titoli iniziali del film, accade qualcosa. La terra inizia a tremare in un crescendo che atterrisce. Anche Giglio si alza dal letto e stiamo vicini. Sono abituato al terremoto, vivendo in un'area sismica dove già dall'infanzia si impara a convivere con questo mostro orrendo. Negli istanti che seguono cresce d'intensità e la struttura della casa ondeggia, sembra quasi che si stia per disarticolare... passano i secondi e mi rendo conto che, se continua così, a breve crollerà tutto. Pensando al peggio, osservo il tetto sopra di noi, è molto leggero e, forse, nel crollo potremmo anche sopravvivere... altri secondi interminabili, poi l'intensità diminuisce, lasciando la speranza che forse finirà qui. Ma non è così... aumenta in modo esponenziale e stavolta, ne sono certo, sprofonderemo tra le macerie; infatti pochi istanti più tardi crollano i muri esterni, lasciandoci praticamente all'aperto. Inspiegabilmente il tetto ed il solaio reggono ancora. Le implorazioni fanno sì che la terra finisca di tremare. In quel momento grido agli altri di sotto chiedendo se sono salvi. Mi risponde Nanni, assicurandomi che sono tutti vivi, ma di fare attenzione perché la tenuta del lodge è appesa ad un filo. In un istante mi allontanano da Giglio per controllare se la scala per scendere esiste ancora... e quella c'è. Ma avverto un rumore sordo e cupo che ne nasconde un altro, più sinistro ancora. So già che cos'è, perché il rumore non lascia dubbi. Dalla parete vedo precipitare la massa solida di una ciclopica valanga. Spero che la distanza, circa 1 km, sia sufficiente ad impedire al mostro di raggiungerci ed infatti, nei secondi che seguono, la massa solida si abbatte sul fondo della parete, proseguendo nell'alveo della valle, rilanciando la speranza che tutto andrà per il meglio. Ma rimane un sibilo di sottofondo, qualcosa che avanza ancora nascosto tra le nebbie. So che l'immensa seraccata che incombe su Langtang è franata su un fronte immenso, tra i 6000 ed i 7000 metri

di quota, e sta per raggiungerci sotto forma di una valanga nubiforme. Tra pochi istanti quella roba uscirà dalla nebbia. La mia sola speranza è che la distanza che ci separa sia sufficiente ad attenuarne la forza. Ma non è così... questa immensa nube grigia, alta forse qualche centinaio di metri, avanza senza esitare verso di noi sempre più rapida (400 km/h), ad ondate successive. Moriremo, lo so, rinunciando ad ogni speranza. Ma Giglio, che forse non ne è pienamente consapevole, mi domanda: "Cosa facciamo?". Per la prima volta, non trovo una risposta dentro di me, e le dico solo: "Vieni qui con me". Non so se abbia realizzato che non ci sarebbe stata più vita, che non avremmo più potuto rivedere figli, amici, madri e fratelli. So solo che vedevo la nube avanzare e, come un condannato a morte chiede di poter esser bendato, mi sono portato dietro la sottile parete divisoria della stanza, per non vedere in faccia la fine. Giglio mi stava raggiungendo lì, per morire insieme. Poi... più nulla.

Il primo contatto con la realtà è il rumore di un vento dalla forza immane, apro gli occhi solo per vedere la neve nebulizzata che non mi consente di capire nulla, né di orientarmi. Non so neppure cosa stia succedendo attorno a me, ma sento che molte pietre mi colpiscono. Non avverto alcun dolore, e penso solo che probabilmente tra poco arriverà

la frazione solida della valanga, ricoprendomi totalmente. In quell'istante ho sperato di morire subito, per non subire l'agonia del soffocamento. Non saprei dire quanto è durato il vento, so solo che per aria volavano grandi pietre ed ogni pezzo di Langtang. E, mentre mi chiedevo cosa ci sarebbe stato dopo la vita, quel soffio improvvisamente è cessato, lasciando solo un silenzio immane. Ci sono voluti alcuni istanti per collegare la mente al corpo e, la prima cosa che ho gridato è stata "Giglio". L'ho chiamata... ma non rispondeva. Poi ho pensato che fosse sotto le macerie e che quindi dovevo fare in fretta. Ma non mi ero ancora reso conto di essere sepolto dai detriti: fuori, oltre alla testa, mi rimaneva solo un braccio. Il resto era sotto i rottami della casa. Ho preso a scavare e, nel frattempo, sentivo Nanni che mi chiamava, ma non potevo vederlo, essendo intrappolato e senza possibilità di voltarmi. Pietra dopo pietra sono riuscito a tirarmi fuori con il busto ed a guardarmi attorno, chiamando Giglio, invano. Cercando con gli occhi, infine, lo sguardo si imbatte in un qualcosa di blu. Giglio indossava proprio una maglia di quel colore, ma il sangue che mi cola sugli occhi non mi permette di mettere a fuoco nulla. Penso di aver impiegato una ventina di minuti a liberarmi dalle macerie. Con estremo stupore mi rendo conto di poter camminare.



Un tranquillo ingresso a Langtang, il dopo è inimmaginabile

Mi precipito verso quel blu, lontano una decina di metri, la trovo piegata con il busto in avanti... la chiamo, le sollevo il busto, spero che sia solo ferita. Poi, la osservo bene, le apro gli occhi, le ascolto il polso. Ma Giglio non può sentire le mie mani... non più. L'anima non può essere toccata. In quel momento non piango, non riesco a farlo. La mia mente non vuole accettare la realtà, ma il mondo si fa buio. La vita mi ha dato tanto, ma in quell'istante mi ha tolto di più. Rimango ad accarezzarla, incredulo e svuotato.

Poi i richiami di Nanni mi riportano a quello che devo fare. Cammino scalzo verso di lui e solo allora posso avere un'immagine complessiva della devastazione. Nulla esiste più intorno a noi. Tutto è grigio, la nebbia è sempre più bassa e pochi centimetri di neve sporca sono la coperta che la morte ha disteso sul villaggio. La seraccata è caduta da 3 km più in alto, ha attraversato il fiume ed è risalita sul versante opposto per più di mille metri di dislivello, penetrando a monte e a valle per almeno 1 km. Non c'è più nulla. Le uniche cose vive che vedo attorno a me sono Nanni, che si lamenta, dolorante all'addome, e Pasan che ha un braccio rotto e piange per sua moglie, schiacciata dalle macerie. Ma... Oskar, dov'è? Chiedo a Nanni, che me lo indica, appena visibile tra i detriti; lo vedo di spalle, mi avvicino e lo trovo sedu-

to dentro una specie di buca tra le macerie, dalle quali Pasan lo ha liberato. Ora è davanti a me, ha il volto gonfio, ma il resto sembra a posto. Non so che cosa abbia veramente, ma è disorientato e, sebbene mi capisca, non riesce a rispondere alle mie domande. Temo che abbia un trauma cranico o... peggio. Ma spero di sbagliarmi e voglio pensare in positivo. Gli dico "Oskar, non ti preoccupare, ora troveremo un riparo e poi arriveranno i soccorsi". In realtà, in quel momento non ci credevo, perché già la mente razionalizzava sul fatto che quel disastro era di proporzioni immani e noi, dispersi in un villaggio tra le montagne, saremmo stati gli ultimi degli ultimi. Così, già mi proiettavo in un futuro a breve fatto di fame e di attesa... giorni, forse una settimana; senza contare Oskar e Nanni, sul cui futuro non avrei potuto scommettere. Ero smarrito, forse sarei rimasto solo. Ma dovevo reagire e pensare ai vivi, ero l'unico in piedi e dovevo pensare a loro.

Così mi allontano in cerca di un riparo e, soprattutto, di indumenti, scarpe, cibo. Eravamo con due maglie addosso e... null'altro. La neve polverizzata nella nube aveva intriso completamente gli indumenti ed eravamo fradici. Nonostante l'adrenalina scorresse a fiumi, il freddo cominciava a farsi vivo, soprattutto ai piedi, scalzi nella neve. Rovistando tra le macerie passo davanti a corpi se-

Langtang il 21 aprile 2015



misepolti e straziati di gente che, fino a poco prima, ci salutava con un sorriso; in qualche caso non riesco neppure a capire se si tratti del corpo di una persona o di un animale. Faccio fatica a crederlo, ma la mia mente è già entrata in modalità 'sopravvivenza' e, pertanto, non considera più ciò che è privo di vita. Compassione, pietà, non c'è posto per questi sentimenti. Solo 'azione' funziona bene. Infine, entro nella porta scardinata di un ripostiglio, ormai senza tetto, dove vedo alcuni bidoni blu da spedizione. Trovo così un paio di scarponi, dei grandi teli in plastica e coperte. Non so a chi devo questo, se a Dio o agli dei, ma quella roba era lì per noi, per farci vivere. Esco e copro immediatamente Oskar e Nanni, ai quali chiedo solo di attendere per il tempo che servirà a cercare una dimora per i giorni a seguire. E così mi allontano, camminando solo su macerie e, più in là, neppure quelle... la nube ha fatto il suo lavoro in modo perfetto: là dove c'erano case, sembra che ci siano stati da sempre solo pascoli; neppure le macerie sono rimaste. Mentre vago desolato alla ricerca di un riparo e non so che altro, in lontananza intravedo due sagome nella nebbia. Grido loro di avvicinarsi. Mi si presenta Florent, un francese con il suo portatore. È in lacrime, ha appena ritrovato il corpo straziato della sua ragazza: era solo pochi metri dietro di

lui, ma lei è stata spazzata dalla nube. Lo scuoto e gli dico che questo non è il momento di lasciarsi andare, ma di rimanere in piedi, e così gli dico di farsi forza, poiché anche a me è toccata la stessa sorte, e ora bisogna reagire. Gli chiedo di unirsi a me per aiutare i sopravvissuti. Così torniamo da Oskar e Nanni e, mentre provo a cercare altro per coprirci, chiedo a Florent di recarsi presso l'unica casa rimasta in piedi a metà. Paradossalmente è la casa più vicina alla traiettoria seguita dalla nube ma, essendo addossata a una parete, è stata letteralmente scavalcata. Più tardi torna dicendomi che quel che rimane della casa dopo il sisma è in buone condizioni. Ma è troppo lontana, almeno 400 metri, Oskar e Nanni non sono in grado di camminare. E noi non abbiamo le forze per trascinarli fin là. Trovo una stalla, bassa, ancora in piedi, ma semi sepolta dalle macerie. Si trova a poche decine di metri ed è davvero l'unico posto riparato: ha una base di sterco asciutto, isolante, ed inoltre c'è molta legna secca. Ma la neve della nube, si sta già sciogliendo sul tetto e filtra tra le assi, creando uno stillicidio intenso che rischia di infradiciare tutto e di trasformarlo in pantano. Devo fare in fretta e così, cercando ancora come un disperato, trovo dei tappeti, che stendo nella stalla, poi porto i teli e le coperte. Infine, il momento più difficile: dobbiamo

*La stessa inquadratura dopo
il terremoto e la valanga*



portare qui Nanni ed Oskar. Nanni si lascia trasportare nella stalla. Lo copro per bene con i teli e le coperte, Pasan lo veglierà per tutta la notte. Poi, è il momento di Oskar. Mi avvicino e gli dico "Oskar, ora ti porteremo in un riparo sicuro, devi solo lasciarti aiutare a raggiungerlo... è qui vicino". Lui mi osserva smarrito e, anche se intende quello che dico, mi risponde in modo incomprensibile. Ma non c'è tempo per pensare, lo afferriamo e, nonostante i lamenti, lo portiamo nella stalla, dove rimane in posizione semi seduta. Lo copro con quello che rimane del mio saccoletto, strappato alle macerie, e con i teli di plastica. Nel frattempo ci raggiunge una donna anziana che si aggrega al gruppo e a cui chiedo, tramite Pasan, di accendere un fuoco e di mantenerlo per tutta la notte.

Ma ora è il momento di separarci. La stalla è infatti molto sicura nel caso di un altro sisma, ma non nel caso di caduta di un'altra seraccata. Ma è comunque un bunker, essendo protetta su ogni lato da detriti. In ogni caso sarebbe impossibile trasferire Oskar e Nanni nella casa della parete, confortevole ma poco sicura in caso di altri eventi sismici, essendo per metà crollata. E, lì dentro, in caso di terremoto, bisognerebbe uscire

in fretta e con le proprie gambe per evitare la sepoltura tra le macerie. Così io, Florent e la figlia di Pasan, di appena 9 anni, ci incamminiamo verso la casa. Comincia a far freddo e, per prima cosa, bisogna accendere un fuoco. Così inizio a cercare legna... che non trovo. Non mi rimane che saccheggiare i mobili, seppure di legno intarsiato. E così il fuoco è acceso. Poi cerco ancora nella casa e trovo indumenti, con i quali mi copro, sapendo che passerà del tempo prima di scendere a valle. Mi intravvedo un istante specchiandomi nel vetro di un mobile... sono orribile: non c'è un centimetro del mio volto che non sia coperto da sangue rappreso e mi spavento a guardarmi. Ho l'occasione per fermarmi un po' a capire in che condizioni mi trovo. E così toccandomi la testa capisco di esser pieno di ematomi e tagli profondi. Non mi rimane che avvolgere una maglia sulla testa in modo da evitare altri sanguinamenti. Mentre ci asciugiamo al fuoco, si affacciano alla porta una ventina di superstiti, gli unici di Langtang, gente impegnata lontano, nei campi, o in posizioni riparate. Sono tutti anziani, salvo cinque bambini, ormai orfani. Ma noto subito in loro un atteggiamento sospettoso, che sfocia ben presto in aperta ostilità non appena vedono bruciare nel fuoco quei mobili che avevo rotto. Tentano addirittura di sbatterci fuori dalla casa; ma, per fortuna, dopo aver chiarito che dovevamo asciugarci per sopravvivere, ci tengono tra loro. Durante la notte mi offrono tè ed una tazza di riso. Devo mangiare e bere, altrimenti non reggerò a lungo. Ogni tanto qualche scossa di terremoto ci desta da un dormiveglia fatto di immagini, quella di Giglio che se n'è andata, sempre nei miei pensieri. E spero davvero di svegliarmi da un momento all'altro per poter raccontare di questo incubo, così incredibilmente vero. Ma so bene che non ci sarà risveglio, e che questa sofferenza dovrò viverla per il resto dell'esistenza. Viene l'alba e c'è nebbia. Non appena si dirada, mi incammino zoppicante verso la stalla, pensando a cosa troverò. Me lo sono domandato spesso nella notte. Nanni aveva problemi all'addome e non è possibile escludere che fosse un'emorragia interna, un lento stillicidio fatale; mentre Oskar aveva un trauma cranico certo e, forse una frattura della base cranica. Spero che



Il bivacco di fortuna nell'ospedale in costruzione

almeno uno dei due sia ancora vivo. Almeno uno. E quando l'ultimo passo mi porta nella stalla, non ho quasi il coraggio di rompere quel silenzio. Ma trovo la forza di farlo... e mi risponde Nanni. Sono sollevato. Poi chiedo di Oskar. "È morto stanotte, ha rallentato il respiro e poi se n'è andato". Nanni piange. E vorrei liberarmi anch'io del macigno che pesa sulla mia anima, ma non riesco a farlo. Lo rassicuro, informandolo che c'è un punto di raccolta sulla collina, proprio dov'è stato completato in pochi mesi un piccolo ospedale. Tutti gli escursionisti della valle stanno scendendo verso Langtang, convinti di trovarvi rifugio; ma, quando si affacciano dall'alto, non si azzardano neppure a scendere: sono terrorizzati dalla visione spettrale del luogo. Nel frattempo la nebbia si alza e, poco dopo, avverto il rumore di un elicottero lontano che sale la valle: forse non ci hanno abbandonato. Poco dopo sbarca un gruppo di militari e penso che ce ne andremo tutti, per questo, mi affretto a costruire una barella di fortuna con due travi ed una corda, che a fatica ho strappato dalle macerie; ma sono senza forze, ed ogni nodo per gli incroci di corda richiede almeno un paio di minuti. Poco più tardi scende un militare, al quale richiedo aiuto. Mezz'ora dopo un gruppo di nepalesi sistema Nanni su una lettiga militare, molto meglio della mia barella di fortuna, ed inizia il trasporto verso l'ospedale... comincio ad intravedere una spiraglio.

Ma prima di salire mi affaccio nella stalla, dove Oskar giace avvolto dal telo. Poi, torno da Giglio. È sempre lì, non ho le forze per liberarla dalle macerie: un trave sembra trattenerla per la gamba e non so come fare... non c'è nessuno che possa darmi una mano. La abbraccio, piango, la bacio. Poi la copro per non lasciarla esposta allo scempio degli avvoltoi che volano alti.

Raggiungo a fatica la collina dell'ospedale. Ci saranno circa 120 persone, in prevalenza europei. Nanni viene trasferito dalla lettiga ad una porta, quella dell'ospedale, che sarà il suo letto, quindi viene sistemato tra le mura in cemento che sono ancora in piedi. Lo spostamento d'aria ha fatto esplodere ogni cosa, il tetto per primo. Ma tra le mura almeno saremo riparati dal vento. Più tardi arriva un altro elicottero che tuttavia può imbarcare solo sei persone. In ogni caso, quel volo è



Primi soccorsi



La calca intorno al primo elicottero

destinato ad altri. Scende la nebbia e per il resto della giornata nessun elicottero ci raggiungerà più. E arriva un'altra notte, fredda ed umida. Si accendono i fuochi tra le stanze spettrali dell'ospedale, mai finito e senza tetto. Lo scenario è apocalittico, post atomico. Vago tra una stanza e l'altra, passando ogni tanto per quella di Nanni, coperto dai sacchi letto. Infine vengo invitato a sedermi attorno al fuoco, acceso dai ragazzi neozelandesi e da un italiano, al quale posso finalmente raccontare questa storia, liberandomi un po' di questo peso. Siamo tutti addossati l'uno all'altro, ognuno proveniente da terre diverse... ma l'istinto gregario prevale sulle differenze. E così, mentre la fiamma tremula langue sempre più, la ragazza che mi offre la spalla come cuscino, mi prende per mano, sotto il saccoletto, ed inizia a carezzarmela, ma in un modo che già conoscevo... quello di Giglio. Non sto vaneggiando, né sognando. Penso solo che lei sia lì, vicino a me, e non abbia altro modo per farmi sentire la sua vicinanza, se non per mano di un'altra. E, mentre le carezze continuano, le lacrime, le poche rimaste, bastano appena a lucidarmi gli occhi.

27 aprile, 6 del mattino e c'è sempre nebbia. Mi sollevo anchilosato, ormai anche



Nanni in attesa di salire sull'elicottero

l'adrenalina non ha più effetto: l'ho semplicemente finita e il corpo ne è drogato. Mi accorgo così del profondo taglio alla gamba sinistra, da cui vedo bene di che colore è la carne, come mai mi era capitato. Ora so perché zoppicavo. Sento che oggi scenderemo e così, prima di andarmene, devo rivedere Giglio. Devo farlo per Andrea ed Eva, i figli di Giglio. Scendo di nuovo a Langtang impiegando un tempo assurdo, scopro Giglio e le parlo, sapendo che quel corpo non è più Lei, anche se il suo sguardo, ne sono certo, è su di me. Dopo un ultimo bacio le scopro il collo, togliendole le due catenine che era solita portare. Poi, piangendo, risalgo il pendio, superando i corpi intatti di alcune persone e di animali. La valanga si è presa le vite di molti, semplicemente facendone esplodere i polmoni. Chissà perché è toccato a me vivere, me lo domando spesso. Penso solo che, di fronte a quello che è accaduto, l'unica spiegazione è che, evidentemente, ho un compito da portare a termine in questa vita. Un giorno scoprirò esattamente cosa.

Raggiunti di nuovo i ruderi dell'ospedale, esce un raggio di sole e l'aria si scalda. Forse oggi gli elicotteri voleranno. Non ho più forze e mi sdraio al suolo, lasciandomi penetrare dal calore del sole. Chiedo di nuovo all'ufficiale di dare precedenza a Nanni nell'imbarco, essendo il più grave. Ma, sinceramente, non sono sicuro che andrà così,

perché già alla prima rotazione si palesa la miseria umana. L'elicottero viene letteralmente assalito da decine di persone, che spingono per entrare, ancora in fase di atterraggio, rischiando di finire nel rotore. Una ragazza americana, illesa e con il proprio bagaglio, una che non ha perso davvero nulla, finge persino di svenire per avere la precedenza al recupero su feriti gravi. Ed infatti noi rimaniamo lì, in attesa del secondo volo. Al ritorno dell'elicottero, nonostante l'assalto, i militari finalmente ci hanno caricato. Dall'alto ho potuto vedere le proporzioni del disastro immane, la nicchia di distacco della seraccata... la valanga risalita sul versante opposto. E poi, man mano che scendevamo la valle, le frane, i crolli. Osservo le strade di fondovalle, interrotte da decine di frane... i paesi ridotti a spettri e l'esodo della popolazione verso Kathmandu. Infine, sbarchiamo a Trisuli, nello spazio antistante l'ospedale, ormai in rovina, dove insieme a decine di persone, nel sangue in comune, tra le mosche ed il caldo, ci offrono la prima assistenza, poco più che infermieristica, in condizioni così precarie che posso davvero essere fiero dei miei anticorpi. Tra la folla, vedo Pasan e sua figlia. Piange ancora al ricordo della moglie, lasciata sotto le macerie, ma anche per suo figlio, che proprio la mattina del 25 aprile era sceso nella valle per tornare a scuola (nдр disperso, sarà poi ritrovato

sano e salvo). Ora, che Kathmandu è più vicina, devo ancora fare una cosa importante: farmi vivo per ridare speranza alle persone in Italia, le quali, con poche eccezioni, daranno per scontato che siamo scomparsi per sempre. Ma come fare? Chiedo a Pasan che, per fortuna, ottiene il cellulare da uno sconosciuto. Compongo un numero, ma le comunicazioni sono difficili e discontinue. Poi, finalmente, Paola risponde, ma cade la linea. Ma non può andare sempre male, ed è così che rivedo la donna olandese con cui sono sceso in elicottero. Le domando se posso usare il suo cellulare per una telefonata e lei acconsente. Non riesco a farmi sentire, ora che vorrei, a causa delle comunicazioni aleatorie; ma, proprio quando tutto sembra impossibile, la ragazza olandese mi porge di nuovo il telefono... è dall'Italia. La voce è quella di Luisa che, sentendo la mia, immagina che siamo tutti insieme, sani e salvi. Sapevo che sarebbe arrivato questo momento. Mi domanda di Oskar... segue il mio silenzio, interminabile. E poi le dico ciò che mai avrei voluto dire. In quel momento le ho scaricato addosso il peso di un dolore che non si sopporta. L'ho sentita gridare e, le sue lacrime, anche così lontane, mi hanno bagnato profondamente, come nessuna pioggia potrà mai fare. Infine, questa donna forte conclude la conversazione tra lacrime amare dicendomi: "Arrivate a Kathmandu e poi vi porteremo fuori da lì..."

Raggiungiamo Kathmandu con un'auto a noleggio, insieme all'olandese, e saremo ospiti della Swiss Family Home, diretta da

uno svizzero, Stephan, che si prende cura di noi come un padre. Due giorni dopo Nanni riesce a prendere un'aeroambulanza che lo porta a Parigi, dove viene operato. Nonostante le gravi lesioni riportate a bacino e colonna, ha ripreso la vita di prima. Anche lui evidentemente ha ancora una missione da concludere in questa vita.

Quanto a me, il 29 aprile, vestito in pigiama e sandali, senza soldi né telefono, raggiungo l'aeroporto di Kathmandu. E così, dopo aver spiegato bene a Pigi Rosati, pilota di elicotteri ed amico di Oskar, in Nepal per lavoro, come trovare Giglio ed Oskar, quella sera stessa sono decollato con un C130 dell'aeronautica militare. Sono tornato a casa. E non c'è davvero più nulla da raccontare. La verità è che quel giorno a Langtang siamo morti tutti, ognuno a modo suo.

Ma sono ancora in questo mondo e voglio continuare a vivere, anche per ricordare due persone così grandi. Giglio e Oskar ora sono un'idea, quella che la passione e la volontà, pulite da qualsiasi altro interesse, possono più di ogni altra cosa. E se il CNSAS ha ancora un futuro, lo si deve in buona parte a persone come loro che sapevamo guardare avanti. Oskar, amico, ora che voli più alto del tuo elicottero, veglia su di noi. E non c'è giorno che abbia inizio e fine senza il tuo volto, Giglio. Voglio credere che Tu sia qui, vicino a noi. Tienimi per mano e continua a guardare il mondo attraverso i miei occhi. ■

Foto Guy Zakh

In memoria di Oskar e Gigliola

L'associazione "Oskar for Langtang" si propone di svolgere attività di assistenza sanitaria e alimentare, nonché di contribuire alla ricostruzione di strutture mediche e logistiche nella valle del Langtang, con particolare attenzione a utilizzare i fondi direttamente sul territorio nepalese. Informazioni dettagliate e resoconti sul sito:

<http://www.oskarforlangtang.it/>

Per donazioni, bonifico su IBAN IT 78 S 08316 34661 000008453839

"Gigliola con noi" è l'associazione costituita per ricordare Gigliola Mancinelli. Le finalità sono fornire una borsa di studio ad uno studente privo di mezzi, proprio come la sua condizione durante gli studi universitari. Inoltre, in linea con il suo pensiero, il progetto prevede il finanziamento, attraverso il CNSAS, della formazione sanitaria per i tecnici dei servizi regionali del Centro Sud.

Per donazioni, bonifico su IBAN IT 85 C 06055 02600 000000008909

Nepal

Al cospetto del Langtang Lirung

Michele Pagani

31 ottobre 2014, Malpensa. Eccoci in partenza. La nostra meta è la valle del Langtang, ubicata esattamente a nord di Kathmandu, Nepal, vicino al confine cino-tibetano. Si tratta di una delle poche mete raggiungibili dalla capitale senza bisogno di voli interni ma semplicemente utilizzando percorsi stradali. Il programma prevede di seguire, nei primi giorni, il classico trekking della valle e poi, una volta arrivati a Kyanying Gumba, puntare con due campi al passo di Kangja (5106 m) per poi tentare la salita del Naya Kanga (5867 m) e chiudere il giro lungo il Naya Kang Trek. Un giro a semi-anello molto interessante e di un certo impegno con almeno cinque notti in tenda, di cui almeno tre intorno a quota 5000. La partenza avviene con alcune difficoltà in quanto l'aereo della Oman Air da Malpensa è cancellato per guasto. Ci imbarchiamo su

aerei diversi ma, infine, la sera dell'1 Novembre siamo tutti a Kathmandu, compresi i bagagli.

Per me, che ero stato a Kathmandu 25 anni fa, è un vero choc. La città è molto cambiata e, almeno per chi la visita, sicuramente in peggio. All'epoca avevo avuto la sensazione di essere stato improvvisamente proiettato nel nostro medio evo: strade non asfaltate, pochissimi mezzi, personaggi improbabili e una realtà semi-feudale. Ora si è tramutata in una tipica città del terzo mondo: caos, sporcizia, inquinamento, moto che sfrecciano anche nei vicoli più stretti, negozi che vendono qualsiasi cosa. Le persone, per fortuna, appaiono sempre gentili, anche se non sono più sorridenti come un tempo.

Dopo una giornata di turismo e ambientamento, lunedì 3 si parte con un pullman per Syabrubesi (1480 m), dove inizia il trek, per-

Il Gangchenpo, 6387 metri



correndo una strada si inerpica fino a circa 2000 metri. Potrei dire che si tratta della giornata più 'rischiosa' di tutto il viaggio. Strada brutta e molto trafficata, sorpassi da infarto e, dopo Dhunche (dove fino ad alcuni anni fa di fermava la strada e dove vengono controllati i nostri permessi per accedere nella valle), un percorso a strapiombo sul fiume che scorre 400 metri sotto di noi, mentre sopra si scorgono enormi massi che sembrano vincere la forza di gravità rimanendo in bilico sulle nostre teste. A Syabrubesi (dopo 8 ore di viaggio) finalmente si giunge al villaggio da cui partono le spedizioni per il Langtang. L'alberghetto è abbastanza accogliente, con bagni e docce calde, ideali per rilassarsi prima dell'inizio del trekking.

Prima tappa: Lama Hotel (2420 m). Il percorso si svolge in una zona di foreste (querce e pino himalayano) sugli argini ripidi del Langtang Khola e attraverso piccoli abitati dove è possibile mangiare anche con discrete varietà di piatti. Seguiamo la stretta e ombrosa valle per poi cominciare a salire fino a vedere le cime innevate. Lorenzo C. prende una storta poco prima di arrivare, prontamente assistito da Francesco, uno dei medici che abbiamo la fortuna di avere con noi. Data la presenza di vari saliscendi, l'altimetro marca circa 1250 metri di dislivello effettuato ma a Lama Hotel abbiamo una buona sistemazione con possibilità di doccia. Stiamo bene e, pur portandoci il nostro discreto peso e i nostri zaini, guardiamo ammirati i nostri portatori che si 'camallano' almeno 40 kg a testa.

Seconda tappa: Langtang (3450 m). Inizialmente camminiamo nella foresta poi, verso quota 3200 l'area si apre e poco dopo appare il maestoso Langtang Lirung che, forte dei suoi 7227 metri di altitudine, è il monte più alto della vallata. Intorno a Ghodatamela vediamo le scimmie bianche del Nepal. Lorenzo sembra aver assorbito la storta, in compenso Francesco e Sandro assistono un giovane inglese che improvvisamente crolla davanti a noi... scherzi della quota! Alla fine della giornata il dislivello totale è di 1150 metri.

Terza tappa: raggiungiamo Kyangjin Ghompa (3860 m) che costituisce la fine del trekking 'facile' e sarà la nostra base per due giorni. Nel pomeriggio ci acclimatiamo con



Mulini di preghiera



Vista della vallata di Langtang

salita e discesa dell'anticima (circa 4300 m) del monte Kyanyin Ri. Quasi tutti sembrano in buone condizioni, solo Antonio dà i primi segni di febbre e raffreddore. Al ritorno ci accoglie una brutta notizia: mentre noi facevamo la nostra gita, Lorenzo G. e Lambabu sono andati a testare le condizioni del percorso che ci dovrebbe condurre al Naya Kanga e la situazione è negativa. Pochi giorni prima del nostro arrivo in Nepal in zona c'è stata una grande nevicata (non si tratta di quella che aveva colpito la zona dell'Annapurna tre settimane prima causando molte vittime) che rende pericoloso e quasi impossibile procedere, perché la neve arriva all'inguine. Per i portatori, e probabilmente anche per noi, sarebbe impossibile procedere. Una spedizione svizzera ed una coreana infatti stanno tornando indietro senza essere riusciti ad arrivare neppure al colle. C'è una situazione da pieno inverno, non prevedibile in questo periodo dell'anno.

A questo punto il programma non può che cambiare. Puntiamo quindi a salire lo Yala Peak (5500 m) che, godendo di una posizione molto più soleggiata e di pendii meno ripidi, è affrontabile.

Il giorno successivo, sempre per acclimatamento, effettuiamo la salita allo Tsekori, a 4984 metri. Si tratta di una cima proprio sopra il villaggio in cui soggiorniamo. Non ci sono difficoltà tecniche, non usiamo neppure i ramponi, ma comunque alla fine sono circa 1200 di dislivello ad alta quota, sfiorando i 5000 metri. L'ultima parte, inoltre, è su una neve sfondosa e la salita richiede un certo impegno. Alcuni di noi sentono la quota e si fermano lungo il percorso. In cima è collocato un *chiortu* (palo verticale buddista) con le immaneabili bandierine di preghiera tibetane (*lunghta*). Il vetta arriviamo io, Francesco, Sandro, Josè, Danilo, Gloria e Betta. Da qui possiamo ammirare a distanza lo Shisha Pangma (Xixapangma), il 'piccolo' ottomila tibetano alto 8027 m, nonché lo Yala Peak, la nostra meta dei giorni successivi. Vediamo anche, con un certo rimpianto, il Naya Khanga completamente immerso nella neve.

8 novembre, la fatica del giorno prima si fa sentire e sarebbe necessario un giorno di recupero ma il tempo è tiranno. Alla partenza per il campo base (4750 m) dello Yala Peak siamo io, Lorenzo G., Francesco,

Sandro, Josè e Betta. Gli altri, per vari motivi, non si sentono abbastanza in forma e preferiscono restare al villaggio, con l'intenzione di raggiungerci al campo il giorno successivo. Il tempo è sempre splendido (come per tutti i giorni che siamo restati in Nepal) e ci sentiamo in forma. Senza indugio partiamo con le nostre guide. Ci dispiace per i compagni che ci salutano ma comprendiamo che, per godere appieno l'avventura, la salute ti deve assistere. Intorno ai 4300 m compare la neve. Il campo base è collocato in un magnifico pianoro soleggiato, faccio un giro solitario poco più in alto, assaporando il silenzio e la vista delle vette vicine. Appena il sole scompare arriva il gelo e ci rintaniamo nelle tende, dentro ai confortevoli sacchi a pelo, non dopo aver gustato una buona cena preparata dai cuochi della spedizione.

Nella notte successiva la sveglia è puntata alle 3.45. Uscire dal sacco a pelo è contro natura ma siamo aiutati dai nostri magnifici portatori e cuochi che ci accolgono con un fumante té. La luna piena rischiarà a giorno il pianoro, siamo eccitati e contemporaneamente in pace con il mondo. Partiamo verso le 4.45, inizialmente slegati e senza rampo-

Il Langtang Lirung, 7227 metri, da Tsergo



ni. Arrivati sui 5000 metri ci imbraghiamo e calziamo i ramponi. Purtroppo Josè non ha passato una buona notte e non si sente troppo in forma, prosegue fino a quota 5300 ma poi preferisce scendere, accompagnato da Lorenzo G. Invece Francesco e Sandro salgono con Lambabu, ad un passo da super allenati. Io e Betta con Dorjee procediamo un po' più tranquilli. La salita non presenta particolari difficoltà, bisogna solo stare attenti ad un ripido scivolo che bisogna salire tra pietre tenute insieme solo dal ghiaccio. Sulla prima anticima la cordata di testa si ferma perché Sandro ha alcuni problemi tecnici con il proprio materiale. Pochi metri ancora lungo la cresta un po' aerea e siamo in cima con la fortissima Betta. Poco dopo sopraggiunge anche Lorenzo G. che, accompagnato sul ghiacciaio Josè, è risalito velocissimo (d'altronde cosa mai può essere un 5500 per uno che ha fatto i monti più alti di ogni continente!) godendoci un gran panorama scaldato dal sole, ormai alto nel cielo. Sotto di noi un grandioso ghiacciaio himalayano. Fa impressione essere sullo Yala Peak, a 5500 metri, alzare la testa e vedere le cime di monti molto più in alto di noi. Ridiscesi con la dovuta prudenza, poiché il sole ha scaldato il pendio fatto di pietre e ghiaccio, arriviamo per le 13 al campo, immerso in un gradevole tepore. Nel frattempo arrivano Danilo, Lorenzo C., Antonio e Gloria, risaliti da Kyangjin Ghompa e possiamo così festeggiare tutti insieme la bella giornata. Mentre loro tornano al villaggio insieme a Josè, noi decidiamo di restare ancora una notte in quota, un po' per fare le cose con calma e un po' per assaporare ancora l'atmosfera delle alte quote. Vale la pena soffrire un po' di freddo per rimanere in queste montagne e sarà bello risvegliarsi quando il sole già riscalda la tenda.

Nei giorni successivi ripercorriamo in senso inverso le tappe del Langtang Trek, da



Foto del gruppo



Sul sentiero per Kyangjin Ghompa

Kyangjin Ghompa a Shyaphru Basi. Solo che l'ultimo giorno abbiamo fatto un'interessante variante: dopo Lama Hotel dormiamo a Rimche (2455 m). Da lì passiamo per Sherpagoon, Khanjim e, con una ripida discesa, siamo a Shyaphru Basi, da dove il giorno successivo il pullman ci riporta a Kathmandu per la medesima terribile strada dell'andata.

Abbiamo adesso tutto il tempo per ripercorrere ricordi ed emozioni che questo bel trekking ci ha regalato: i monti infiniti, i villaggi e la gente delle terre alte, nonché le amicizie che si sono create o rinforzate, vivendo tutti i giorni insieme la nostra bella avventura. ■

Foto Danilo Repetto

Langtang, Nepal, 31 Ottobre – 16 Novembre 2014

Partecipanti: Lorenzo Gariano (capo gruppo), Josè Scanu, Danilo Repetto, Lorenzo Costa, Betta Mellina Bares, Antonio Rezzonico, Michele Pagani, Gloria Manaratti, Francesco Mainardi, Sandro Bellotti

Capo guida Sherpa: Lambabu

Aiuto Sherpa: Dorjee

Patagonia

Un 'riproduttore' di emozioni

Marcello Cominetti

Ora che sono a casa col fuoco che scoppietta nella stufa, come ogni volta, penso che avrei potuto prolungare la mia permanenza a El Chaltén per fare qualche salita in più. È la stessa sensazione da ormai quasi trent'anni, dalla prima volta in cui sono stato a scalare alla Fin del Mundo. Questa volta con Franz Salvaterra, Luca Bianco e Giacomo Deiana siamo perfino riusciti a mettere piede su una cima ancora inviolata. Un dente di pescecane tra il Cerro Torre e il Cordon Marconi: il Colmillo Sur!

Lo scoglio che preme contro le mie vertebre lombari attraverso il materassino non avrà la meglio sul mio sonno perché la sveglia sta già suonando. Franz al mio fianco ha da poco smesso di cercare una posizione da dormita avvitando nel sacco a pelo come una punta da trapano. Sono le due e mezza. Siamo accampati con i nostri amici Luca e Giacomo sulle ghiaie della Playita, la spiaggia. In verità i diminutivi sono una mania argentina perché questa spiaggia del lago Electrico é enorme come tutto ciò che ci circonda. Le montagne soprattutto, che occhieggiano tra le nubi e la luna di una notte

incerta nel sonno, nei propositi e nel meteo. Ci siamo stufati di consultare bollettini e meteoigrammi, quindi Franz ha trovato un sito che annunciava tempo buono e con quella previsione siamo partiti. E infatti gli spazi tra le nuvole sono consistenti a sufficienza per farci partire carichi di materiale e entusiasmo in dose giusta ma non esagerata. Per noi è già giorno, ma è buio come asfalto fresco, perché la luna è già nello stomaco di qualche vaporoso cumulo carico di umidità spessa. Prendiamo a calci la morena che attraversiamo a passo di carica, come se fossimo bersaglieri ipovedenti. Le tende lasciate montate sulla Playita speriamo di ritrovarle al nostro ritorno ben ancorate agli scogli, perché sappiamo bene che del vento patagonico non ci si può fidare mai. Eppure insistiamo a spendere energie maledicendoci costantemente perché questa è la nostra passione. Non ci possiamo fare niente! Sono le sensazioni che qui racconto perché i dati tecnici di una salita incerta e dall'esito sconosciuto sono 'fuffa' e li raccontano tutti allo stesso modo annoiando terribilmente. Noi vorremmo fare divertire il lettore con un

I Colmillos: Sur, Central e Norte



po' di leggerezza di spirito. A proposito, Giacomo dev'essere il primo sardo a fare queste cose qui. È di Sassari e scala su roccia in maniera disinvolta e qui in Patagonia è già stato lo scorso anno e ha capito a che gioco si gioca, tanto da ritornarci. I ramponi e le picche che porta nello zaino sono strumenti nuovi per lui. Li userà tra poco per la prima volta. E non stiamo andando a fare una passeggiata, anche se camminiamo da più di quattro ore quando dobbiamo indossare questi attrezzi appuntiti perché il ghiacciaio si fa più ripido, i crepacchi più cattivi e la sagoma del Cerro Piergiorgio sembra caderci in testa dalla nostra sinistra. Seracchi piombano rombanti su ogni lato della valle, per fortuna nostra abbastanza larga da lasciarci ancora sonnacchiare e sopravvivere mentre risaliamo veloci verso la base della parete che è ancora vergine, come la cima, del Colmillo Sur. Colmillo è un nome inventato da Rolo Garibotti per nominare tre cime appuntite che doveva descrivere nella sua bella guida Patagonia Vertical. Significa 'dente canino', nome abbastanza appropriato alla forma di queste belle torri. Il Colmillo Central è stato salito la prima volta da Franz e compagni un mese fa, il Norte da Hervé Barmasse e compagni nell'inverno di due anni fa, e il Sur ha rischiato di farsi sverginare da Franz e Jacopo Pellizzari qualche settimana fa perché hanno tentato una via diretta sulla liscia parete Sud per ora finita nella bufera, ma torneranno. La cima non sembra concedersi tanto facilmente perché ha sopra uno di quei dannati funghi di ghiaccio strapiombanti da ogni lato, tipici delle vette che si affacciano sullo Hielo Continental Sur, la fabbrica delle perturbazioni delle Ande Patagoniche Australi. Noi saliamo da est, al sole incerto del mattino di oggi, che le nuvole stanno già inglobando nel loro abbraccio grigio e ventoso. Il sole non ci tocca ma per i primi quattro tiri di corda almeno il vento ci risparmia perché soffiando da ovest ci può solo aspettare al colle che divide i due Colmillos, il nostro dal Central. Battezziamo questa forcella Brecha de los Sardos in onore al nostro coraggioso compagno Giacomo da Sassari, che ha già acquisito la destrezza necessaria con gli strumenti appuntiti che ha a mani e piedi. Bon così! Alla Brecha il vento soffia tanto improvviso che ti viene da

Selfie a go-go





Sul ghiacciaio Piergiorgio con il cerro omonimo sullo sfondo

I tiri centrali della via



dire "Chiudi quella ca... di porta!", ma invece ce lo porteremo dietro, e di lato, fino in vetta.

La parete è quasi verticale ed è totalmente ricoperta di brina e neve ghiacciate, un fenomeno unico nel suo genere che condito dal vento sa davvero di Patagonia. Si chiama Escarcha. Bisogna tirare stretto il cordino del cappuccio e cercare di stare fermi il meno possibile. Le lunghezze di corda scorrono rapide nonostante le difficoltà non siano banali. Fino all'M5+ secondo tutti noi, Giacomo compreso, che ha capito immediatamente come funziona la scala del misto e soprattutto come ci si arrampica sopra! Ci chiede solo per favore di non dirgli che era facile e noi lo accontentiamo e ci facciamo delle sane risate su, mentre la neve ci entra nel collo e nei polsi. Eppure avevamo stretto tutti i cordini possibili. Nell'ultimo tiro Franz innesta sulle becche delle piccozze le alette in lega leggerissima appena realizzate dal suo sponsor Climbing Technology, che funzionano a meraviglia. In realtà il progetto è una derivazione migliorata di un'aletta concepita lo scorso anno assieme al nostro amico fabbro chaltense Guido Grando, un artista dalle mani d'oro. I passaggi non sono banali e mentre assicuro Franz uno strattone mi fa perdere l'equilibrio facendomi piegare su me stesso per non precipitare di lato. Ero assicurato ovviamente ma se tieni le corde con le mani e cadi, una facciata non te la leva nessuno, ma non è successo. Franz urla nella tempesta che è caduto, se non ce ne fossimo accorti, ma che non si è fatto niente, precisandolo immediatamente. Ridiamo in sosta e penso che questo ragazzo è un genio! Perché ha sempre sotto controllo tutti gli aspetti che servono a tenere il morale costantemente alto. Nelle stesse condizioni con altre persone meno positive si potrebbe definire la situazione drammatica o estrema, come va di moda tra gli incompetenti, ma invece lo spirito che per fortuna abbiamo ci tiene allegri e pure caldi, nel gelo, sapendo che le nostre forze fisiche e morali ci riporteranno al sicuro. Avere questa certezza sempre dentro di sé, contando sui compagni giusti, è meglio di qualsiasi polizza assicurativa ed è pure gratis! Questa la considero un poderoso pilastro dell'essenza dell'alpinismo, perché ti aiuta molto nel riportare la pelle a casa,

mica roba da poco! Le picche alate si ancorano alla perfezione lungo il mezzo tubo che Franz ha trovato sotto la cima e la vetta arriva da sola, inaspettata perché la visibilità è zero meno. Siamo caldi ora ma sappiamo che il freddo tra poco ci entrerà nelle ossa perché scendendo in doppia non si fa fatica ma facciamo a gara a recuperare le corde, unico esercizio fisico possibile adatto a scaldarci. Così siamo anche rapidi frenando la forza di gravità ma non troppo. Dopo la Brecha de los Sardos sembra di entrare in casa. Il vento cessa all'improvviso come se la porta aperta per sbaglio qualche ora prima si fosse richiusa alle nostre spalle. E forse è davvero così. Dalla cima la vista sarebbe stata di quelle esteticamente memorabili ma nessuno di noi lo dice né credo che lo pensi. Non siamo saliti lassù per il "vedere lontano" di bonattiana memoria. Non siamo conquistatori ma semmai apprezzatori di momenti che durano da quando ci svegliamo a quando stremati ci ributtiamo nel sacco a pelo posato sempre su terreni scomodi. Non sono condizioni che cerchiamo volontariamente ma sono quelle che inevitabilmente troviamo ogni volta, perché per la passione si è disposti a soffrire godendone.

Alla faccia di chi non capirà mai. Arrivati alla base nevischia e soffia aria fresca in ogni direzione. È l'effetto rotore della corrente occidentale che predomina. Nell'acqua e anice di una canzone di Paolo Conte che descrive la nebbia padana, ci infiliamo nel dedalo di crepacci da scendere con brevi calate e da risalire con docili piccozzate sul lato opposto. Il rewind di quello fatto stamattina, solo che siamo un po' più stanchi. Teniamo premuto il tasto "Play" perché la strada è ancora lunga e accidentata. Ghiacciaio Piergiorgio, Ghiacciaio Marconi, Lago Marconi, Colle dei Muri, cascatella e... Playita, sembrano luoghi ameni ma piove orizzontale. Diventa buio e il tasto "Play" vorrebbe scattare verso l'alto, in posizione "Stop", come in un ormai vecchio mangiacassette. Ma lo teniamo premuto fino a ritrovare le tende inzuppate e con il telo ammollato dalla pioggia di tutto il giorno. Dopo che la zip è scorsa prima avanti e poi indietro possiamo premere noi il tasto "Stop" e stavolta lo scoglio che mi preme sulle vertebre lombari mi aiuta a russare. ■

Marcello Cominetti - Guida Alpina UIAGM
www.marcellocominetti.com
www.inpatagonia.it

Panorama su Fitz Roy e Cerro Torre. Foto A. Grillo



Pendici del Monte Rama

Piccolo alpinismo, grandi soddisfazioni

Stefano Rellini

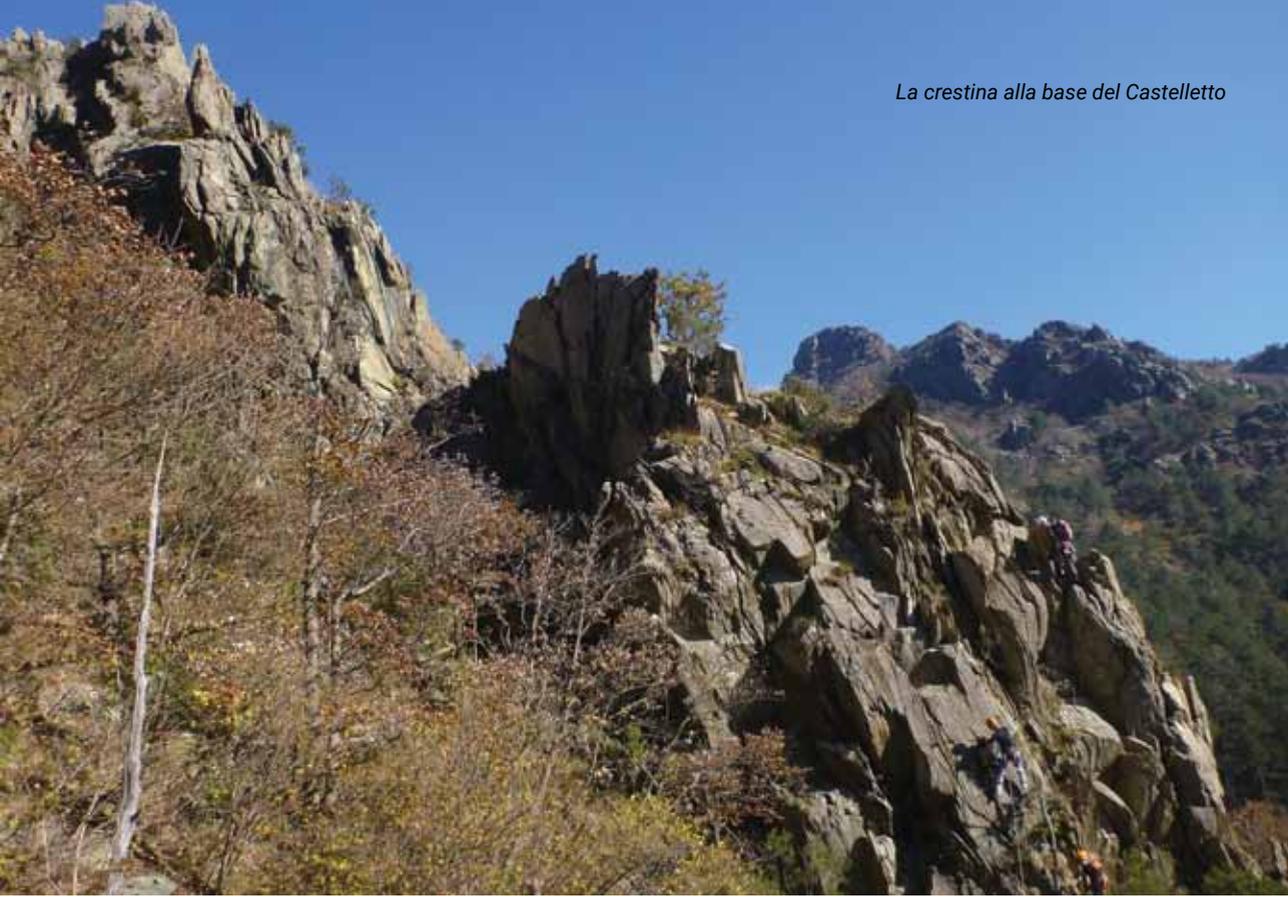
L'anno scorso è stato per me un anno ricco di soddisfazioni; forse irripetibile. Niente di eclatante (dal punto di vista del mio sempre modesto curriculum) ma tante piccole avventure, che ho condiviso con alcuni veri amici. D'altra parte, il mio alpinismo non si misura certo in gradi e dislivelli (la volpe e l'uva!) ma sulla base della qualità anche umana di certe esperienze. Così è stato che ci siamo dedicati alla riscoperta di certe vie di arrampicata del Finalese, cadute nell'oblio e invase dalla vegetazione. Così è stato, inoltre, che abbiamo aperto alcune nuove, seppur brevi, vie di arrampicata, sulle rocce in riva sinistra alla forra del Rio Carbunea, che scorre incassato sotto i pendii settentrionali del Monte Rama, fino a unirsi con il rio Argentea, confluendo così nel più conosciuto vallone del rio Lerca. Piccola avventura, quest'ultima, condivisa con Nanni Pizzorni, poco prima della sua partenza per il Nepal, dov'è sopravvissuto ai tragici eventi del terremoto, tenendo tutti noi, per tanti giorni, con il fiato sospeso. Le rocce che precipitano sulla riva sinistra sono nettamente più solide e assolate di quelle che si trovano sulla sponda opposta, alla base del tetro versante nord del Rama. Per lo più, si tratta di una serie di pilastri e di creste articolate che culminano in un gendarme di roccia (da noi battezzato "Campaniletto") ben nascosto nella parte più alta della forra, nonché in una più squadrata struttura a forma di trapezio (da noi battezzata "Castelletto") che ben si scorge, invece, fin dal sentiero di avvicinamento.

Considerata la prevalente esposizione sud di queste rocce, è meglio evitare la stagione estiva; per il resto, con poco più di un'ora di cammino - e qualche guado nel torrente - si potrà godere di un ambiente davvero selvaggio e appartato. Se invece desiderate soprattutto arrampicare, fate come al solito e, con poco più di un'ora di autostrada verso Savona, potrete godere di rocce ben più verticali ed affollate...

Accesso alle vie: raggiunto il parcheggio al termine della strada asfaltata che attraversa Sant'Anna di Lerca, s'imbocca il sentiero segnalato da due linee rosse orizzontali che sale al Monte Rama, addentrandosi nel vallone del rio Lerca in riva destra orografica. Si giunge così alla confluenza tra il rio Carbunea e il rio Argentea, dove attacca la via "Zunino" (1h/1h30 dal parcheggio). Dal fabbricato dell'acquedotto s'abbandona il sentiero e si risale la forra del Carbunea sempre in riva destra, seguendo la vecchia condotta. Dopo 50 m circa (e alcuni facili passaggi di arrampicata sui massi del torrente) si passa in riva sinistra, fino a giungere in vista di una cascata (ometto). Si sale allora per ripidi prati verso una fascia di rocce, che si costeggia al meglio verso monte, puntando alla base di un più evidente pilastro, che sporge proprio sopra la cascata (insidioso traverso attrezzato con un cavetto metallico). Alla base del pilastro una targhetta metallica a destra del filo segnala l'attacco della via "Naste" (sosta con spit più eventuale nut). Per raggiungere l'attacco della via "Sogno d'inverno", invece, occorre proseguire armando una breve corda doppia su arbusti di erica, in modo tale da ritornare sul letto del torrente proprio a monte della cascata. Si risale quindi il torrente per circa 50 m fino a un primo guado (ometto 1). Con altri facili passaggi di arrampicata sui massi del torrente, si percorre la forra in riva destra per altri 70 m circa, fino a quando occorre nuovamente guada il torrente (ometto 2), per risalire i ripidi pendii erbosi in riva sinistra, e puntare alla base di un secondo pilastro, che forma la prima spalla di un'articolata cresta di rocce (sosta con nuts e friends in buona fessura a destra di un masso staccato).

Nota: Gli spit sulle vie e sulle soste sono stati piantati salendo dal basso durante l'apertura. Si prega ai ripetitori di rispettare il carattere *trad* della via e di non aggiungere nulla, se non le protezioni veloci. ■

La cretina alla base del Castelletto



Il Campaniletto del Rio Carbonea

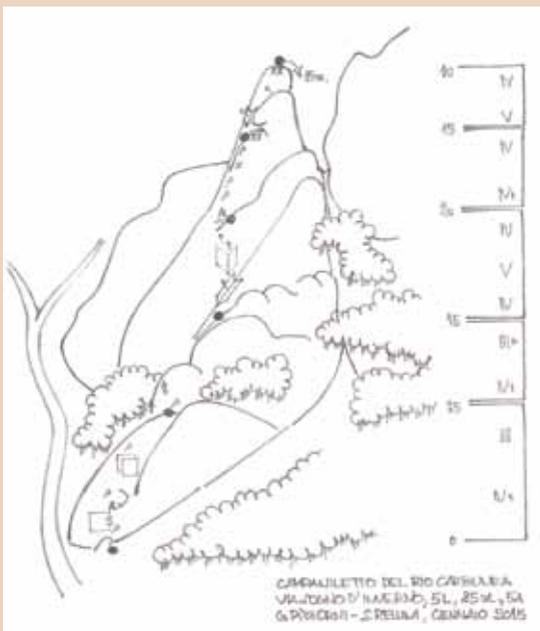


Spigolo Sud-ovest al Campaniletto del rio Carbunea - via "Sogno d'inverno"

Via aperta e attrezzata in data 24 gennaio 2015 da G. Pizzorni e S. Rellini. La via risale una bella cresta di roccia che, dalla cima di un aereo campaniletto, precipita nella forra del rio Carbunea in riva sx orografica, poco sotto la sua confluenza con il rio Valle Scura.

L1 (25 m)

Salendo su un masso staccato alla base del pilastro, si punta ad un alberello alla radice di uno scudo di roccia, che si lascia a dx, dopo aver forzato un paio di passaggi in aderenza (IV+; 2 ch. e buona fessura prima dell'alberello per eventuale nut o cordino). Salendo ora per placche più facili e abbattute a sx di un vago canale (III; 1 ch.) si raggiunge una prima spalletta erbosa, al termine della quale si sosta su comodo ripiano,



La calata dal Campaniletto al termine del quinto tiro

di fronte a un muretto un po' aggettante (sosta su chiodo da rinforzare con protezioni veloci).

L2 (15 m)

Il breve muretto si sale verso sx, fino a quando occorre ristabilirsi sulla soprastante placca abbattuta, subito a sx del filo di cresta (IV+, evidente fessura per friend). Si percorre quindi la bella placca inclinata in aderenza, fino al termine della cresta, che muore in una seconda e più ampia spalla erbosa, fra blocchi di roccia compatta (III+; profonda ruga per eventuale nut; sosta con protezioni veloci sui blocchi della spalla).

L3 (20 m)

Sopra la spalla si alzano ampie placche di roccia, solcate da diedri e svasature, che sorreggono la cresta (ora ben più affilata e ripida) a dx

Il terzo tiro di "Sogno d'Inverno"



del suo filo. Si scende allora per 10 m. circa nel canale di sx, per raggiungere la base di una rampa obliqua. Si sale la prima parte della rampa, che poggia verso dx (III+; 1 ch.). Evitando di seguire la rampa, si prosegue invece con arrampicata più sostenuta all'interno di un diedro verticale un po' sfuggente, puntando così alla parte più alta della cresta, dove si raggiunge un bel terrazzino subito a dx del filo, con solido alberello di sosta (V e IV+; 2 ch. più eventuale nut su buona lama di roccia).

L4 (15 m)

Dal terrazzino si riprende a salire a dx del filo, a poca distanza dalla cresta, prestando attenzione ad alcune lame più fragili (IV+; 2 ch. e 1 spit). Aggirando infine lo spigolo, si giunge a un panoramico pulpito di roccia più compatta, sotto un naso di

roccia, che interrompe la linea di cresta (IV; 1 ch.; sosta su 2 spit da collegare)

L5 (10 m)

Il naso di roccia si aggira verso sx, sfruttando un breve ma ostico diedrino (V; passo esposto protetto da un chiodo un po' difficile da rinviare). Ci si ristabilisce così su bella placca inclinata a sx del filo di cresta, che si risale più facilmente, in direzione dell'ormai evidente vetta a forma di parallelepipedo (IV; 1 ch. più eventuali friends; sosta in vetta su 2 spit con catena di calata).

Nota per il rientro: sulla vetta è stata attrezzata una sosta da utilizzare anche come ancoraggio di calata (15 metri circa) per raggiungere il sottostante ampio colletto, che separa il campaniletto dal superiore pendio. Lasciata alle spalle una panoramica piazzola di roccia (che si affaccia sulla forra subito a monte del campaniletto) si risale per dolci pendii alberati fino a intercettare il sentiero che sale alla vetta del Monte Rama (10 minuti circa) per mezzo del quale si ritorna alla confluenza tra il rio Carbunea e il rio Argentea.

Creste sud al Castelletto del rio Carbonea - via "Naste/Lunasi"



Il percorso della via

Combinazione attrezzata in data 21 e 28 marzo 2015 da G. Pizzorni, che ripercorre alcuni nuovi tiri da lui precedentemente aperti con S. Rellini (per la via Naste) nonché con S. Carlarino e L. Dallari (per la via Lunasi).

La via risale due creste di roccia molto discontinue che, dalla piatta sommità di un trapezio di roccia, precipitano sulla riva sx orografica della sottostante forra del rio Carbonea, poco sopra la sua confluenza con il rio Argentea. La combinazione proposta, in particolare, collega la parte iniziale della cresta più occidentale (percorsa da una prima via battezzata "Naste") con la parte finale di quella più orientale (percorsa da una seconda via battezzata "Lunasi") in modo tale da ottenere una serie di tiri relativamente più interessante.

L1 (25 m)

Si costeggia il pilastro a dx del suo filo per una rampa ascendente, fino alla base di un canalino di rocce erbose (II-III; eventuali nuts e 1 ch. artigianale da rinviare previo inserimento di un cordino). Raggiunto un primo alberello, il canalino forma due brevi camini paralleli, che conducono ad un secondo alberello e successivo terrazzino di sosta (IV; 2 ch.; sosta su 1 spit da rinforzare con protezioni veloci).

L2 (10 m)

Sfruttando alcune buone lame si supera un bel muretto proprio sopra alla sosta (IV+; 1 pass. da proteggere con friend). Si prosegue quindi su rocce più gradinate, fino a ristabilirsi alla base di un canalino formato da due prue di roccia (II-III; sosta su spuntone).

L1-bis (25 m) (attacco diretto Naste)

A sx della sosta si attacca lo zoccolo del pilastro fin sotto uno sporgente tettino (V; 3 ch.). Collocando un'ancoretta sul margine del tettino, si riesce a rinviare le successive protezioni (VII/A2; 1 spit e 2 ch.); si prosegue quindi obliquando a sx sotto una piccola fascia di strapiombi, fino al suo punto di maggior debolezza, dove si esce afferrando buoni appigli (VI+/A1; 2 spit e 1 ch.) Dopo essersi ristabiliti su rocce più abbattute, si prosegue verso la sommità del pilastro, fino ad un panoramico terrazzino (IV; 2 ch.; sosta su spit da rinforzare con protezioni veloci).

L2-bis (10 m)

Aggirando al meglio alcuni spuntoni sul filo di cresta, si raggiunge la base del canalino formato dalle due prue di roccia della L3 (II-III; sosta su spuntone).

L3 (15 m) (+ 50 m di trasferimento)

Si risale per rocce friabili ed erbose sulla faccia sx del canalino, fino a raggiungere un'ampia

spalla erbosa che si affaccia sulla valletta detritica tra le due creste di roccia percorse dalla via (II-III; sosta su alberi). Si traversa allora la valletta mantenendo la quota (ometto) fino alla base di un massiccio scivolo di roccia, dove un alberello alcune piante di erica consentono di sostare, di fronte ad una targhetta metallica che segnala l'attacco della via "Lunasi".

L4 (30 m)

Lasciato a sx lo scivolo di roccia, si sale per massi, fino a ristabilirsi all'interno di una nicchia (III+, 1 ch.). Dalla nicchia si esce per un breve ma atletico diedro verso dx, che consente di raggiungere lo spigolo della struttura a metà della sua altezza (V, 2 spit). Aggirato lo spigolo, si raggiunge la sommità della struttura, superando alcuni scudi di roccia molto sottili e fragili (IV; 1 clessidra da attrezzare prima di aggirare lo spigolo; sosta su solido albero di quercia).

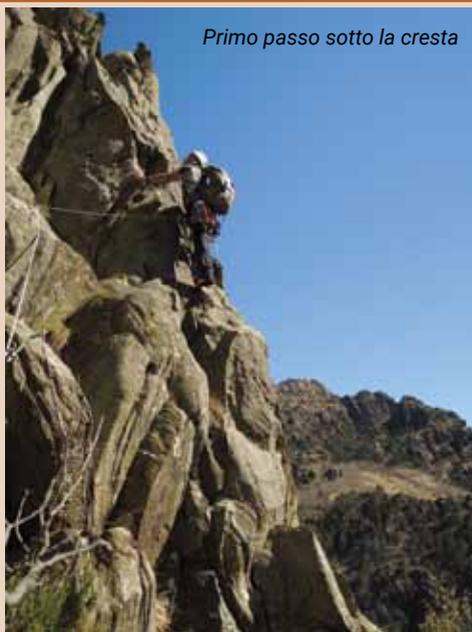
L5 (30 m)

Per gradini di roccia erbosa si raggiunge un prima forcella che si riaffaccia sulla valletta (I-II) di qui si riprende a salire leggermente a dx del filo di cresta, su roccia un po' erbosa, fino ad un terrazzino poco prima di un seconda forcella (III+; diverse possibilità di utilizzare protezioni veloci; sosta su 2 spit da collegare).

L6 (30 m)

L'ultima e più bella parte della cresta si sale poco a sx del filo, in grande esposizione sulla sottostante valletta (III; 1 chiodo). Raggiunto un gradino, occorre vincere un tratto più ripido, aggirando un naso di roccia (IV; 2 ch., di cui uno alla base, che occorre allungare). Con minori difficoltà si supera quindi un ultimo muretto, che conduce sulla piatta sommità (III; 1 ch. artigianale; sosta su spit da rinforzare con protezioni veloci).

Nota per il rientro: si percorre la piatta e allungata sommità, rimontando un ultimo risalito, dopo il quale si scende ad un colletto. Si prosegue quindi verso dx, scendendo nel bosco per un vago canale, che fiancheggia lo spigolo della struttura (ometto 1). Dopo poco s'incontra una prima vaga traccia che conviene oltrepassare, fino a intercettare il sentiero che sale alla vetta del Monte Rama (ometto 2) per mezzo del quale si ritorna alla confluenza tra il rio Carbunea e il rio Argentea.



Primo passo sotto la cresta



L'ultimo tiro di Lunasi

Due mule e un libro sui Monti Liguri

Orofilo 2015

Elena Serrati

Esiste un qualcosa, quando si cammina sui monti, che ci aggancia al cerchio del tempo e della presenza dell'uomo sul nostro pianeta: l'idea che lì, dove posiamo i nostri passi, già li posarono altri uomini e altre donne, vissuti e transitati sulle dorsali pietrose della terra molto tempo prima di noi.

Si tratta di un vissuto caduco come gli sguardi, le espressioni e le voci di chi è ormai inghiottito dall'oblio cui lo condanna la Storia, poco interessata ai sentimenti e alle azioni delle persone comuni, non eternate dalla potenza di un segno versato su un supporto cartaceo.

Proprio dal desiderio di provare nuovamente e quasi di immergersi nella ricerca spirituale di un contatto con questi antenati che prima di noi videro e sentirono la natura montana è nato, già nel 2014, il progetto "Orofilo".

Tale nome, all'apparenza strano e inconsueto, ad alcuni appassionati di escursionismo e di storia locale farà subito venire in

mente lo pseudonimo con cui l'avvocato di origini onegliesi Felice Bosazza, sull'ultimo scorcio del XIX secolo, firmò diversi resoconti di 'viaggi pedestri' effettuati attraverso i territori di quelle che oggi sono le regioni Liguria, Emilia, Toscana e Piemonte.

Il valore di tali volumi risiede, a nostro avviso, non tanto nella descrizione topografica, che pure riserva senz'altro elementi d'interesse, quanto piuttosto nell'espressione delle concezioni dell'Avvocato Bosazza relative alla montagna e al senso del percorrerla a piedi, nelle descrizioni dei suoi incontri e dall'opportunità di ridefinire dinnanzi ai nostri occhi l'immagine ormai perduta di una montagna popolata, vissuta e produttiva, dove addirittura senza avvicinarsi, ma solo chiamando dal sentiero, si potevano chiedere ragguagli sulla direzione da prendere, sui tempi di percorrenza di un tratto di strada, dove l'incontro con le persone diventava occasione di ristoro, di informazione, ma anche di fugace amicizia.

Uno dei suoi volumi, ritrovato in una biblioteca di famiglia e intitolato "Da Genova a Nizza per le vette delle Alpi", ha fornito lo spunto all'Associazione "MBAM'BAYE. L'asino fa cultura" per unire un'azione culturale di recupero e rilettura del testo in edizione originale alle proprie specifiche attività quali, in questo caso, il trekking someggiato.

Con il termine 'someggiatura' si fa riferimento all'attività di carico e trasporto di merci e/o vettovaglie su un animale dotato di basto, struttura generalmente in legno e ferro, bene imbottita e fissata al corpo dell'animale per mezzo di sottopancia, pettorale e braga, indispensabile punto di aggancio per ceste, botti, sacche, recipienti e, ai nostri giorni, zaini...

Un trekking di tale genere, quindi, prevede l'impiego di animali da soma per il trasporto di quanto necessario al gruppo in marcia: un impiego che – se di per sé nasce da un'esigenza pratica di alleggerimento del proprio carico – si traduce in brevissimo tempo nel-



Due mule e un libro sui Monti Liguri

la formazione di un originale e del tutto nuovo gruppo, composto da persone ed animali che si trovano a condividere un'esperienza in modo decisamente straordinario.

Un precedente letterario che narra di un inconsapevole 'trekking someggiato' ante litteram è il volume di R. L. Stevenson, "Viaggio nelle Cevennes in compagnia di un asino", dove lo scrittore racconta la settimana in cui, nel 1878, condivise il suo viaggio con l'asina Modestine. Nella narrazione traspare l'approccio tradizionalmente utilitaristico e meramente funzionale alle esigenze di trasporto, ma si rileva anche come, volente o nolente, il rapporto con l'asinella sia riuscito a permeare e arricchire i ricordi dello scrittore al punto da fargli rivolgere, nella conclusione del suo racconto, un pensiero in qualche modo affettuoso verso la riottosa compagna di strada.

Con approccio decisamente diverso la nostra Associazione ha ideato ed organizzato il trekking someggiato e culturale "Orofilo 2015". Due mule e un libro sui Monti Liguri", patrocinato dal CAI Ligure e dall'Associazione ATL di Coop Liguria, partendo dall'idea che questa particolare condivisione di un viaggio con un animale sia una feconda occasione per entrare in sintonia con esso, un'opportunità di conoscenza e affiatamento reciproci, vissuta e spesa lungo un percorso affrontato allo stesso livello, con scambi di sguardi, intesa e sacrificio.

L'impostazione del gruppo ha seguito l'approccio condiviso dai Soci e legato alla valorizzazione culturale dell'asino e degli ibridi che ne derivano, come i muli: un approccio di accoglienza ed integrazione delle diversità, di accettazione del limite e di sostegno reciproco nel tentativo di un superamento delle difficoltà. L'idea originaria è stata quella della formazione di una carovana 'aperta', vale a dire in grado di integrare al proprio interno presenze anche estemporanee e diversificate (amici che ci hanno di volta in volta raggiunti e accompagnati per alcuni tratti), con cui riprendere l'itinerario interrotto l'anno precedente a Caprauna (a causa della fuga della mula Alpina dal Rifugio di Pian dell'Arma) in uno spirito di condivisione e rispetto delle individualità.

Conseguenza di tale approccio, inevitabilmente, è stata la formazione di una comiti-



In avvicinamento al Colle San Bernardo



La Foresta della Barbettina al Melogno



Incontro con gruppo di ciclisti coscientosi



Nava, Appunti al forte Possanghi



Passaggio sotto Monte Frontè



Alpina riceve quel che si merita

va a dir poco eterogenea, composta da una base di quattro/cinque adulti, una bambina, due mule – Alpina, più ‘anziana’ ed ‘esperta’, e Moretta, giovanissima e ancora da formare – e due cani, che ha rappresentato senz’altro una sfida impegnativa ma anche il banco di prova dell’impegno, delle capacità e del rispetto dei singoli, uniti dal desiderio di rivivere quello che l’Avvocato Bosazza seppe affrontare da solo quando, come racconta nelle prime battute del suo volume, decise finalmente di partire:

“Già da qualche anno vagheggiavo il disegno di percorrere fino ai ghiacciai la lunga cresta di montagne, che a ponente di Genova, rallegrando l’occhio del viandante con immensi e sempre nuovi panorami, va dividendo le acque dei due mari d’Italia; desideroso di fare per tal guisa, con più esteso e più arduo cammino, riscontro al bel viaggio pedestre, che or son tre anni nell’opposta direzione di oriente compivo da Genova a Firenze per le vette degli Apennini, e del quale a suo tempo pubblicai in piccolo volume la relazione.

Ma fedele al motto ‘excelsius’, che sta sulla bandiera dell’alpinista, ed anche un po’ nemico degli intensi calori, che nella stagione delle gite alpine rendono mal graditi i bassi gioghi, vedevo al disegnato viaggio una dif-

ficoltà in quel lungo abbassamento che fa la cresta di sparti mare fra gli ultimi Apennini di Cogoletto e le prime Alpi di Pietra Ligure e di Finale (...).

Stavo così da due anni perplesso, quando un bel mattino, il 23 Agosto di quest’anno 1894, con improvvisa risoluzione, tolta meco buona scorta di carte topografiche, da troppo tempo studiate, mi partivo da Fontanarossa (m. 943), mio soggiorno estivo sulle pendici della Trebbia, e (...) mi portavo in 7 ore e ½ di facile cammino a pernottare a Busalla (m. 356) lungo la Scrivia”.

Il nostro viaggio, svoltosi quest’anno dal 19 al 25 luglio 2015, è ripreso dal Circolo Ippico la Miniera, nei pressi del Colle di Cadibona (considerato convenzionalmente punto d’inizio delle Alpi e pertanto simbolicamente significativo per lo stesso avvocato Bosazza), ha fatto tappa al Melogno, a Bardineto, Caprauna, Nava per soffermarsi – prima del passaggio conclusivo al Redentore, nei pressi del Monte Saccarello e della discesa a San Bernardo di Mendatica – alla Caserma di Case Vesignana, poco distante dal Passo di Collardente. Qui, ospitato con grandissima generosità e disponibilità da Nevio Balbis, il gruppo ha potuto godere, oltre che di un giorno di riposo, dell’opportunità di immergersi nella vita e nei ritmi di un pastore, ricalcando l’esperienza vissuta e raccontata da Felice Bosazza nel suo volume: *“è la sera del giorno 30 Agosto e già il gregge ovino è disceso dai dirupati pendii all’altipiano verdeggianti, ma privo d’alberi, per quale disseminate sorgono appena a fior di terra le misere capannucce dei pastori che si intitolano le Selle (m. 1900); già la notte precipitando dalle vette rocciose si posa sul deserto vallone; ed io dalla soglia di una cabanna alla luce cupa e rossastra del fuoco acceso dal pastore do con una tazza di latte, che, non so per quale stranissimo uso è condita con intollerabile porzione di sale, magro ristoro al lungo cammino della giornata”...* Con la fortuna, però, di un alloggio decisamente più confortevole e della condivisione della tavola con un produttore di toma di pecora Brigasca – presidio Slow Food!

Il fulcro del nostro progetto, al di là di tutto, è stato proprio il desiderio di ripercorrere in ‘chiave someggiata’ le strade e i panorami

attraversati da Oròfilo, che nel volgere di 11 giorni giunse a Entracque, seguendo sentieri che oggi sono forse in parte inglobati in tracciati più recenti, ma anche senz'altro riassorbiti per molti tratti dalla vegetazione che lentamente ma inesorabilmente si sta riappropriando di terre a quell'epoca molto frequentate ma oggi pressoché disabitate.

Non potendo quindi ripercorrerne fedelmente l'itinerario, abbiamo scelto di seguire l'Alta Via dei Monti Liguri sin dalla prima edizione del progetto, trovandoci costretti a constatarne la scarsissima frequentazione da parte di escursionisti (perlomeno nei periodi in cui siamo passati: metà giugno 2014, fine luglio 2015) e la discreta presenza, al contrario, di ciclisti – nel 2014 le nostre tappe Praglia-Faiallo-Giovo del Sassello hanno coinciso per buona parte della giornata con il passaggio dei partecipanti all'Alta Via Stage Race. Riteniamo anzi utile cogliere l'occasione, in questa sede, per tentare di aumentare la conoscenza di un corretto atteggiamento da tenere nel caso di incontro su sentiero con un gruppo di escursionisti con equidi al fine di poter garantire sicurezza ed incolumità per persone, animali e... biciclette! Cavalli, asini e muli, che per natura sono prede, in caso di pericolo rispondono istintivamente con la fuga; dotati di fiuto e olfatto finissimi, hanno una vista panoramica che però – essendo gli occhi posizionati lateralmente (e non frontalmente come nei predatori) – non riesce a coprire la porzione di spazio posta direttamente davanti al naso ma neanche quella in corrispondenza della coda: una bicicletta che arrivi all'improvviso da dietro, magari stridendo sulla ghiaia, intercettata dall'animale solo quando supera la 'zona cieca', potrebbe apparirgli potenzialmente già troppo vicina e, interpretata come un'aggressione letale, innescare l'immediata reazione di fuga, talvolta difficile e pericolosa da gestire per chi lo sta conducendo. Un aumento di consapevolezza di tali elementi potrebbe aiutare a migliorare la coesistenza delle diverse attività ricreative e sportive che sempre più persone, nel corso dell'ultimo secolo, hanno avuto l'opportunità di praticare in montagna. In quella montagna dove sarebbero state inimmaginabili ai tempi di Oròfilo, quando lo stesso Avvocato Bosazza, percorrendo con passo celere e

gamba lesta le valli e i crinali del Ponente Ligure, stendeva un filo di immaginario collegamento tra locande, paesi, prati, boschi, pascoli e malghe, distogliendo dal loro duro lavoro i contadini intenti a grattare i fianchi delle montagne o a raccogliere i frutti della Natura... Chissà quanti di loro lo avranno guardato con aria stranita, catapultati al passaggio di quel curioso personaggio dallo spirito intraprendente ed ironico in una dimensione sconosciuta di piacere legato alla montagna.

Quel piacere che noi oggi, invece, ben conosciamo. E che, anzi, ci porta addirittura a immaginare e percorrere viaggi inconsueti, realizzati in compagnia di animali grandi, forti, silenziosi, ma eloquenti, che cent'anni fa hanno dovuto offrire il proprio contributo di fatica e sangue in occasione del Primo Conflitto Mondiale e che oggi ci affiancano mentre percorriamo nuovi e antichi percorsi con in mano un libro, tra le cui righe cerchiamo di cogliere, anche solo per un attimo, l'emozionato fremito con cui una persona, ben prima di noi, ha risposto al richiamo delle Alte Vette. ■

Elena Serrati,
Presidente Associazione "MBAM' BAYE.
L'asino fa cultura"



Il logo dell'associazione

Alpi Orientali

La Via Alpina

Mariano Braggio

Rivista CAI Ligure 1/2016

Per il secondo anno consecutivo abbiamo percorso una tratta della via alpina che va da Trieste a Montecarlo, attraversando ben sette Stati: Slovenia, Austria, Liechtenstein, Svizzera, Francia, Italia e Principato di Monaco.

L'anno scorso eravamo partiti in quattro da Trieste fino a Trenta in Slovenia; siamo ripartiti da dove eravamo arrivati l'anno scorso. Quest'anno il trekking si articola su dodici giorni per una percorrenza di 208 Km con 11000m di dislivello in salita e 9000m di dislivello in discesa. Le prime due tappe sono in Slovenia, nella foresta al confine con Tarvisio; il primo tratto di strada è una rivisitazione degli ambienti dove si è svolta la prima guerra mondiale. La prima tappa risale la valle dell'Isonzo fino al passo Vršič e scende quindi nella valle di Tamar. Arriviamo alle sorgenti del fiume, da dove si gode uno splendido spettacolo della val Trenta, con il Triglav sullo sfondo.

La seconda tappa attraversa la valle mo-

renica Planica, con boschi meravigliosi, toccando i trampolini di Kranjska Gora. Dopo aver attraversato il fondovalle a Podkoren risaliamo fino al Monte Forno, dove si incontrano i confini dei tre Stati, Italia, Slovenia e Austria, e di qui una lunga discesa nel bosco ci porta a Thorl Magler, un grazioso villaggio in territorio austriaco a poca distanza dal confine di Tarvisio.

A partire dalla terza tappa il tracciato della via Alpina coincide con quello della alta via Carnica. Il sentiero passa molto vicino al confine con l'Italia, sempre dentro alla foresta di Tarvisio, lato austriaco. Si giunge sui ridenti altipiani della Carinzia; lungo la strada si incontra una campana enorme che può essere suonata dai viandanti. Pernottiamo alla malga Dolinzer (Wirtshaus Starhand), dove riceviamo un trattamento da principi.

La quarta tappa ci porta con un percorso abbastanza lungo alla stazione sciistica di Pramollo (Nassfeld). Pernottamento in un albergo-rifugio, l'Alpenhof Plattner.



Il 22 luglio la quinta tappa prevede un percorso che si inoltra fra le vestigia della guerra, con fortini e trincee: un tratto del sentiero, ben tracciato, è chiamato "sentiero della pace". Seguendo questo percorso arriviamo sulle rive del lago Zollner, pernottando al rifugio Zollnersee.

Il giorno dopo, sesta tappa, seguiamo il panoramico sentiero che si snoda sotto il gruppo montuoso del Koderkopf: il percorso ci porta sulla vetta stessa dalla quale si ammira la regione di Plockengebiet. Dopo essere transitati nei pressi del passo di Monte Croce Carnico, la tappa termina all'albergo-rifugio Valentinalm.

La mattina successiva, breve tappa fino al bellissimo lago Wolayersee, sulla cui riva sorge il rifugio omonimo: si sale fino al Valentintörl passando sotto la punta più alta delle Alpi Carniche occidentali, il Monte Coglians, per poi ridiscendere al lago.

La tappa del 25 luglio si rivela di lunghezza superiore alle aspettative. Il tracciato incontra il valico detto Giramondo, praticato dai contrabbandieri di entrambi i Paesi. Ci riposiamo nel rifugio Hochweissteinhaus, incontrando per la prima volta la pioggia.

Il 26 luglio la giornata è soleggiata ma fresca; il percorso della nona tappa è uno dei più lunghi del trekking. Il sentiero si snoda sul crinale di confine, passando per il monte Antola (!), il nome italiano dello Steinkarspitz, con vista sulla valle di Cadore in Italia e sulla valle del Gail in Austria. Si pernotta all'affollato rifugio Neue Porze.

Il giorno 27, ci aspetta una tappa che passa sulla cresta del monte Cavallo; si incontrano molte fortificazioni e trincee. La nebbia ci impedisce di scorgere i laghi della zona. Incontriamo continui saliscendi. Dopo aver superato il rifugio Filmoor, finalmente, si dirada la nebbia; poi, passando per il monte Pfannspitze a 2.678m scorgiamo il lago Obstanser, con il rifugio omonimo adagiato sulla riva: è la meta della decima tappa. Il tempo rimane brutto e ci prendiamo un giorno di riposo.

Continua il tempo sfavorevole anche il 29 luglio; il ginocchio continua a darmi problemi, ma è necessario proseguire. La nebbia lungo il sentiero non consente di godere del panorama delle Dolomiti di Sesto. Si pernotta al rifugio Sillianer, che è sul confine italo-

austriaco.

Il 30 luglio, vista la defaillance fisica del sottoscritto e il tempo inclemente, il gruppo si accorda per terminare il trekking alla dodicesima tappa e scendere a Sesto di Pusteria, per tornare a Genova.

Il prossimo anno, il trekking ricomincerà da Sesto di Pusteria, speriamo che qualcuno voglia unirsi a noi in questa avventura... ■



Escursionismo

Il 30° Corso di Escursionismo

Luca Codignola Bo

Tra ottobre e dicembre 2015 si è tenuto il Modulo Base del 30° Corso di Escursionismo, organizzato dalla Scuola di Escursionismo Monte Antola. Il corso ha visto l'iscrizione di quaranta allievi, quindici dei quali con l'occasione sono diventati soci del CAI. Il Modulo Base ha svolto in suo programma teorico-pratico secondo quanto previsto dalle linee didattiche esemplificate nei quaderni dell'escursionismo della Commissione Centrale di Escursionismo, e dopo aver ricevuto il nulla osta del Consiglio Direttivo della Scuola di Escursionismo Monte Antola, della Commissione Escursionismo Liguria Piemonte Valle d'Aosta (LPV) e l'approvazione del Consiglio Direttivo della Sezione Ligure Genova.

Il programma teorico-pratico del Modulo Base insegna l'apprendimento delle norme riguardanti la gestione della emergenza e del pronto soccorso, oltre a nozioni di base sulla corretta alimentazione, la preparazione fisica, la valutazione delle capacità individuale, la meteorologia e la sentieristica. Il corso fornisce inoltre agli allievi, alcuni dei quali sono nuovi soci, informazioni sulla storia e sulla struttura del CAI. Argomenti trattati in maniera particolarmente approfondita

sono la lettura del paesaggio, la conoscenza della carta topografica, il confronto tra carta e terreno, l'orientamento, la segnaletica e la preparazione di un'escursione. Nel caso di uscite, prima di ogni esercitazione il direttore del corso consegna agli allievi una descrizione dettagliata del programma dell'uscita. Questa include la descrizione dell'itinerario corredata da curva altimetrica, carta topografica, indicazione botaniche, geologiche, storiche e antropologiche su quanto si incontrerà lungo il percorso. Al momento della partenza, gli allievi vengono divisi in gruppi di cinque o sei persone. Ogni gruppo è affidato a un Accompagnatore di Escursionismo (AE), coadiuvato da un Accompagnatore Sezionale di Escursionismo (ASE).

Con la supervisione del Direttore della Scuola, Sergio Marengo (AE-AEI), il Modulo Base 2015 è stato diretto da Pietro Nieddu (AE-AEI), mentre Paolo Prunotto (AE-AEI), segretario, ha curato la parte logistica e organizzativa. Il Modulo ha previsto le consuete lezioni teoriche, tenute dai migliori docenti e professionisti delle singole materie che operano nella nostra Sezione, mentre le uscite hanno riguardato argomenti sempre diversi, ognuno propedeutico al successi-

Mare e neve sui monti di Genova



vo. Ogni uscita prevedeva un'esercitazione con la compilazione da parte degli allievi di un questionario sull'argomento proposto con valutazione finale. Si è iniziato con la lettura del paesaggio ai Laghi del Gorzente e si è continuato con la conoscenza della carta topografica nei due giorni al Rifugio Mongioie. Nell'uscita alle Cinque Terre gli allievi hanno apprezzato le facilitazioni del treno-trekking, mentre l'esercitazione ha riguardato il calcolo dei dislivelli e dei tempi di percorrenza relativi nel confronto tra la carta topografica e il terreno. Nell'uscita al Monte Sciguelo si è mostrato come realizzare un'escursione comprendente la concatenazione di vari sentieri con diversa segnaletica. Nell'uscita al Monte Tardia si è insegnato come pianificare sul terreno l'escursione proposta, mentre nella verifica sul campo, proposta nell'escursione ai ponti romani della Val di Ponci, si è mostrato come preparare un'escursione in maniera autonoma a casa e verificarne la corrispondenza sul terreno.

La verifica sul campo ha consentito di verificare la preparazione degli allievi e il profitto da loro raggiunto, condizione necessaria alla redazione del giudizio finale da parte del corpo docente e all'ottenimento del Diploma, che è stato consegnato a trenta dei quaranta iscritti iniziali. Le linee guida della Scuola richiedono infatti che soltanto gli allievi che abbiano frequentato regolarmente le lezioni teoriche e le esercitazioni pratiche non superando le assenze massime previste e che abbiano dimostrato, nella regolare frequenza, un apprendimento sufficiente e un profitto adeguato possano conseguire il Diploma.

Alla vigilia del Natale 2015 un incontro nella sede della Sezione è stata l'occasione per la consegna del Diploma, un rinfresco conviviale e lo scambio di auguri fra gli allievi e il corpo docente della Scuola. L'incontro si è concluso con l'invito rivolto agli allievi da parte del Direttore della Scuola, Sergio Marengo, perché continuino a frequentare la Sezione e prendano parte alle escursioni sociali e alle iniziative culturali che la Sezione Ligure Genova propone per il 2016 e proporrà per gli anni successivi. ■



Sci di Fondo Escursionismo

Tu chiamale se vuoi...emozioni...

Gianni Carravieri

Riascoltando un famoso brano di Lucio Battisti mi sono venute in mente tanti episodi, vissuti nel corso degli anni andando per monti coperti di neve, con gli sci ai piedi.

*"E di notte passare con lo sguardo la collina
per sapere dove il sole va a dormire
Domandarsi perchè quando cade la tristezza
in fondo al cuore
Come la neve non fa rumore*

*Uscir dalla brughiera di mattina
Dove non si vede a un passo
per ritrovar se stesso*

*E chiudere gli occhi per fermare
qualcosa che
è dentro me
ma nella mente tua non c'è
Capire tu non puoi
tu chiamale se vuoi
emozioni..."*

Capodanno 1970. Sils Maria (CH). Mezzanotte sul lago.

Sono le 23.00 del 31 dicembre 1970. Da una settimana Alberto, Romano ed io scorrazziamo nelle valli intorno a Sankt Moritz: ogni giorno 30/40 chilometri in tecnica classica su piste perfettamente battute a macchina. Abbiamo in serbo una bottiglia di spumante italiano per festeggiare l'anno nuovo. Ma dove? Decidiamo di andare sull'isolotto in mezzo al lago di Sils. Ci mettiamo gli sci e via, al chiarore della luna, sulla crosta gelata del lago. Fa molto freddo: -20°C o giù di lì, ma le spinte coordinate di gambe e braccia ci scaldano quanto basta. Manca ancora un quarto d'ora alle ventiquattro. Aspettiamo nel boschetto di conifere sull'isola a centro lago. Il buio e il silenzio ci circondano. Il freddo, da fermi, ci aggredisce: siamo coperti da pochi strati per non sudare; stappiamo la bottiglia, riempiamo i bicchieri di plastica e brindiamo quando ancora mancano 3 o 4 minuti. Un primo brindisi al nuovo anno, un



Sci di fondo vista mare, in Norvegia

secondo... e poi sempre di volata rientriamo a Sils sciando sul lago gelato. In cielo splende la luna piena. Questo è stato il più bel capodanno della mia vita!

Primi anni settanta. Sciare in Appennino a Fraconalto (AL), 715 m

Lì davanti alla chiesa, nel pianoro ai piedi dei ruderi del castello, fino alla cappelletta di San Rocco, nel pomeriggio Silvano, Beppe ed io tracciamo un anello da percorrere avanti indietro per un paio d'ore; la neve è mediocre, un po' molle, un po' ghiacciata, ma a noi va bene così; ci fermiamo al tramonto, sfiniti; ci guardiamo intorno: rami neri di alberi spogli protesi verso il cielo, profili di case sparse, un filo di fumo grigio che sale in verticale da un camino, un cane che abbaia stancamente presso un casolare isolato, il cielo al tramonto di colore rosso fuoco; il sudore ti si congela addosso e ti dice che è ora di smettere; bisogna tornare, senza ulteriori indugi, nel traffico cittadino.

Febbraio 1975. Monte Beigua (SV) 1287 m. Alla luce del frontale.

Alle 17 lascio la fabbrica a Campi e, da solo, salivo in macchina nel buio della notte sul Monte Beigua. Intorno alla Croce, sul cucuzzolo, c'era neve sufficiente per allenarsi e fare sci di fondo. Nel pomeriggio Mario e Gianni avevano tracciato una pista ad anello tra il Monte Grosso e l'Ermetta, passando e ripassando sul versante nord del Beigua e ai piedi della grande Croce, a fianco delle piccole cappelle votive sparse sul costone per la Via Crucis. Ogni tanto la sferzata in faccia di un ramo di faggio non visto e non previsto. Nebbia fitta. Pila frontale accesa che piano piano si consumava finché non ci vedevo più. Silenzio assoluto. Freddo intenso. Bellissimo!

Metà degli anni '90, fine Marzo. Monte Thabor (F), 3185 m

Il tempo è incerto. Alcune nuvole minacciose non promettono niente di buono. Circa a metà percorso ci avvolge una leggera nebbia. Incontriamo gli amici di Torino che tornano indietro a causa della scarsa visibilità. Noi proseguiamo imperterriti, sicuri di conoscere bene il percorso. Arriviamo ai piedi del canalino finale: la visibilità è qua-



si zero. Molti di noi si fermano per ristorarsi ed aspettare il ritorno di tre determinati (Gabriele, Marno ed io) che vogliono arrivare in vetta. Saliamo ancora senza vedere nulla, né la vetta, né la cappelletta poco sotto la cima. Ci fermiamo solo perché i bastoncini oscillano davanti a noi senza toccare la neve: siamo sulla cresta! Torniamo dai compagni seguendo le nostre tracce in un'atmosfera ovattata e misteriosa. In effetti non si vede a un metro e alla nostra sinistra ci sono dei salti di roccia, da cui stare lontani. Io sono il primo e il più 'esperto' conoscitore della zona, ma se la visibilità è nulla, si è tutti ciechi e smarriti. Tiro fuori la bussola e via senza tentennamenti: prendo la direzione sud verso valle, sufficientemente lontano dai salti di roccia. La nebbia in discesa determina strani effetti: non hai punti di riferimento. Non sai se scivoli o sei fermo. Rischi di avere capogiri e di stramazzone, da fermo, sul pendio innevato senza ragione. Cerco di scendere senza strappi e provo a mantenere la direzione scelta senza deviazioni: gli altri scendono in fila indiana a un metro l'uno dall'altro. Finalmente arriviamo in una radura in cui la nebbia si dirada. Io tiro un sospiro di sollievo: anche oggi è andata! il gruppo è rimasto compatto e, tutti insieme, dopo un'ora arriviamo alle macchine. Ma nella nebbia fitta ho scoperto energie e sensibilità fino ad allora sconosciute!

Dicembre 1999. Bessans (F) 1800 m. Sciare all'imbrunire.

Quell'anno eravamo tutti molto allenati. Massimo, Valeria ed io eravamo già in pista alle 8 del mattino anche con un freddo molto intenso, quando gli altri facevano ancora colazione. Sciavamo tutto il giorno con

una breve interruzione solo per il pranzo. Al pomeriggio di volata al campo da pallone per giocare tutti insieme fino all'imbrunire, sempre con gli sci ai piedi. Alle 17,15 tutti rientravano, ma per noi tre la voglia di sciare c'era ancora e il bianco della neve ci dava la sensazione di vedere a sufficienza. Non avevamo frontale e la visibilità diminuiva col passare dei minuti. Io mi mettevo sulla scia di Massimo e Valeria replicando nel buio i loro movimenti, cercando di 'sentire' il bordo del binario: credo che in assoluto quelle sciolate siano stati per me i momenti di affinamento tecnico più fruttuosi. Ogni movimento degli arti doveva essere spontaneo e naturale, l'equilibrio ricercato in avanti. Dalla testa alla punta dei piedi ogni azione era coordinata. Sentivo di controllare completamente i miei movimenti. Lasciavo andare gli sci nei binari senza forzare, e cercavo di assecondarli nella scivolata. Che belle sensazioni!

Aprile 2000. Norvegia, ghiacciaio Handargevidda. Nebbia.

Dopo un paio di giorni di ambientamento decidiamo di fare in sci il giro del ghiacciaio, anche se il tempo è incerto. Fino a quel momento abbiamo visto pochi monti intorno a noi: solo nebbia e nevischio. E anche oggi sarà così: in aggiunta c'è anche un vento teso laterale che soffia a raffiche. Arriviamo in 12 al rifugetto poco sotto la vetta, dove sostiamo per un breve riposo. Adesso ancora poca salita, poi traversata e discesa: sempre con scarsa visibilità. Ci proponiamo di stare compatti, di restare a vista l'uno dell'altro e di seguire i rami di betulla con attenzione. Io sono l'ultimo della fila. Mi fermo un attimo per una foto e per sistemare una cinghietta dello zaino. Guardo in avanti e non vedo più nessuno: solo nebbia. Supero velocemente il momento di smarrimento e accelero nella direzione che ritengo corretta. Dopo pochi minuti vedo l'ultimo della fila, lo raggiungo e in maniera più coordinata iniziamo la discesa tutti insieme. Dopo un'ora siamo tutti al rifugio davanti ad una tazza di tè. Ma quei cinque minuti da solo in vetta nella nebbia, in cui ho visto solo fantasmi, non riesco a togliermeli dalla testa.

Aprile 2004. Russia, Penisola Kamchatka. Boschi di betulla e acque termali.

Siamo nel Parco Naturale di Nalychevo. Oggi saliamo verso la cima del Dzen Dzur (2400 m), uno dei cinque vulcani attivi che ci circondano. Il forte vento ci ferma a metà percorso e torniamo rapidamente verso il rifugio. La neve è compatta e liscia. Gli sci scorrono veloci e curvano, quasi naturalmente, senza alcuno sforzo. Lambiscono i tronchi di betulla dalla bianca corteccia nel bosco fitto. È uno slalom divertente e appagante. Scendo zigzagando e vorrei che questa discesa non finisse mai. Intorno al rifugio ci sono pozze naturali di acqua termale a 38°C dove ci immergiamo e ci scaldiamo, all'aperto, a fine giornata. Solo le nostre teste emergono dall'acqua e sui capelli umidi cadono grossi fiocchi di neve.

Aprile 2007. Norvegia, Tafjordfjella. Tormenta.

Siamo in cinque bloccati dalla tormenta in un bivacco. Da 24 ore il vento e la bufera infuriano e ci impediscono di uscire. Abbiamo legna, fiammiferi, cibo e viveri. Possiamo stare qui all'infinito. Ci manca solo l'acqua per cucinare e per lavarci. Devo uscire forzatamente per riempire due secchi di acqua al lago. Mi metto indosso tutti gli strati che ho, più doppi guanti, occhiali e passamontagna. Appena fuori vengo investito da una raffica di palline ghiacciate di neve, che colpiscono orizzontalmente ogni ostacolo che incontrano. Mi muovo lentamente come un automa e cerco di dirigermi verso il lago, dove il giorno prima Rita ha scavato un buco per attingere l'acqua. Rinuncio rapidamente al tentativo perché anche solo camminare in quelle condizioni è faticoso e anche pericoloso. Il vento mi sbilancia e mi toglie il respiro. Ritorno verso il rifugio e riempio i due secchi di neve. La scioglieremo sulla stufa a legna per avere l'acqua. Quando mi spoglio scopro che la neve mi è entrata dappertutto, anche a contatto con il primo strato. Ho capito quanto sia importante in Scandinavia avere sempre con sé una pala grande da valanga: in caso di bufera improvvisa si deve scavare rapidamente un buco dove rifugiarsi e aspettare lì dentro che si calmi la furia degli elementi.



Gli spazi immensi nel Rondane



Salita con vista sul fiordo di Tromsø



Nella faggeta del Penna



Sotto il nevischio, Norvegia.

Aprile 2010. Norvegia, Trömso. Telemark in neve fresca.

Cercavamo la neve fresca per fare telemark. Siamo saliti su un'altura posta sopra i fiordi con vista sul ponte stradale che collega un'isola alla terraferma, in una giornata imbronciata con un po' di nevischio a tratti. Con Flavio ci siamo alternati a battere pista finché la visibilità e il vento ci consentivano di proseguire. A metà salita dietrofront, di buon senso. Qui abbiamo capito che cosa vuol dire scendere in neve fresca polverosa, alta un metro, facendo telemark. Qui la neve è diversa rispetto a quella che calpestiamo dalle nostre parti. Qui la neve è secca, asciutta, fredda e polverosa. Scendere è uno sballo! I movimenti devono essere gradualmente ed essenziali. Qui tutto è al rallentatore. Provatelo anche voi, appena potete. In Norvegia.

Febbraio 2015. Val d'Aveto (GE), Monte Aiona, 1710 m. Stretta di mano.

Siamo partiti dal Lago delle Lame con neve compatta, facendo lo slalom in salita nel bosco di faggi. Giornata bella, ma ventosa. Sbucati sul pianoro dell'Aiona c'è molta neve accumulata dal vento. Saliamo fino in vetta

in quattro. Il vento forte ci impedisce a tratti di salire, ma ormai nulla ci può fermare. In vetta stringo la mano a Beppe: è ormai un rito. Quante volte l'abbiamo fatto su una cima raggiunta insieme? Quante volte l'abbiamo fatto, noi due, sulla vetta dell'Aiona, magari incontrandoci lì, provenienti da direzioni diverse, senza esserci dati appuntamento?

Marzo 2015. Val d'Aveto (GE), Foresta del Penna, 1400 m. Nevicata.

In città piove forte. È una domenica di quelle storte da restare a casa o, al massimo, andare al cinema. Fa anche freddo, per Genova, circa 7°C. Costringo Margherita, recalcitrante, a salire in macchina verso la Val d'Aveto. Piove sempre a diretto lungo la strada e in alto certamente nevicata. Spero però che gli spartineve siano in azione. In effetti la strada è percorribile, anche se richiede cautela. Arriviamo e c'è già mezzo metro di neve fresca! Tracce di sci non ce ne sono, ma è passata una motoslitte: ci mettiamo in marcia con gli sci verso il Passo del Chiodo, poi giù in discesa a cercare nuovi percorsi nelle molte strade forestali a nord, in una atmosfera da fiaba. Gli abeti rossi del Penna sono stracarichi di neve. Gli sci scorrono e tengono anche senza sciolina. Possiamo però andare solo dove è passata la motoslitte, fuori si affonda troppo e non si va avanti. Dopo circa un'ora arriviamo al rifugio del Penna dove consumiamo un piatto caldo. Ora nevicata troppo e dobbiamo ritornare velocemente alla macchina. Che cosa c'è di più bello in montagna di una nevicata nella Foresta del Penna? Non sono ancora riuscito a trovare altrove paesaggi che diano più serenità e pace interiore!

Emozioni: ne ho provate tante quando ho vagato con gli sci ai piedi, da solo o in compagnia, sui monti innevati, nei boschi del Nord, cercando di ritrovare me stesso, per non perdermi troppo nella vita di tutti i giorni, quando sei costretto da schemi bislacchi a subire soprusi o comportamenti assurdi. Il fondo escursionismo in tutte le sue manifestazioni e in tutti i posti, mi ha dato serenità, tranquillità, ottimismo. Fa bene al fisico e allo spirito. Ma soprattutto libera la mente da tutto quello che non serve. Catartico. ■

...riprende da pag. 3

Nonostante l'impegno, c'è sempre un errore, manca qualcosa, insomma, si potrebbe fare di meglio!

Rinnoviamo quindi l'appello a contribuire alla rivista, e lo rivolgiamo soprattutto ai giovani e a coloro che svolgono attività di livello tecnico più alto. Sui social media si vedono tante immagini spettacolari scattate da nostri soci o amici di altre sezioni genovesi. Sarebbe molto bello che una parte di



queste esperienze trovasse spazio sulla rivista, anche con un pensiero ai 'posterì'. Nel 2066 forse ci sarà ancora qualcuno che avrà piacere leggere di chi andava in montagna 50 anni prima, come ora apprezziamo immagini e racconti di attività degli anni '60 o '70. Scorrere su uno schermo 50 anni di bancheche di Facebook o Instagram sarà possibile? Difficile fare previsioni... nel dubbio proviamo a passare il testimone per mezzo della nostra stampa sociale. ■

COLLABORAZIONI, RECLAMI... COMPLIMENTI

Alcune raccomandazioni per agevolare il lavoro della Redazione (e-mail redazione@cailiguregenova.it - telefono 347 6259934).

1) Contattateci direttamente per inviare articoli e immagini, comunicare iniziative da pubblicizzare, esprimere lamentele o perplessità, segnalare errori o rettifiche. Siamo a disposizione anche se avete dubbi o domande riguardo ad articoli che vi piacerebbe scrivere (per esempio se l'argomento interessa, se c'è ancora spazio, come risolvere la carenza o la bassa qualità delle immagini, ecc). Ne discuteremo insieme.

2) Gli articoli 'standard' occupano 4 pagine. Il massimo numero di battute è quindi di 8.000 caratteri (spazi compresi). Ogni scritto deve essere accompagnato da 8-10 immagini di buona qualità (non sfuocate, non scure, non con gocce sull'obiettivo, ecc.), di dimensioni sufficienti a essere stampate e provviste di didascalie. Gli articoli possono essere anche più ampi, ma occorre prendere preventivamente accordi con la redazione. Tutti i pezzi vengono rivisti per le correzioni di routine, tuttavia è buona norma, prima di inviarli, rivedere l'ortografia, controllare la correttezza dei toponimi, la punteggiatura. I termini ultimi per ricevere il materiale sono il 31 luglio per il numero autunnale e il 30 novembre per quello di febbraio-marzo. È evidente che, essendo la rivista progettata con maggiore anticipo rispetto a queste date, per gli articoli 'inattesi' giunti sul filo di lana non si può garantire la pubblicazione sul numero in preparazione.

3) Per quanto riguarda i brevi articoli del notiziario sezionale "Quotazero", il numero di battute massimo è 1.500; le immagini (al massimo 3) sono facoltative. Solo per questi articoli i termini di cui sopra sono posticipati al 31 agosto e al 31 dicembre.

Il patrimonio archeologico del Finalese

Quattro passi nel tempo

Simona Mordegia

In occasione della 25esima edizione della Rassegna "L'Uomo e la Montagna" sono stata invitata come relatore, insieme al Prof. Giuseppe Vicino, alla "Serata Archeologica" che si è svolta il 20 marzo 2015 presso la sede CAI di Bolzaneto. A questa bella serata è seguita un'escursione volta alla conoscenza delle testimonianze archeologiche, presenti nel Finalese che ha visto la partecipazione di oltre 70 soci CAI delle sezioni di Finale Ligure, Bolzaneto e Ligure. L'uscita sul territorio ha visto centrare appieno l'obiettivo di camminare insieme per conoscere insieme, ovvero l'escursione come mezzo di arricchimento storico archeologico. E con questo articolo vorrei proporre una sorta di viaggio nel tempo ...

Il Finalese risulta essere un territorio molto conosciuto tra gli escursionisti, gli speleologi e gli arrampicatori e negli ultimi decenni è molto frequentato anche dai biker. La sua bellezza è racchiusa in quei 29 km che lo rendono un vero e proprio paradiso

per le attività outdoor. Si contano circa 3000 vie di arrampicata, più di 180 cavità maggiori, censite e inserite a Catasto Speleologico Ligure e una rete sentieristica che si sviluppa per oltre 1400 km pedalabili. Ma la sua unicità sta nel fatto che qui, più che in altri luoghi è possibile 'camminare attraverso il tempo'. Un qualsiasi sentiero ben presto ci porterà a passare davanti ad una chiesa o cappella medioevale; si potrà scorgere i ruderi di un castello o di una torre o risalire una valletta su ponti costruiti dagli antichi Romani fino ad entrare in una grotta abitata ventimila anni fa. Questa importante e massiccia presenza storico-archeologica lo rende però un territorio estremamente fragile e un luogo da tutelare e preservare. La prima salvaguardia di un territorio, dovrebbe passare da una buona conoscenza di esso e da una efficace divulgazione dell'innomerevole patrimonio che noi tutti dobbiamo rispettare e proteggere. Si può apprezzare ciò che si conosce, quello che non si conosce passa

I cinque campanili di Perti



distrattamente sotto i nostri occhi. E qui enti come il Club Alpino Italiano possono fare la differenza e l'hanno fatta! Come non ricordare il geologo e paleontologo Arturo Issel (1842-1922) e altri illustri membri e soci che a partire dalla metà dell'Ottocento scrissero pagine importanti sulla geologia e l'archeologia del Finalese.

Per Finalese si intende quello geografico che comprende i bacini fluviali del torrente Pora, del suo affluente Aquila, del torrente Sciusa ed infine alcuni rivi a breve corso e ripida pendenza della fascia costiera compresa tra il Monte di Finalpia e Capo Noli.

È caratterizzato dalla formazione miocenica detta comunemente Pietra di Finale ossia da una roccia calcarea formatasi circa 20 milioni di anni fa, costituita da conglomerati, arenarie, marne e calcari bioclastici con lenti ricche di macro e microfossili. La Pietra di Finale si è depositata su di una preesistente superficie topografica costituita da rocce di età, natura e origine assai diverse. Risalgono al periodo più antico (circa 330-250 milioni di anni fa periodo Permo-Carbonifero) i sedimenti continentali detti "Scisti di Gorra", associati a intercolazioni di materiale lavico, "Formazioni di Eze" e da materiale vulcanico, "Porfiroidi del Melogno". Mentre tra i 245 e i 150 milioni di anni fa (Periodi Triassico e Giurassico) si sono formati i sedimenti costieri quarzosi, "Quarziti di Ponte di Nava" e i sedimenti di origine marina sia dolomitici "Dolomie di S. Pietro ai Monti", sia quelli calcarei "Calcari di Val Varatella". Grazie alla presenza di queste rocce sono iniziati dei fenomeni di speleo genesi che hanno portato alla formazione delle numerose cavità presenti. L'area carsica è compresa nei comuni di Finale Ligure, Borgio Verezzi, Calice Ligure, Vezzi Portio, Orco Feglino, Noli e Spotorno. È un territorio che viene «scelto» a partire già da 350 mila anni fa da specie umane diverse dalla nostra (Homo sapiens). Questi gruppi di persone, nomadi, appartenenti all'Homo heidelbergensis frequentarono le grotte finallesi, lasciando sull'altipiano delle Manie alcuni manufatti in pietra scheggiata: bifacciali e raschiatoi databili al Paleolitico inferiore.

La caverna delle Fate, (il cui nome è riconducibile a "fehu" proto germanico, che significa "bestiame e ricchezza mobile") veniva



frequentata in modo alternato da uomini e 'belve'. Nella parte più interna, la grotta ha restituito numerosi scheletri di Orso delle Caverne (*Ursus spelaeus*); questo grande mammifero che passava lì il letargo, se si alzava sulle due zampe posteriori, il maschio poteva raggiungere anche i 3 metri di altezza. Gli scavi archeologici, negli anni Ottanta del Novecento, portarono alla luce alcuni frammenti ossei di ben quindici individui diversi tra adulti e bambini. Erano dei Neandertaliani, diversi da noi Sapiens, che vivevano nella grotta circa 70 mila anni fa. Oggi per arrivare al sito si deve raggiungere Verzi e la Val Ponci e un sentierino che inizia in prossimità del ponte romano delle Fate permette di salire a questa grotta che si apre nei calcari del Bricco Peagno. Dal parapetto del ponte, costruito in blocchetti di pietra squadrata e malta si prende fiato e si balza come per magia indietro da 2 mila anni fa all'Era glaciale.

La Val Ponci è una piccola valletta fossile che si sviluppa per circa 3,5 km sui territori di Finale Ligure, Noli e Vezzi Portio. Custodisce cinque ponti che appartenevano alla via Julia Augusta, strada consolare fatta costruire dall'Imperatore Ottaviano Augusto

nel 13 a.C. per collegare la Pianura Padana alla Gallia (Francia). I ponti delle Fate, Muto e di Portio sono tuttora transitabili mentre il ponte di Sordo e quello di Magnone sono ridotti a rudere. Tra il ponte Muto e il ponte di Portio si trovano delle cave erroneamente dette romane. In questo punto l'estrazione della Pietra di Finale è probabilmente iniziata già in epoca medievale ma non si può attribuirle un'apertura più antica, coeva alla realizzazione della strada romana. Il materiale lapideo usato nella costruzione dei ponti non è stato cavato ma si sono sfruttati i cosiddetti 'affioranti', blocchi di roccia che si trovano lungo la valle.

Altre grotte che rivestono un'importanza a livello mondiale per i loro reperti sono le caverne delle Arene Candide, la grotta Pollera e l'Arma delle Manie. Nel 1942 alle Arene Candide sul promontorio della Caprazoppa, Luigi Bernabò Brea e Virginia Chiappella scoprirono la tomba di un ragazzo di quindici anni che venne chiamato il "Giovane Principe". Si tratta di una sepoltura datata a 24

mila anni fa (Paleolitico Superiore) estremamente ricca nel suo genere. Il "Giovane Principe" era un cacciatore che morì a seguito delle ferite provocategli da un grosso carnivoro. Quello che rende sorprendente questa tomba è il corredo funerario costituito da una copricapo realizzato con numerosissime conchigliette marine (ciclopi) e un ciondolo in avorio. Sul petto era stata deposta una collana con pendagli ricavati da denti di cervo e da una ciprea. Sulla spalla sinistra e lungo i fianchi vi erano i cosiddetti 'bastoni forati' o 'del comando' (elementi ricavati dalle corna di alce) tuttora enigmatici nella funzione. La mano destra impugnava un coltello con lama in selce e al polso sinistro aveva un bracciale con conchiglie e pendaglio in avorio. All'altezza dei ginocchi vi erano altri ciondoli in avorio, interpretabili come elementi per stringere una calzatura alta. Lo scheletro era completamente cosparso di ocre rosse, colorante naturale, usata in contesti rituali dello stesso periodo.

Nella grotta Pollera, a Perti gli scavi invece

L'antro della Pollera. Foto Agostino Chiesa



hanno permesso di comprendere che durante il Neolitico (tra i 5800 e i 3600 anni a.C.) in Liguria, i contadini allevatori continuarono ad abitare in grotte, usandole anche come ricovero per le greggi e in alcune parti di esse, le destinavano a luogo di sepoltura. Durante questo periodo i morti venivano seppelliti secondo un rituale comune tra le popolazioni del Mediterraneo. I corpi venivano adagiati in posizione rannicchiata sul fianco sinistro, in fosse scavate nella nuda terra, con il viso rivolto a Oriente. Questo tipo di deposizione evoca la posizione fetale all'interno del ventre materno e ci porta a ipotizzare che queste persone credessero che dopo la morte vi fosse una rinascita da un grande 'ventre', quello della madre Terra. A rafforzare questa credenza i ritrovamenti di statuine in terracotta raffiguranti la Dea Madre. Ad oggi nel Finalese ne sono state trovate ben sette.

Restando sempre nella valle di Perti, alzando gli occhi al cielo si può ancora scorgere il castrum di S. Antonino costruito tra la fine del VI e VII secolo d.C. Questa fortificazione faceva parte del limes bizantino, ovvero il confine dell'Impero bizantino. I castra erano dotati di torre in muratura con palizzate di legno o muro perimetrale, a volte muniti di fossato e costruiti in punti strategici. Il castrum di S. Antonino costituisce uno dei centri militari bizantini meglio conosciuti in Italia; era difeso da una grande torre con cinta muraria ed una guarnigione vi viveva con donne e bambini in case di legno. Nello stesso periodo vennero realizzate anche altre due fortificazioni: una nella rada di Vargotti che costituiva un approdo naturale lungo la rotta costiera tra il mar Tirreno e la Provenza e una a Orco Feglino. Per quest'ultimo si ipotizza che le strutture bizantine, riconducibili al castrum, si trovassero dove venne costruito successivamente il castello

medievale, a partire dal XII secolo d.C., grazie alla posizione strategica di dominio sulle vallate sottostanti. Lasciamo la vallata di Perti e ci spostiamo di zona e periodo.

Il ciappo del Sale è uno dei siti rupestri all'aperto, dopo il ciappo delle Conche, che ha restituito numerose incisioni. Si trova nel comune di Vezzi Portio a 340 m s.l.m., si presenta con una forma pentagonale non regolare ed è orientato est-ovest. È costituito da più lastroni in calcare biancastro e in quello centrale si concentrano la maggior parte delle incisioni. Tra i graffiti più interessanti di questo ciappo sicuramente troviamo i cosiddetti 'oranti' o 'combattenti': figure antropomorfe, stilizzate che hanno per testa una piccola coppella. Le incisioni databili per tipologia e soggetto sono databili a epoche diverse che vanno dall'età pre-romana al Medioevo.

E dopo aver camminato attraverso i secoli non ci resta che visitare Finalborgo, racchiuso nelle mura quattrocentesche. Il Burgus Finarii sorge ai piedi di Castel Gavone, residenza dei Marchesi Del Carretto, Signori del Finale nel Medioevo. Venne fondato nel XII secolo nella piana alluvionale alla confluenza dei torrenti Pora, a ovest, e Aquila, a est. Ospita, all'interno del ex convento di S. Caterina, il Museo Archeologico del Finale (aperto dal martedì alla domenica con orario 9.00-12.00; 14.30-17.00) dove è possibile vedere i reperti trovati nei diversi siti archeologici del territorio.

Il borgo (piazza del Tribunale) è anche il punto di partenza della "Via del Purchin", un percorso ideato e realizzato dalla sezione CAI di Finale Ligure, che conduce alla scoperta della Valle di Perti. ■

Simona Mordegli
Museo Archeologico del Finale

Bibliografia essenziale:

- F. CARPANÈ, 1997, Le "Maraviglie" della Pietra di Finale, Albenga
- AA. VV., 2007, Le guide del Museo Archeologico del Finale: Finalborgo una "capitale" per il Finale, Finale Ligure
- AA. VV., 2008, Le guide del Museo Archeologico del Finale: Il Neolitico, Finale Ligure
- AA. VV., 2013, Le guide del Museo Archeologico del Finale: Il Paleolitico, Finale Ligure

Alfredo Talarico "L' amico"

Stefania Martini

Lidea nasce da una mail che la Redazione ha ricevuto a marzo dell'anno scorso. Una nostra lettrice, Franca Caluzzi, ci scriveva che si era trovata a rileggere sul notiziario di Sezione di gennaio-aprile 1951 una lirica scritta da Alfredo Talarico, "Bella adesso come allora", e che le sarebbe piaciuto vederla pubblicata di nuovo... Ci siamo detti, "Perché no?". Queste pagine vogliono essere lo spunto per ricordare uno dei nostri rifugi sezionali e soprattutto l'uomo a cui questo è stato intitolato.

Ferrante Massa sulla "Storia della Sezione Ligure" ricorda che il 1946 segnò la nostra Sezione con un duplice lutto: il 22 settembre il socio Alfredo Talarico cadde, insieme al suo compagno Leonardo Tanda, durante una esercitazione di roccia presso la Rocca dei Gatti: entrambi così sacrificarono alla montagna la loro giovane vita. Massa scrive: "erano elementi di prim'ordine per bravura e capacità"...

CAI, Sezione Ligure, Notiziario Luglio-Settembre 1947, pagina 4

I lavori di restauro ai nuovi rifugi del Piz e dell'Ubac

Nello scorso mese di agosto per iniziativa della nostra Sezione e con la valida, appassionata e volenterosa collaborazione di un gruppo di consoci della Sottosezione Cesare Battisti di S.P.d'Arena, sono stati iniziati e portati quasi completamente a termine i lavori di riattamento dei due nuovi rifugi del Piz (Vallone del Piz) e dell'Ubac (Vallone di Pontebernardo), costruiti nel 1939-1940 attraverso il piano Quadriennale Ministero Guerra - CAI nelle Alpi Marittime ed assegnati dal Consiglio Centrale alla Sezione Ligure del CAI. Detti rifugi, ultimati totalmente ed in parte arredati prima degli ultimi eventi bellici, servirono egregiamente come basi fra le truppe a difesa della nostra frontiera; purtroppo però le fortunate vicende di questi ultimi anni ci restituirono gli immobili in condizioni disastrose, spogli di ogni attrezzatura.

Una lirica inedita di Alfredo Talarico

Alfredo Talarico, l'indimenticabile amico nostro caduto sulla montagna nel triste settembre 1946, ha lasciato una raccolta di poesie inedite, che ritorna in questi giorni del suo centenario e suo grande anniversario artistico. Questa poesia non è in gran parte tipica della montagna, ed è stata scelta e pubblicata in questa rivista che segna, sempre nel 1951 e nella quarta l'Autore ricorda il compagno di gite Franco Maffioli, anch'esso immensamente amato per una disagevole alpinistica.

L' AMICO

Noite di Natale; rinvocata
sul gelo dei mercoledì
il passo frettoloso delle gense
che ve alle Messe, e rinvocate
la mia tranquilla esistente.

Tutti gli amici lontani
brilla il color del vino
nel bicchiere solitario,
rammento sere di rifugi
al lume della lanterna,
volti bruni lucenti
dietro il fumar delle pipe
cari consueti atteggiamenti
lunghi conversari pacati
nell'aria che ancor sa di vette.

È allora m'assale un'ondata
d'affetto; stendo la mano,
stringo l'armonica, accordo,
intono la lenta canzone
che fa sognare il crepuscolo
sull'alta valle: si segue
l'andare del violino folto
d'ebeli nel buio crescente,
corron segrete le acque,
passa con il vento l'odore
tenace del fumo di pino
che vien dalle balze sperdute
nella gran pace dei pascoli.

Ripeto le note e pian piano
sorna dall'ombra della stanza
una voce allor m'accompagna,
sola, s'accorda; il mio cuore
sussulta poiché riconosce
la tua voce, caro compagno,
la tua voce che vien di lontano,
squallida nei bianchi silenzi,
rapita degli echi dei monti.

Tu pure ora scorgi, sorridi
di là del mio colmo bicchiere
come nelle sere di rifugio:
non c'è ferita sulla tua fronte,
leggono leggere le parole
della tua bocca serena,
e riaccomodo le note
ancora una volta ti seguo,
ancora una volta serrat
l'uno all'altro come nel vento
di creste, nel gelo al livoccio,
nella preghiera delle cime.

Figgono leggere le parole
me solo ora m'accorgo
non sono quelle della canzone
colui spesso intonato insieme,
né il loro accento remoto
conosco, né quel che raccontai:
parli di misteriose valli,
parli di sconosciuti monti,
di foreste che nell'aria lieve
stendon solenni millevarie braccia,
di distese immense, d'infinita neve
dove si passa e non si lascia traccia.

ALFREDO TALARICO



zatura e fortemente deteriorati negli elementi essenziali per la loro conservazione invernale (coperture, serramenti, vetri ecc.). La nostra Sezione (...) ha coraggiosamente affrontato il problema al fine di garantire l'integrità delle costruzioni e riprendere attraverso l'utilizzazione per i propri soci del nuovo patrimonio sezionale, quella attività nella zona che per tanti anni è rimasta per forza maggiore sopita. L'opera meritoria dei consoci Avanzini Renato, Avanzini Annibale, Avanzini Rosetta, Boggioni Alfredo, Paroero Carlo, Marchiori Nino, Marcolin Olga della Sottosezione Cesare Battisti, i quali sacrificarono il proprio periodo di ferie annuali per devolverlo alla rimessa in efficienza dei rifugi è pertanto altamente lodevole (...). Ad essi va il cordiale ringraziamento della Sezione e di tutti i soci. Nel corrente mese di settembre i lavori verranno completati e per la domenica del 12 ottobre ufficialmente inaugurati (...). Consacrando i due rifugi ai caduti della montagna Alfredo Talarico all'Ubac e Marco Tessari al Piz (...).

CAI, Sezione Ligure, Notiziario Ottobre-Dicembre 1947, pagine 2-4

L'inaugurazione del nostro Rifugio "Alfredo Talarico" all'Ubac

(...) si inizia così la cerimonia dell'inaugurazione. Prende per primo la parola il Presidente Generale Figari il quale pronuncia le seguenti nobilissime parole: "Quale giusto riconoscimento dell'opera svolta dalla Sezione Ligure in queste Alpi Marittime, considerate ormai come nostra effettiva zona di attività alpinistica, la sede centrale ha affidato alla nostra Sezione con quello del Piz, questo nuovo rifugio che noi abbiamo voluto dedicare alla memoria del nostro indimenticabile consocio Alfredo Talarico: una delle migliori e più sicure promesse di quel gruppo di giovanili energie, accorse nel dopoguerra a rinverdire e rinnovare le file delle nostre forze attive operanti nel campo alpinistico. Alfredo Talarico era da pochi anni entrato a far parte della nostra grande famiglia, ma in quel breve tempo, aveva dato tali prove della sua intelligente operosità, del suo grande affetto per il Club Alpino, del suo tenace appassionato amore per la montagna, che noi tutti guardavamo a lui, come a una delle migliori promesse



per la formazione dei quadri del domani. Ed egli si era dedicato al Club Alpino con tutto il sereno entusiasmo della sua giovanile esuberante passione, come si era dedicato alla montagna con tutta la necessaria preparazione fisica e spirituale: quella preparazione basata su di una vasta cultura alpinistica e su uno studio intelligente di tutti i problemi della montagna, che gli assicuravano la possibilità di esplicare un alpinismo superiore ed elevato: quella forma di alpinismo che consente di salire la montagna anche la più ardua e difficile, non solo, ma da modo di conoscerla anche intimamente, e di apprezzarla e sentirla in tutte le sue più belle manifestazioni (...). Alfredo Talarico era fra quelli che intendono e sentono così la montagna e l'alpinismo: il suo animo profondamente sensibile vibrava all'onda gioiosa di questa squisita poesia della montagna e questo rifugio a lui dedicato, lo ricorderà specialmente ai giovani, che nell'avviarsi alla montagna ne seguiranno l'esempio, preparandosi con lo studio ed affinando l'animo alla percezione di tutte le più delicate sensazioni del bello e del pittoresco. In questo momento il nostro pensiero si rivolge alla mamma di Alfredo Talarico: è per il suo generoso contributo che noi abbiamo potuto riattare questo

rifugio danneggiato dalla guerra e potremo provvedere l'anno venturo al suo completo arredamento. A lei quindi vada il ringraziamento più vivo di tutti gli alpinisti genovesi, non solo per l'importanza materiale dell'atto, ma anche e specialmente per il suo lato sentimentale (...). È questo grande gesto di affetto materno che ci commuove e ci fa innalzare il nostro pensiero grato e reverente alla mamma di Alfredo Talarico, e qui davanti al rifugio a lui dedicato, noi possiamo assicurare questa madre provata dal più grande dei dolori, che il ricordo del suo diletto figliolo, sarà sempre vivo fra gli alpinisti genovesi (...)"

Così la piccola struttura nata nel 1939 con il nome di Rifugio dell'Ubac su progetto dell'Ing. Apollonio nell'ambito del "Piano Quadriennale Lavori Alpini Alpi Occidentali", viene inaugurata il 12 ottobre 1947 come rifugio alpino ristrutturato e gestito dalla nostra Sezione. Ed oggi è ancora lì, posato sul

fianco sinistro orografico dell'ampia conca denominata Prati del Vallone, situato poco sopra la strada, ai piedi di un isolato larice che lo rende facilmente individuabile. È una struttura ad un piano parzialmente interrato nel pendio: all'interno si trovano una camerata, un locale pranzo e una cucina, mentre il bagno è posizionato all'esterno. Non è un rifugio a quattro stelle, ma è un rifugio ricco di storia e personalità che merita di essere vissuto ancora da tanti escursionisti ed alpinisti.

Il Presidente Figari nel 1947 non si sbagliava a dire "noi possiamo assicurare questa madre provata dal più grande dei dolori, che il ricordo del suo diletto figliolo, sarà sempre vivo fra gli alpinisti genovesi": l'inconfondibile sagoma colorata a tratti bianca e rossa del rifugio Alfredo Talarico ci aspetta! ■

Forse non tutti sanno che:

L'8 maggio 1947 alla Rocca dei Gatti i colleghi della Scuola d'Alpinismo della Sezione ligure, in presenza dell'allora Presidente Generale del CAI B. Figari, onorarono la memoria di A. Talarico e L. Tanda ponendo "una piccola lapide, sulla nuda roccia" a riunire "per sempre i nomi dei due amici che, inseparabili in vita, caddero (...) avvinti alla stessa corda (CAI, Sezione Ligure, Notiziario Maggio-Giugno 1947, pagina 5).



Nel 1950 la madre di A. Talarico offrì una coppa per una gara sciistica di mezzo fondo riservata ai soci della Sezione, da disputarsi al nome del figlio: la manifestazione durerà poi molti anni. Nella sua prima edizione fu organizzata dallo Sci Club (Presidente G. Bozzo) e dalla Sezione Ligure a Palo di Sassello, il 29 gennaio: ci furono 23 concorrenti, soci della Sezione, delle Sottosezioni Cesare Battisti (Sampierdarena) e Stella Alpina (Sottosezione della Ligure) e della Giovane Montagna che partecipò fuori gara per solidarietà. La coppa Talarico fu vinta da G. Calleri della Sottosezione Cesare Battisti.

Rifugio Alfredo Talarico, 1750 m

(Comune di Pietraporzio, Cuneo)

Accesso: poco prima di Pontebernardo 1312 m, si svolta a sinistra imboccando una strada piuttosto stretta che si inoltra nell'omonimo vallone e in 5 km con 400 metri di dislivello si arriva a 50 m dal rifugio. La strada si snoda quasi interamente in mezzo a larici ed abeti seguendo il corso del torrente in un ambiente molto suggestivo e meriterebbe di esser percorsa a piedi. Durante il percorso vanno ignorati un primo bivio a sinistra



dopo circa 1 km ed un secondo bivio a destra dopo 2 km (ore 1.15, diff. T)

Apertura: tutto l'anno (in inverno previa verifica situazione meteo e valanghe)

Gestione: il rifugio è incustodito con ritiro delle chiavi presso il punto vendita 'Saponificio Rose e Caprioli' in Via Municipio 2, Pietraporzio (CN). Per prenotazioni e ritiro chiavi nel periodo 1 luglio-15 settembre e nei fine settimana del periodo invernale, presentarsi al punto vendita dal martedì alla domenica (10:30-12:00 e 15:30-18:30). Per la riconsegna delle chiavi fuori orario, per coloro che hanno consegnato copia del documento di identità al custode delle chiavi, possibilità di depositarle presso apposita cassetta. Per ogni altra esigenza il custode valuterà in funzione delle proprie possibilità, concordare al solo numero di cellulare. Cellulare 320-3627089 Fisso 0171-96664.

Posti letto: 15

Servizi forniti: acqua corrente interna solo nel periodo estivo, illuminazione a pannelli fotovoltaici, stufa a legna, servizi igienici annessi con ingresso dall'esterno

Locale invernale: assente

Traversate:

Al Rifugio Zanotti 2200 m, per il Passo del Sottano delle Scolettas (ore 2:15, diff. E)

Al Refuge de Vens 2370 m, per il Passo di Vens (ore 3:45, diff. E)

Al Rifugio della Lausa 2400 m, (ore 2:00, diff. T) e successivamente al Bivacco Vigna, Passo della Lausa 2880m (ore 1:15, diff. E)

A Ferriere 1869 m, per il Colle di Stau (ore 3:30, diff. E)

Ascensioni:

Dente del Vallone, Testa del Vallone, Becco Alto del Piz, Cime di Vens, Guglie della Lausa, Testa dell'Ubac, Cima las Blancias, Monte del Vallonetto

Scialpinismo:

Giro delle Cime di Vens, Becco Alto del Piz, Testa dell'Ubac, Colle di Stau, Colle di Panieris, Clai Superieur

Il risveglio di Finale

Il nostro, piccolo, Nuovo Mattino

Alessandro Grillo

Casualmente leggevo, su una pagina di Facebook, un articolo di Roberto Mantovani, così intitolato: "Quarant'anni fa nasceva il Nuovo Mattino". E a seguire: "Il manifesto di Gian Piero Motti si apre su due pagine della Rivista della Montagna con un titolo che diverrà il cavallo di battaglia di un'intera generazione di arrampicatori, una vera e propria rivoluzione alpinistica!".

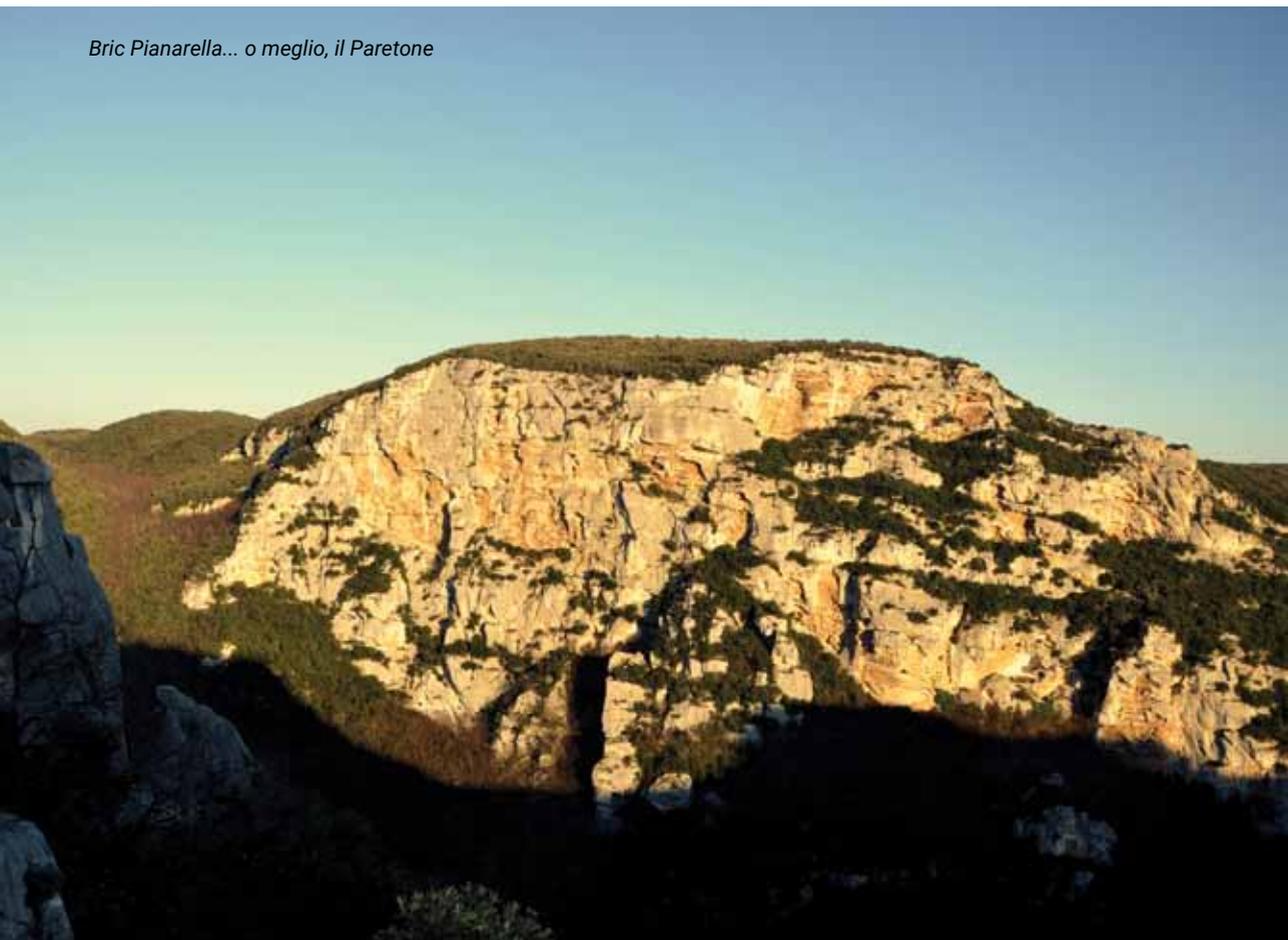
Lo scritto mi fece riflettere, ricordare, ripensare, perché anche da noi, in Liguria, qualche cosa del genere avvenne e proprio 40 anni fa. Ma il tutto passò in silenzio, poiché non avevamo un personaggio autorevole e illuminato come Gian Piero, non avevamo un 'Mucchio Selvaggio', non esisteva un manipolo di fortissimi e determinati amici, pronti ad intraprendere il nuovo cammino. Non avevamo le grandi strutture granitiche

della valle dell'Orco o le placche e gli abissi della Val di Mello; la nostra passione si sfogava su qualche paretina di infido e erboso serpentino o su qualche sasso strapiombante in riva al mare. Niente di più.

Accecati dal mito delle grandi cime, schiacciati, intimiditi dalle imprese dei sommi alpinisti dell'epoca, succubi di un mondo troppo alto, strisciavamo come lucertole sui nostri caldi e piccoli sassi, nella speranza che, forse, un giorno anche noi avremmo potuto salire lassù. Alcuni emersero, divennero pure famosi, ma la grande massa continuò a frugare tra l'erba, alla ricerca degli appigli. Ma nel 1968 avvenne un fatto importante: la scoperta delle rocce del Finalese.

Iniziò una nuova era alpinistica, nacque una nuova generazione, ma sempre schiava della "lotta coll'Alpe". Furono divulgati i

Bric Pianarella... o meglio, il Paretone



primi scritti, le prime relazioni degli itinerari, ma la tradizione, la sudditanza a tanta storia e ai suoi miti, portavano sempre a far sentenziare che quei luoghi non erano altro che "un utile terreno di allenamento per cimenti più importanti!". Al sottoscritto, umile calpestatore di sassi, quell'espressione dava un fastidio enorme, anzi mi faceva proprio incazzare.

Che cosa potevamo fare? Eravamo due o tre anticonformisti visionari, pure alpinisticamente scarsi, ma avevamo compreso che proprio quelle, "quelle rocce", erano il nostro, piccolo, Nuovo Mattino. E questo accadde, un giorno di giugno di 40 anni fa.

Due teste matte, più folli che brave, salirono sulla più alta parete del Finalese e chiamarono quel percorso, con un tocco di esterofilia: "Grimonett", dal miscuglio dei loro cognomi (Grillo e Simonetti). Mi direte: "Che cosa c'era di tanto strano?". "Tutto!".

Jeans, un poco stretti a dire il vero, al posto dei comodi pantaloni alla zuava, imbragature fatte in casa, staffe di fettuccia rossa alla californiana, nodi di cordino da martellare nelle fessure e nei buchi, capigliature folte e disordinate, un pizzico di follia e... tanto, tanto coraggio! Ma il pezzo forte, veramente rivoluzionario, furono le nostre comode e leggere scarpe da tennis!

Quello fu il grande e criticatissimo balzo in avanti, che poi portò all'avvento delle scarpette d'arrampicata, anche se qualche cosa del genere era già in uso, soprattutto all'estero. Le Adidas Tampico, quelle che usavo io, mi costarono pure la cacciata da istruttore della Scuola di Alpinismo "Bartolomeo Figari"! Ricordo Vittorio Pescia, allora direttore, che urlava, con gli occhi fuori dalle orbite e le vene del collo gonfie come camere d'aria pronte ad esplodere: "Non si insegna ad andare in montagna con quelle ciabatte, noooo!". L'amico Lucci proprio non riusciva a comprendere quello che stava per accadere, e come lui tantissimi altri, che non vedevano ciò che a me era chiarissimo: l'arrampicata fine a se stessa.

La parete il palcoscenico, lo scalatore un attore che recita il suo copione. Non vi erano più vette da conquistare, ma interiorità da esternare. Accadde tanto tempo dopo che Lucci, durante una commemorazione in un rifugio della Sezione Ligure in Alpi Ma-

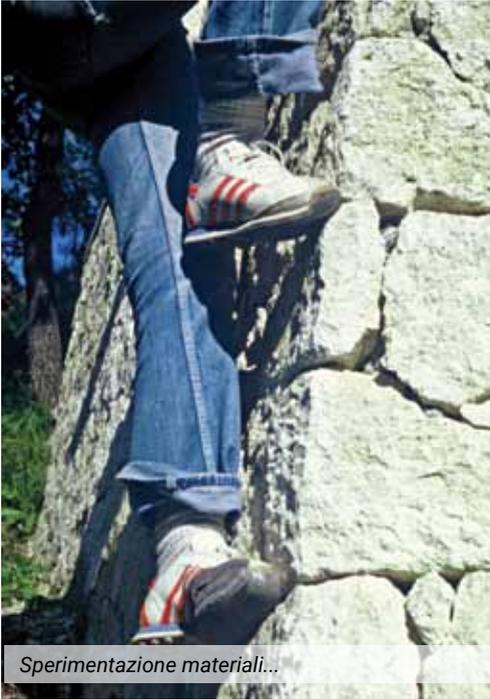


I 'rossi' della Grimonett al Paretone



In apertura su Grimonett

rittme, dove fui l'unico alpinista genovese presente, mi prese da parte e mi disse, in dialetto genovese: "Ti se, ho capiu, ti gheivi propriu raxiun", "Sai ho capito, avevi proprio



Sperimentazione materiali...



ragione". Non aggiunse altro, e sorridendo mi abbracciò. Roba da libro Cuore, ma mi fece tanto piacere.

Che buffa, però, l'evoluzione/involuzione dell'arrampicata. Prima la conquista delle

grandi vette, di quelle sempre più alte, poi la ricerca delle difficoltà a bassa quota, per riportarle nuovamente sulle alte cime, d'estate, d'inverno, poi le pareti sempre più difficili, più impervie, più lunghe, i concatenamenti, l'arrampicata in velocità, i tiri di corda sempre più corti e difficili, i monotiri, i microtiri, le competizioni, i blocchi, ove mani protese verso l'alto, parano il culo del climber, così ora si chiama colui che arrampica, letteralmente spalmato alla volta di qualche maso.

Dove cavolo è finito quel senso di libertà? Mah... non saprei proprio dire!

Rammento, comunque, che il nostro piccolo Nuovo Mattino, non si fermò lì. Nel 1978, il guru dei guri, Gianni Calcagno, detto Calcagninda, famosissimo alpinista, sentenziò che l'epopea del Finalese era finita, che le strutture e le linee più evidenti erano state salite, e quindi: "Tutti a casa, felici e contenti". Quella sentenza proprio non mi andò giù, ma tale era l'autorevolezza del nostro guru, che non battei ciglio, anzi, annuii vigliaccamente.

Alcuni giorni dopo, con Mauro Oddone, l'amico di sempre, su un tratto nascosto di roccia a Monte Cucco, la parete da me più amata, aprimmo un nuovo itinerario e lo chiamammo "Satori", il "Risveglio"... ottanta metri di paurosa libidine! Le attuali guide del finalese, neppure la citano.

Eppure lì, avvenne qualche cosa di rivoluzionario. Salimmo, sì, ovviamente dal basso, mettendo chiodi ed anche qualche staffa, ma ci imponemmo di usare quei pezzi di ferro solamente per l'assicurazione in caso di caduta, e non più per la progressione come si faceva normalmente. Il fatto oggi potrebbe sembrare banale, ma pensateci... non lo è!

La mano cercava l'appiglio, il piede l'appoggio e si progrediva; e quando la testa non reggeva più, si cercava un buchetto ove battere un altro chiodo, cosa non del tutto semplice sulla roccia finalese. Oggi, ripetendo alcune di quelle antiche vie, ora protette con solidi fittoni resinati, mi rendo conto che arrivammo all'attuale 6b, e forse, in alcuni casi anche oltre... ma graduammo tutto, al massimo, 5+/A0... A1.

Climber ottogradisti ed oltre, vi prego di non ridere!

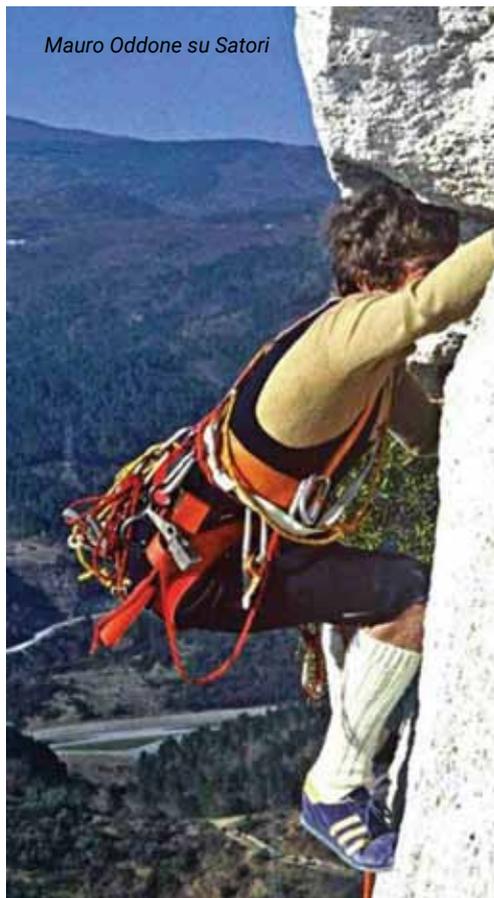
Non sono stato né un fuoriclasse, né tanto meno un fenomeno arrampicatorio, ma un folle veggente visionario, quello sì. Si arrampicava solo la domenica e Finale era lontana da Genova, l'autostrada arrivava sino a Savona; non c'era la Sciorba, ma anticipammo pure quella, sbucciando le dita sui muri di Corso Italia e dei giardini "Gilberto Govi". Ora ci si cala dall'alto, ferrovie di fittoni resinati troneggiano ovunque, persino su sassi non più alti di 7/8 metri. Occhi allucinati, fuoriuscenti dalle orbite, su corpi scultorei dalle dettagliatissime muscolature, emergono da assurdi anfratti. Prominenti dentiere digri-gnano su passaggi strapiombanti da torcicollo. Spaventose urla arrivano da qualche masso, ove il climber ha superato, o no, il passaggio della vita.

Beh... se penso che il mio piccolo, personalissimo, Nuovo Mattino di 40 anni fa, ha contribuito a portare a tutto questo, lì per lì mi rattristo. "Che cosa ne direbbe Gian Piero, se fosse ancora tra noi?".

È stato veramente un Nuovo Mattino, o una specie di rivoluzione di ottobre dagli esiti nefasti? Certo, come si suol dire: "Il mondo va avanti", tutto si supera, tutto progredisce. In quarant'anni, il record del mondo dei 100 m piani è passato dai 10"10 di Charles Green nel giugno del '68, ai 9"58 di Usain Bolt, nell'agosto del 2008; in arrampicata alcuni fenomeni vanno ben oltre il nono grado, la nord dell'Eiger viene salita in poco più di due ore. Brrr... mi vengono le vertigini!

Alessandro Manzoni, nel 1821, in occasione della morte di Napoleone Bonaparte, scrisse una ode, "Il 5 maggio", ove parlando delle gesta del "grand'uomo", troviamo la famosa frase: "Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza".

Ora che il tempo è passato, ora che sono oramai solo l'ombra di ciò che ero stato, ora che mi ritiro come fa il sole al tramonto, che non più dà quelle "ombre blu" di una volta, ma che colora le perenni fosche nubi di quel rosso viola, sempre più intenso, ora, dicevo, mi ostino ancora ad arrampicare la roccia, ove posso. Ma sorrido vedendo tanti bimbi, tanti giovani e meno giovani, che traggono godimento nel posare le mani sulla nuda pietra, intimamente felici della loro azione. Gioisco, vedendo stringerla, accarezzarla e sentendo descrivere le difficoltà di un pas-



Mauro Oddone su Satori



Sandro,
il 'marinaio di foresta'

saggio, grande o piccolo che sia.

E... allora penso: "Sì, forse, anche quello, è stato un Nuovo Mattino". ■

Note:

1. Questo gruppo di alpinisti fu costituito da Gian Piero Motti, Gian Carlo Grassi, Danilo Galante, Roberto Bonelli, Andrea Gobetti, Mike Kosterlitz, Ugo Manera e altri.

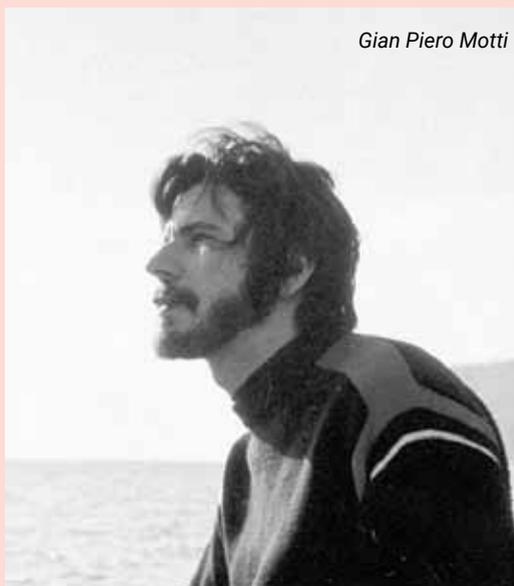
Quarant'anni fa nasceva il Nuovo Mattino

Marzo 1974, quarant'anni fa. Nello stanzone (oggi lo chiamerebbero open space) del Centro di Documentazione Alpina, a Torino, è in costruzione il nuovo numero della "Rivista della Montagna", tutto rigorosamente in bianco e nero. Nessuno sospetta che nel menabò, che sta curando Luciano Muzzarini, il grafico della testata, si celi il manifesto di una vera e propria rivoluzione alpinistica. Undici pagine curate da Gian Piero Motti, una firma di assoluto prestigio, che oggi tutti vorrebbero in una rivista di montagna. La direzione del trimestrale, in quegli anni, è affidata ad Alberto Rosso, che ha sostituito Piero Dematteis da qualche mese (Motti subentrerà alla guida della testata nell'autunno del '75).

Il manifesto di Motti si apre su due pagine con un titolo che diventerà il cavallo di battaglia di un'intera generazione di arrampicatori. "Il Nuovo Mattino" (occhiello: "Analisi dell'alpinismo californiano"). Nelle fotografie d'apertura dell'articolo, tre scatti di arrampicata sulle pareti di El Capitan, in California.

Gian Piero spalanca d'improvviso le finestre dell'alpinismo di casa su un altro mondo. L'incipit del suo saggio è come un colpo allo stomaco: "I pochi alpinisti europei che hanno arrampicato sulle pareti granitiche della Yosemite Valley in California, ne sono tornati con una sensazione di infinito rispetto. L'alpinista austriaco Peter Habeler, dopo aver compiuto la ripetizione della via Salathe su El Capitan, disse di aver incontrato difficoltà in arrampicata libera ed artificiale superiori a tutte quelle da lui superate sulle più famose vie di sesto grado delle Alpi". E poi via con l'analisi di quello che, negli anni '70, era davvero un alpinismo 'altro'. Prima l'aspetto tecnico, poi l'etica ("gli alpinisti californiani si sono creati una regola molto severa: la scalata libera è tirata al limite di caduta prima di ricorrere all'uso dei chiodi (protection piton) e, prima di forare la roccia per introdurre un chiodo a espansione in arrampicata artificiale, si deve ricorrere a tutti quegli artifici tecnici (alcuni sconosciuti in Europa) che permettono di salire senza bucare la roccia. Le vie devono essere lasciate completamente schiodate (...").

Infine, i due paragrafi più interessanti, legati alla filosofia di quel mondo sconosciuto



Gian Piero Motti



La copertina dello storico numero della Rivista della Montagna

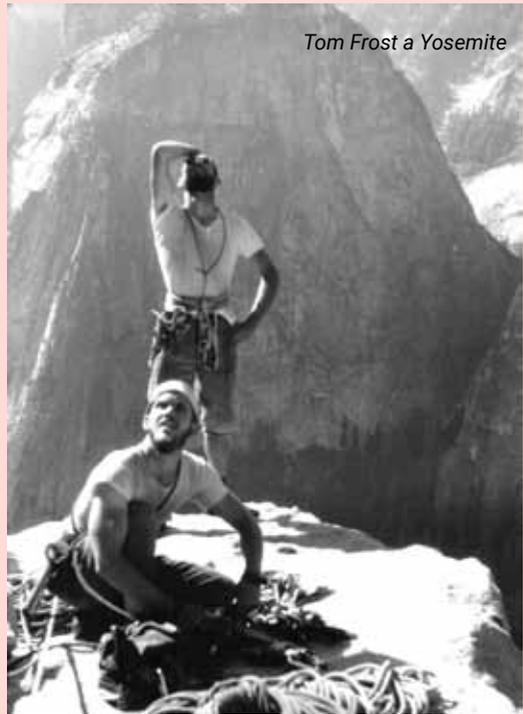
e lontano. Motti ne elenca i tratti salienti: l'arrampicata come viaggio introspettivo, l'accostamento a certi tratti del pensiero orientale, l'individualismo, i comportamenti antisociali, la vita in parete, le chiacchiere sull'uso degli allucinogeni.

Gian Piero esamina l'alpinismo californiano come osservatore imparziale («Pur non esprimendo alcun giudizio, mi permetterò di esaminare una situazione con i suoi relativi effetti»). Ma quello che racconta è talmente forte, che in pochi mesi le idee che arrivano dalla California diventano una bandiera da sventolare e si coagulano in una serie di rivendicazioni nei confronti di un alpinismo conservatore e bacchettone, ingessato da una tradizione che non ha più conosciuto vere innovazioni.

In realtà, in quegli anni Gian Piero non si sognava affatto di proporre ai lettori nuove mete. Non era mai stato a Yosemite (né mai ci sarebbe andato), e la sua non era una raccolta di itinerari. Cercava invece di mostrare che l'alpinismo si poteva declinare in maniera differente, rispetto alla tradizionale pratica alpina. Abbandonata per scelta l'alta montagna, Motti lo aveva già sperimentato in proprio sulle placconate della Valle dell'Orco, in Piemonte, nelle Calanques marsigliesi, sul calcare del Vercors. La sua Yosemite Valley era in realtà una Yosemite della mente, che lui utilizzava come un grimaldello per far saltare in aria una consuetudine che tendeva alla sclerosi e per garantire ai giovani arrampicatori un futuro ricco di nuove possibilità. E oggi non ha senso assimilare il Nuovo Mattino solo a un momento di contestazione (che pure ci fu, eccome).

Quegli anni non possono venire frettolosamente etichettati come un '68 dell'alpinismo (questo tra l'altro lo diceva spesso lo stesso Gian Piero). Nella 'rivoluzione' in atto in quella breve stagione, non comparivano istanze politiche. Se proprio vogliamo cercare una parentela a ciò che è avvenuto in quel periodo, forse ha più senso guardare ai movimenti di protesta americani. Le istanze alpinistiche che oggi vengono etichettate come Nuovo Mattino furono il tentativo, condotto da un manipolo di giovani arrampicatori che faceva capo a Gian Piero Motti, di vivere l'alpinismo riappropriandosi dei suoi contenuti più autentici. Si trattava dunque di una proposta e di un progetto. Che si manifestarono anche (ma non solo) facendosi beffe di un modo di scalare che rischiava l'asfissia, e cercando di spalare la cenere di una tradizione che stava soffocandone il proprio fuoco interno.

Per gentile concessione di Roberto Mantovani, articolo pubblicato il 9 marzo 2014 su www.segnavia54.com e sulla pagina Facebook "Segnavia 54"



Tom Frost a Yosemite



Gian Carlo Grassi

Manifestazioni, spettacoli, eventi K2 magnetico e il Karakorum

Gianni Carravieri

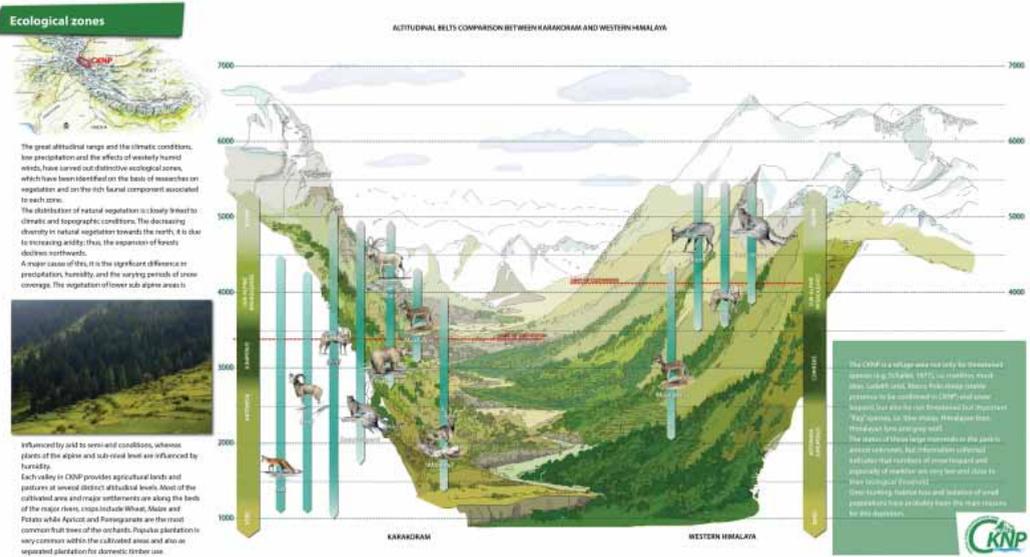
Parco Nazionale Centrale del Karakorum (CKNP)

Parco Nazionale Centrale del Karakorum (CKNP) *Il parco del Karakorum ha una superficie di 10557 Km² ed è uno dei parchi nazionali più alti al mondo con una quota media di 5200 m con quattro vette sopra gli 8000 m. Il CKNP è il più esteso parco del Pakistan e non è solo il grande parco del K2, la montagna più nota, più alta, la montagna magnetica e magica per eccellenza, ma comprende anche montagne di straordinario fascino come il Masherbrum, il Chogolisa, Il Paju PeaK e il Rakaposhi, solo per citarne alcuni. Include infatti la più vasta area glaciale, escludendo le regioni polari: i ghiacciai Baltoro (57km) e Hispar-Biafo (122 km). È la più ricca riserva di acqua dell'Asia Centrale. Dal punto di vista naturalistico include molteplici biodiversità e ospita una immensa varietà di flora e fauna. Gli habitat includono zone desertiche, foreste e aree glaciali. Lì vivono numerose specie animali protette: il leopardo delle nevi, la pecora di Marco Polo, il cervo muschiato, la lince himalaiana, l'orso bruno, il lupo indiano e lo stambecco himalayano.*

La mostra "K2 magnetico e l'anomalia del Karakorum: esplorazione, scienza, alpinismo", tenutasi a Palazzo Ducale dal 4 all'11 novembre 2015, ha coinvolto molti personaggi del mondo politico e alpinistico, giornalisti di tutte le testate, le quattro Sezioni CAI di Genova, il Gruppo Regionale CAI, tanti soci (e non) provenienti da tutta la Liguria e dalle regioni del Nord d'Italia. In totale più di 2500 visitatori, di cui 500 hanno lasciato la firma sul registro. Quello che ha sorpreso invece, e non lo possiamo sottacere, sono le 100 e più frasi di apprezzamento sulla mostra lasciate dai visitatori, in seguito alle positive sensazioni provate vedendo le immagini, i commenti, i filmati.

Gli eventi: sette giorni di apertura della mostra alla Sala Liguria Spazio Aperto, con due proiezioni in continuo; una conferenza alla Sala del Muniziniere; due proiezioni di filmati di montagna e una tavola rotonda con partecipazione di esponenti della cultura, della politica e della cooperazione (con collegamenti telematici con Ginevra e Islamabad) e infine la serata conclusiva nella sala del Maggior Consiglio alla presenza di

Pannello illustrativo del neonato parco del Karakorum





Serata Conclusiva nella Sala del Maggior Consiglio a Palazzo Ducale



...l'angolo dedicato alle spedizioni di Gianni Calcagno

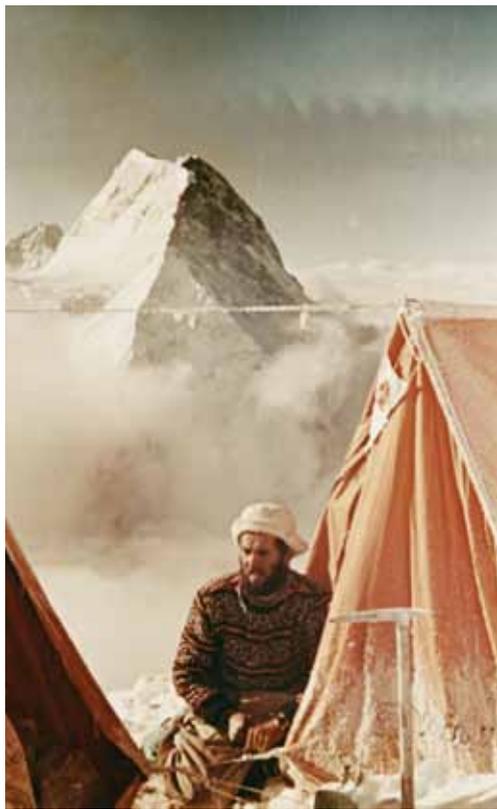


Foto storiche della spedizione del '54

350 persone e proiezione di due filmati sulla prima salita al K2 di alpinisti pakistani.

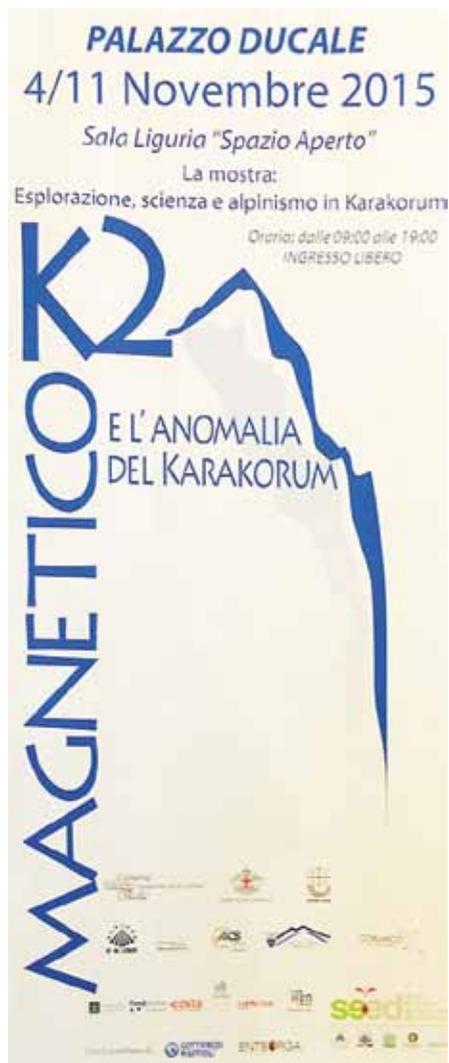
I curatori della mostra (Gino Dellacasa e Pietro Coerezza) e gli enti organizzatori (l'Associazione EvK2CNR, il Gruppo Regionale CAI, la cooperazione italiana allo Sviluppo, il progetto SEED, l'Associazione Italiana Cultura e Sport) sono riusciti a centrare gli obiettivi prefissati: far conoscere al grande pubblico un'area di alta montagna non vicina a noi, che viene ricordata dalle cronache giornalistiche solo raramente e per di più solo in caso di guerre, calamità naturali o grandi incidenti alpinistici. La mostra presentava un rapido excursus su tutte le spedizioni scientifiche ed esplorazioni dei primi anni del 1900, culminate con la prima salita nel 1954 della spedizione italiana di Ardito Desio; nel salone le foto e i pannelli sulle esplorazioni del Baltoro negli anni '80, a seguire le salite sul K2 e sugli 8000 di Agostino Da Polenza, Gianni Calcagno e Tullio Vidoni; nella parte centrale la prima salita al K2 di una spedizione di alpinisti pakistani nel 2014; nell'ultima zona del salone una decina di pannelli su flora e fauna del parco nazionale del Karakorum, diventato



realità nel 2014. Belle ed evocative le foto storiche di Vittorio Sella nella spedizione del 1909 di S.A.R. il Duca degli Abruzzi. Nè possiamo tralasciare le immagini e i filmati delle altre spedizioni di De Filippi nel 1934 e del Duca di Spoleto del 1939. Al centro era in evidenza la foto della piramide del K2 con tutti i campi intermedi sullo sperone degli Abruzzi: percorso seguito dai primi salitori e da tante cordate successivamente. Una via 'normale' di tutto rispetto, sicuramente la più difficile di tutti gli 8000.

Le foto dei giganti del Baltoro (Paju Peak, Broad Peak, Gasherbrum I e II, K2) lasciavano con il fiato sospeso, così come le immagini di Da Polenza, Calcagno e Vidoni nelle loro salite al K2 negli anni '80. Si saltava poi al 2014, trascurando, per mancanza di spazio, le imprese di Messner, Kukuczka, Loretan, Mondinelli, per vedere i componenti della spedizione italo/pakistana con le bandiere bianca e verde e il tricolore sventolare al vento in vetta al K2. Con il successo di questa spedizione l'Italia 'restituisce' simbolicamente la montagna più alta del Karakorum al Pakistan e in maniera definitiva.

Nell'ultima parte erano esposti i pannelli di Michele Locatelli sul CKNP (Cental Karakorum National Park) e la cartina dettagliata del Karakorum e del Baltoro realizzata da EvK2CNR. ■



Le presenze 'eccellenti'

Il Sottosegretario agli affari esteri e cooperazione Dalla Vedova; il Console del Pakistan a Milano; il Responsabile Cooperazione Italia-Pakistan; l'Assessore regionale Edoardo Rixi; il Presidente del Consiglio Comunale avv. Guerello; Domenico Bruzzone direttore Cooperazione Italiana a Islamabad; Gino Dellacasa Presidente Gruppo Alta Montagna; Il Vicepresidente generale CAI Ettore Borsetti; i Consiglieri Centrali CAI Giancarlo Nardi e Paolo Valoti; il Presidente Regionale CAI Gianni Carravieri; i Presidenti delle Sezioni CAI di Genova Massimo Bruzzone, Giuliano Geloso, Paolo Ceccarelli e Omero Ceccardi; Michele Cucchi e Maurizio Gallo, guide alpine.

Madrina della mostra al taglio del nastro all'inaugurazione Camilla Calcagno, figlia di Gianni Calcagno.

I reperti storici: La prima cinepresa del 1954 sulla vetta del K2, una matassa delle corde originali (le prime in nylon) del la prima salita e uno spezzone di corda fissa recuperato da uno sherpa ai campi alti dello Sperone degli Abruzzi e tante cartoline e fotografie con le firme autentiche dei primi salitori al K2 nel 1954.

Manifestazioni, spettacoli, eventi

La scienza nello zaino

Michele Pregliasco

Calo delle nascite, invecchiamento della popolazione, individualismo, sono le parole che in qualche modo spiegano, almeno in parte, il calo dei tesseramenti e l'aumento dei capelli bianchi tra i soci delle sezioni del Club Alpino. Forse però il panorama sociale non è così desolante se cominciamo a porci delle domande e in particolare: la crisi dell'associazionismo è la sola causa dei nostri problemi o questi derivano anche da una nostra inadeguatezza a comunicare con coloro che non sono soci, o non ci conoscono, e che sono la maggior parte?

È la domanda che ci siamo posti quando ci siamo ritrovati nelle mani il complesso monumentale del Priamar, un'intera fortezza seicentesca messi a disposizione dal Comune di Savona che ogni fine settimana, complice la posizione della città tra Liguria e Piemonte e l'approdo delle navi da crociera, richiama bambini, adulti e anziani ignari

di club alpini e alpinismo. L'idea dalla quale siamo partiti: la cultura e la scienza sono molto gradite alle persone, specie quando divulgate con abilità, facendo leva sulla curiosità e sul piacere di imparare, utilizzando il gioco, l'intrattenimento, lo spettacolo e l'immagine. Ma la scienza e cultura sono anche parte del DNA del Club Alpino Italiano fin dalla sua fondazione.

Il sillogismo è stato quindi immediato: avevamo in mano una carta, quella della scienza e della cultura, da utilizzare come asso pigliatutto per presentare il CAI e, a partire da questa dimensione, offrire al pubblico del Priamar un'immagine a tutto tondo del nostro sodalizio. Da qui a decidere il titolo della manifestazione il passo fu breve: "La scienza nello zaino".

Quasi senza rendercene conto ci stavamo imbarcando in un progetto modernissimo e ambizioso, ma sapevamo di poter contare sulle biblioteche delle Sezioni che, da centocinquanta anni, traboccano di scienza e di cultura; bisognava solo aprire quegli armadi e trovare un modo per valorizzare il nostro patrimonio culturale con la 'giusta' comunicazione. Organizzare il percorso espositivo "Uomini, alpinisti e scienziati" fu la prima conseguenza delle nostre idee: creammo pannelli dedicati agli uomini che fecero la storia del CAI e della scienza tra Liguria, Piemonte e Lombardia, supportandoli con l'esposizione di materiali, libri e documenti unici provenienti dalle biblioteche, dal museo Perrando di Sassello (che ha fornito le asce preistoriche) e dal Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente dell'Università di Genova (che ha esposto i fossili), documentando in questo modo la vita dei padri fondatori delle nostre Sezioni, grandi alpinisti e padri della paleontologia. Ma alle mostre e alle esposizioni era necessario affiancare eventi di richiamo, e così cominciammo a pensare a una serie d'incontri con ricercatori e studiosi, incluso un convegno sul lupo al quale hanno preso parte relatori



di fama internazionale. Alla sua conclusione, l'emozionante concerto del Coro dell'Università di Milano.

I laboratori per i bambini, organizzati dai parchi delle Alpi Marittime e del Beigua, dal Vivaio Forestale di Pian dei Corsi, dall'associazione Geoturismo e dagli Operatori Naturalistici e Culturali del CAI completarono la rete dell'offerta culturale, mentre la compagnia teatrale "Nati da un Sogno" di Savona, con i loro spettacoli sul lupo e i loro costumi costituirono la classica ciliegina sulla torta.

In tutto questo l'alpinismo, la speleologia, l'escursionismo, la TAM e il soccorso alpino hanno avuto un proprio spazio a disposizione, facendosi conoscere e apprezzare dal pubblico, mentre i soci non impegnati negli stand hanno sorvegliato gli allestimenti e si sono prestati a fare da ciceroni, in un'atmosfera di grande collaborazione. Il risultato della manifestazione è stato superiore alle più rosee aspettative: abbiamo visto ogni giorno centinaia e centinaia di persone affluire alla fortezza, il convegno sul lupo ha registrato il tutto esaurito per i 250 posti a sedere in sala e tutti i laboratori sono stati ampiamente vissuti dai più piccoli e dalle loro famiglie.

Credo però che non debba essere sottovalutato un altro importante traguardo per il CAI che va al di là dei numeri e delle cifre. Per quasi un anno le Sezioni Savonesi – insieme alle Sezioni ULE, Ligure, Bolzaneto e ai Gruppi Regionali di Liguria e Piemonte – hanno collaborato insieme per portare a compimento questo progetto. Sotto la guida del Comitato Scientifico LPV, che si è preso l'onore e la responsabilità organizzativa e gestionale, siamo riusciti a lavorare con-



giuntamente con Enti, Parchi e Associazioni dando un'immagine di unità e sinergia.

Cosa rimane oggi di tutto questo? Innanzi tutto le registrazioni, che stiamo pubblicando su www.digilands.it, il sito divulgativo degli Operatori Naturalistici e Culturali (è già online il convegno sul lupo) assieme ad alcuni dei materiali prodotti per la manifestazione. Ma soprattutto rimane la consapevolezza che oggi qualche persona in più assocerà al Club Alpino Italiano anche la parola Cultura. ■

Michele Pregliasco
Comitato Scientifico LPV

Associazioni, enti e sezioni che hanno partecipato alla scienza nello zaino:

CAI-Comitato Scientifico LPV, Comune di Savona, Gruppo Astrofili Savonesi, Dipartimento di Scienze della Terra dell'Ambiente e della Vita, Regione Liguria, Digilands.it, Museo Archeologico del Finale, Parco Naturale Regionale del Beigua, Parco Naturale Delle Alpi Marittime, Vivaio Forestale Pian dei Corsi, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Coro Università degli Studi di Milano, Associazione Geoturismo, CAI-Sezioni Savonesi, Sezione di Bolzaneto, TAM Liguria, Sezione Ligure, Sezione ULE, Comitato Scientifico Centrale, BiblioCAI, sezione di Saint Barthélemy, Museo della montagna di Bolzaneto, Commissione medica LPV, Gruppo regionale Liguria, Gruppo Regionale Piemonte, Commissione Centrale per la Speleologia, Museo Nazionale della Montagna, Biblioteca Nazionale.

Manifestazioni, spettacoli, eventi

La storia di Guido

Enrico Camanni

Pochi sanno che a mezz'ora dall'interland torinese esiste un piccolo Monte Bianco con i pilastri dorati di gneiss, i diedri geometrici e altre meraviglie. Si chiama Rocca Sbarua e si trova a pochi chilometri da Pinerolo, tra la Val Lemina e la Val Noce.

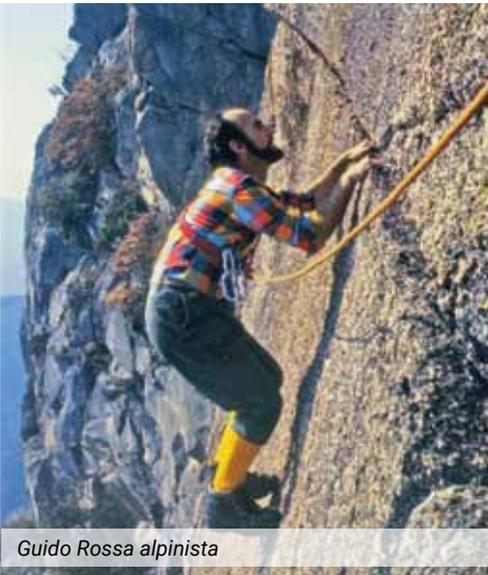
Ai montanari delle due valli non importava niente di quel pezzo di roccia, anzi ne avevano paura. Sbaruvé in piemontese vuol dire "spaventare". Se capitava, salivano sulla cima erbosa del Monte Freidour per riprendersi una capra scappata troppo in alto, prima che l'animale potesse precipitare sulle balze verticali. Più frequentemente salivano il Dente orientale di Cumiana, che con i denti gemelli prolunga e completa il teatro geologico spalancato sulla conca pedemontana di Cantalupa. La cima del Dente è raggiunta da un sentiero e sulla vetta si trova un piccolo santuario.

La Sbarua no, sulla Sbarua ci sono solo pietra e vento. La Rocca è un posto per alpinisti. Nel 1927 l'elegante arrampicatore pinerolese Ettore Ellena registra sul diario di montagna le prime scalate sulle rocce del Freidour, e in breve anche il vicino ambiente

torinese scopre il magnifico terreno di allenamento. Le storiche palestre dei Picchi del Pagliaio, di Rocca Sella e delle Lunelle sono ormai usurate dai troppi passaggi e non offrono più una vertigine all'altezza dell'agguerrito movimento alpinistico piemontese cresciuto tra le due guerre: Gabriele Boccalatte, Michele Rivero, Francesco Ravelli e, sopra tutti, l'oriundo friulano Giusto Gervasutti. Proprio Gervasutti, nel 1937, sale con Ronco le fessure granitiche del primo salto della Sbarua, superando passaggi di incastro e opposizione che ben ricordano lo stile di arrampicata del Monte Bianco e delle lontane, favolose Aiguilles de Chamonix. Poi Boccalatte, il più dotato arrampicatore torinese, inventa un numero da acrobata sull'ultimo appiccio, un lastrone inchiodabile di trenta metri ornato da una perfetta vena di quarzo. Ci vuole tutta la flemma del grande placchista per calmare il battito del cuore e seguire fino in cima la sottile linea bianca. Alla fine la "Gerva" e la "Vena" diventano le due grandi classiche della Sbarua.

La stagione del dopoguerra appartiene alla nuova generazione dei Mellano, Rabbi, Barbi, Mai. Su tutti spicca la personalità di Guido Rossa, il ragazzo-operaio che non ha paura di niente fuorché del conformismo. Non gli basta risolvere i problemi 'impossibili' della Rocca, come le aggettanti e spaventose Placche gialle. Guido vuole soprattutto sperimentare, stupire, trasgredire, rompere i tabù. Una domenica raggiunge i piedi della via Gervasutti in giacca e cravatta, con le scarpe da città. «Vai a un matrimonio?» chiedono gli amici. «No, vado alla Gerva» risponde serissimo. E così, slegato, sale e ridimensiona il vecchio mito.

Gli danno del matto, ma Rossa ragiona benissimo. Presto scopre e confessa che l'amore per la montagna può portarti lontano dal consorzio umano, sul pericoloso crinale dei puri e dei superuomini. Coerentemente diretta la propria passione su ideali e impegni sociali, si carica le domande e i proble-



Guido Rossa alpinista

mi dei colleghi operai, lotta in fabbrica e nel sindacato, all'Italsider di Genova, infine si sacrifica a un commando delle Brigate Rosse nel cuore oscuro della città. Come non si era tirato indietro sugli scudi di gneiss della Sbarua, non esita a denunciare un uomo, operaio come lui, sorpreso a distribuire volantini che incitano al terrorismo e alla violenza. «Non possiamo voltarci dall'altra parte» dice. Per quello le BR lo processano, lo condannano e lo uccidono spietatamente, il 24 gennaio 1979.

Il nostro racconto su Guido Rossa nasce ai piedi delle Placche gialle, nell'accogliente stanzone di Casa Canada, la meraviglia architettonica sopravvissuta alle olimpiadi di Torino 2006 e trasportata nel bosco di faggi della Sbarua. L'11 luglio 2015, in una lunga serata di piena estate, Giuseppe Cederna e io ci troviamo accanto a un musicista gentile, Gigi Giancursi. Due voci e una chitarra. Vogliamo raccontare la storia di Guido al pubblico degli escursionisti. Non ci interessano le gesta arrampicatorie del protagonista – anche se partiremo proprio dal muro di gneiss che ci sovrasta. Ci interessa il percorso di vita di Rossa, uno dei pochi alpinisti che ha saputo scendere tra gli uomini.

«Ottavio carissimo, ormai da parecchi anni mi ritrovo sempre più spesso a predicare agli amici alpinisti l'assoluta necessità di trovare un valido interesse nell'esistenza, che ci liberi dal vizio di quella droga che ci fa sognare e credere semidei o superuomini chiusi nel nostro solidale egoismo, unici abitanti di un pianeta senza problemi sociali, fatto di lisce e sterili pareti sulle quali possiamo misurare il nostro orgoglio virile, il nostro coraggio... Anche noi dobbiamo finalmente scendere giù in mezzo agli uomini e lottare con loro, allargare fra tutti gli uomini la nostra solidarietà che porti al raggiungimento di una maggiore giustizia sociale, che lasci una traccia, un segno nella vita di tutti i giorni...», scrive Guido Rossa in una lettera all'amico Ottavio Bastrenta, nel 1970. Partiamo da lì, da quella lettera straordinaria, per raccontare una vita divisa tra due passioni: la montagna e il "consorzio umano". La lettera a Ottavio è anche lo specchio di un periodo storico e delle sue speranze. Incrociamo le riflessioni e le storie di Rossa con riflessioni e storie del nostro tempo,



Enrico Camanni



Giuseppe Cederna



Un momento dello spettacolo

nella convinzione che il suo messaggio sia nuovamente attuale, attualissimo, perché il mondo capitalistico sta (o dovrebbe) urgentemente interrogarsi sulle sue malattie e sul suo futuro, dopo la crisi degli ultimi anni. Giuseppe aggiunge molta poesia, com'è nelle sue corde, perché è forse solo la poesia che ci aiuta a capire i sentimenti profondi, i misteri più insondabili.

Il 27 ottobre replichiamo la serata della Sbarua a Genova, a Villa Bombrini di Cornigliano, proprio davanti alla fabbrica di Rossa e alla presenza di sua figlia Sabina. È un'emozione e una responsabilità ancora più grande. La serata riesce grazie alla sensibilità del CAI, che l'ha organizzata, e del pubblico, muto e presente, attentissimo. Ci accompagnano gli strumenti di Gabriele Taccia e Chicco Sciacaluga, preziosissimi. La musica è l'altra chiave per capire le nostre storie. ■

Manifestazioni, spettacoli, eventi

Esplorazione, conoscenza, avventura

Luca Codignola Bo

Nel suo giornale di bordo, poco prima di scoprire l'America, Cristoforo Colombo spiegò quali fossero i motivi che spingevano lui, e gli uomini come lui, ad attraversare gli oceani per scoprire nuovi mondi: la conversione dei selvaggi, il desiderio di arricchirsi, e la curiosità di sapere che cosa c'era 'un po' più in là'. Al giorno d'oggi, in un mondo che è stato praticamente tutto esplorato e conosciuto, e nel quale la conversione dei 'selvaggi', se mai ne ha ancora, ha preso tutt'altro significato, forse soltanto l'ambiente di montagna consente ancora all'uomo di esplicitare la sua curiosità e la sua voglia di scoperta, tanto sulle cime ancora vergini dell'Himalaya quanto sulle alture vicino a casa, magari soltanto lasciando per primo le sue tracce sul terreno dopo la prima nevicata invernale.

È a questa voglia di esplorare e di conoscere che la Scuola di Escursionismo "Monte Antola" della Sezione Ligure, diretta da Sergio Marengo, dedica da ormai quattro

anni il ciclo "Esplorazione, conoscenza, avventura". Cominciato nel 2012, ogni anno il ciclo ha portato nella sede della Sezione e all'attenzione dei partecipanti ai corsi di escursionismo, degli istruttori, dei tesserati del CAI, ma anche del grande pubblico genovese in genere, una dozzina di conferenzieri di altissimo livello che hanno dedicato la loro attenzione a temi che, in vario modo, hanno trattato dell'ambiente di montagna dal punto di vista dell'esplorazione, della conoscenza e dell'avventura.

Nel 2014 l'esploratore e alpinista, nonché critico letterario, Giorgio Bertone ha narrato il suo viaggio avventuroso nelle Isole Falkland, sulle orme dell'esploratore britannico Ernest Shackleton, attraverso filmati d'epoca e suoi personali. Passando ad aree più settentrionali, nel 2015 lo storico genovese Luca Codignola ha trattato della storia del mitico passaggio a Nord Ovest e della sua ricerca, tanto infruttuosa quanto avventurosa, a partire dalla fine del Quattrocento

*Spedizione Shackleton,
l'Endurance intrappolata fra i ghiacci*



fino ai giorni nostri, le cui motivazioni certamente comprendevano sia la speranza di arricchimento che quella della conversione dei popoli nativi. Per parte sua, nel 2014 Sandro Grillo, noto alpinista, rocciatore e viaggiatore ligure, ha raccontato dei suoi viaggi in Asia e in Sud America con l'ausilio di centinaia di immagini da lui stesso raccolte durante le sue peregrinazioni in paesi lontani e sempre sullo sfondo delle montagne da lui tante volte salite.

Altri, come il geografo genovese Fabrizio Bartaletti (2012), il suo collega milanese Luca Bonardi (2013), e lo storico valdostano Marco Cuaz (2015), hanno descritto i cambiamenti sopravvenuti nelle Alpi in tempi remoti ma anche recenti, dallo sfruttamento turistico alla crisi dell'industria della neve legata all'innalzamento della temperatura. Quanto è davvero diminuito, per esempio, lo spessore dei ghiacciai quando si prendano in esame non gli anni o i decenni, ma i secoli o addirittura le migliaia di anni? E come viveva la popolazione delle Alpi al tempo di Oetzi, morto per mano ostile sui ghiacciai tirolesi di tremila anni fa?

Non poteva mancare un intervento sui problemi climatici dei nostri giorni e sul cosiddetto dissesto idrogeologico in ambiente di montagna, oggetto di un intervento da parte di Luca Onorato, dell'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente Ligure, purtroppo più che mai di attualità nell'anno in cui tale intervento ha avuto luogo (2014-5). Il lato naturalistico dell'ambiente di montagna ligure è stato poi trattato da Michele Pregliasco, operatore naturalistico e responsabile di Digilands (2012-3), da Marco Salvo, autore della guida del CAI sull'Appennino Settentrionale (2013), e da Giuliano Doria, quest'ultimo, direttore del Civico Museo di Storia Naturale "Giacomo Doria" in una conferenza dedicata a lupi e serpenti (2015).

Insomma, per tornare alla triade individuata da Colombo, il ciclo ne ha ripreso molti aspetti in modo variato ma al tempo stesso approfondito. Il grande successo di pubblico dell'iniziativa ha premiato l'impegno della Scuola "Monte Antola", che ha ideato e organizzato il ciclo, e la Sezione Ligure, che ne ha ospitato conferenzieri e partecipanti. ■



La conferenza nella sede della Ligure



Un'illustrazione del mitico passaggio a Nord Ovest



1709, Ghiaccio a Venezia



In montagna con l'assicurazione

Paolo Ceccarelli

Soci che hanno scelto di iscriversi al Club Alpino Italiano condividendone gli ideali hanno l'opportunità di frequentare la montagna con maggior tranquillità in quanto possono godere di una completa gamma di coperture assicurative, alcune delle quali gratuite, altre alle quali possono accedere a condizioni di particolare favore.

Affinché ciascun Socio abbia la possibilità di costruirsi consapevolmente la propria griglia assicurativa, abbiamo ritenuto opportuno esporre di seguito, nel modo più semplice e chiaro possibile, l'intero listino delle polizze disponibili.

INFORTUNI

Che cosa copre la polizza Infortuni?

La polizza Infortuni determina il diritto ad un indennizzo qualora la persona assicurata subisca una lesione fisica, indipendentemente da eventuali responsabilità di terzi.

Il diritto a percepire l'indennizzo si concretizza quando la lesione fisica ha le caratteristiche ed è prodotta da un evento come previsto dalle condizioni di polizza. L'indennizzo è calcolato in base alle somme assicurate.

Non è una polizza che copre la Responsabilità Civile verso Terzi.

POLIZZA INFORTUNI SOCI IN ATTIVITA' SOCIALE

La Forma "A" è compresa **gratuitamente** nell'iscrizione al CAI.

La Forma "B" deve essere richiesta al momento della prima iscrizione o del rinnovo versando il relativo premio.

Forma	Somme assicurate	Premio
A	<ul style="list-style-type: none"> • Morte: € 55.000,00 • Invalidità Permanente: € 80.000,00 • Spese di cura: € 1.600,00 	Compreso nella quota associativa
B	<ul style="list-style-type: none"> • Morte: € 110.000,00 • Invalidità Permanente: € 160.000,00 • Spese di cura: € 2.000,00 	€ 3,80

POLIZZA INFORTUNI IN ATTIVITA' PERSONALE

Le assicurazioni per attività personale possono essere richieste in qualsiasi momento ed hanno validità dal giorno in cui ne viene fatta richiesta e versato il relativo premio, fino al 31 dicembre dell'anno in corso.

Forma	Somme assicurate	Premio
A	<ul style="list-style-type: none"> • Morte: € 55.000,00 • Invalidità Permanente: € 80.000,00 • Spese di cura: € 1.600,00 • Diaria giornaliera da ricovero: € 30,00 	€ 92,00
B	<ul style="list-style-type: none"> • Morte: € 110.000,00 • Invalidità Permanente: € 160.000,00 • Spese di cura: € 2.000,00 • Diaria giornaliera da ricovero; € 30,00 	€ 185,00

Cosa si intende per ATTIVITÀ SOCIALE?

Le attività sociali comprese nella garanzia assicurativa sono tutte quelle organizzate sia dalle strutture centrali che da quelle territoriali del CAI, preventivamente deliberate dagli organi competenti.

Cosa si intende per ATTIVITÀ PERSONALE?

Le attività personali coperte da questa polizza sono tutte le attività in montagna non organizzate dal CAI che rientrano nei contesti tipici di operatività del Sodalizio (escursionismo, alpinismo, scialpinismo, sci fondo escursionismo, speleologia, cicloescursionismo, torrentismo, ecc.) senza limiti di difficoltà e di territorio.

Attività sociale e personale sono complementari tra di loro. Ciò significa che una volta attivata la polizza per attività personale, un eventuale infortunio in montagna subito in uno dei contesti operativi tipici del CAI risulterà coperto o dalla polizza Soci, se in attività istituzionale, o dalla polizza personale in tutti gli altri casi.

RESPONSABILITA' CIVILE VERSO TERZI

Che cosa copre?

Tiene indenne il Socio CAI da quanto questi sia tenuto a pagare quale civilmente responsabile per danni involontariamente cagionati a terzi (soci e non soci CAI) in conseguenza di un fatto verificatosi in montagna in uno dei contesti operativi tipici del CAI (escursionismo, alpinismo, scialpinismo, sci fondo escursionismo, speleologia, cicloescursionismo, torrentismo, ecc.).

La polizza di Responsabilità Civile verso Terzi non copre mai i danni subiti dall'assicurato stesso.

POLIZZA DI RESPONSABILITA' CIVILE VERSO TERZI IN ATTIVITA' SOCIALE

L'ambito della 'attività sociale' è lo stesso già esposto per la polizza Infortuni.

La garanzia è prestata fino alla concorrenza di € 5.000.000,00 per evento e non è prevista alcuna franchigia.

La garanzia è attivata dalla sede centrale del CAI ed è automaticamente operante, senza necessità di alcun adempimento. Il relativo costo è interamente a carico della sede centrale del CAI.

POLIZZA DI RESPONSABILITA' CIVILE VERSO TERZI IN ATTIVITA' PERSONALE

L'ambito della 'attività personale' è lo stesso già esposto per la polizza Infortuni.

La garanzia è prestata fino alla concorrenza di € 2.500.000,00 per evento e non è prevista alcuna franchigia.

Anche questa assicurazione per attività personale può essere richiesta in qualsiasi momento ed ha validità dal giorno in cui ne viene fatta richiesta e versato il relativo premio, fino al 31 dicembre dell'anno in corso. La garanzia è prestata a favore del Socio che ne fa richiesta e dei famigliari conviventi e dei figli minori anche se non conviventi, purché regolarmente soci per l'anno di riferimento.

Il premio annuo o per il minor periodo, è di € 21,00.

POLIZZA SOCCORSO ALPINO IN EUROPA

L'assicurazione vale sia durante l'attività sociale che durante quella personale e copre il rimborso delle spese incontrate nell'opera di ricerca, salvataggio e/o recupero dei soci CAI feriti, morti, dispersi e comunque in pericolo di vita. La garanzia è estesa anche a favore dei soci CAI che praticano lo sci su pista, fuoripista e lo snowboard.

La garanzia è attivata dalla sede centrale del CAI ed è automaticamente operante, senza necessità di alcun adempimento, a favore di tutti i soci CAI in regola con il pagamento della quota associativa. Il relativo costo è interamente a carico della sede centrale del CAI.

Il massimale per singolo socio è di € 25.000,00.

POLIZZA SOCCORSO PER SPEDIZIONI EXTRA-EUROPEE

È una particolare copertura assicurativa per le spese di soccorso che i soci CAI possono dover sostenere in caso di partecipazione a spedizioni extra europee sia in solitaria che in gruppo. Per maggiori informazioni gli interessati possono rivolgersi alla segreteria della Sezione.

René Daumal

Il Monte Analogo

Recensione di Marina Moranduzzo

- René Daumal, *Il Monte Analogo*, Adelphi Edizioni, Milano, 1999, 182 p., € 10

Il *Monte Analogo* (romanzo d'avventure alpine non euclidee e simbolicamente autentiche) pubblicato postumo in Italia nel 1968, è stato scritto da René Daumal (1908-1944), scrittore, alpinista, studioso di letteratura e filosofie orientali e di dottrine esoteriche.

Il libro è una sorta di 'metafisica dell'alpinismo' e racconta l'avventura di un gruppo di scienziati ed esploratori che partono da Parigi alla ricerca del leggendario Monte Analogo, di cui non conoscono l'ubicazione. Sanno che è una vetta inaccessibile con i

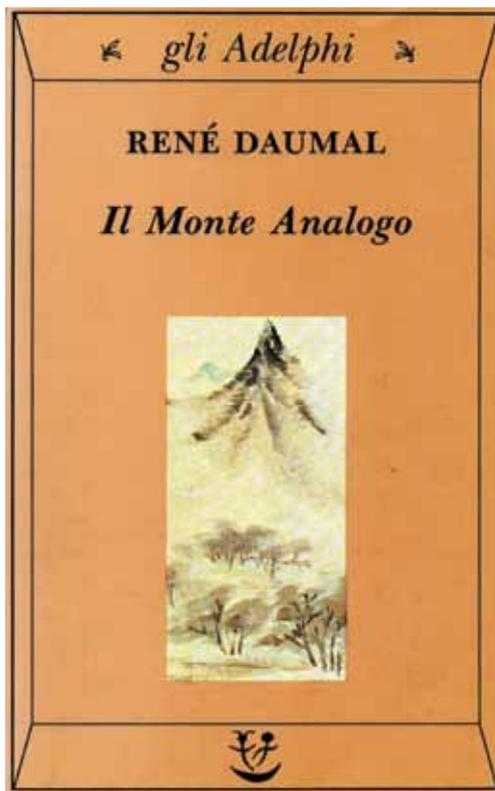
mezzi fino allora conosciuti e che è molto più alta di tutte le altre montagne esistenti, ma, secondo il capo spedizione, "la sua base deve essere accessibile per noi, e le sue pendici più basse devono essere abitate da esseri umani simili a noi, giacché esso è la via che unisce effettivamente il regno umano attuale a regioni superiori". Queste parole sono un po' la chiave di lettura del libro: la salita al Monte Analogo è in realtà la ricerca dei limiti e delle potenzialità umane, della propria esistenza.

Gli esploratori, guidati da un particolare ed estroso personaggio, di nome Sogol, che ha individuato dove potrebbe essere il monte, partono in otto a bordo dello yacht "Impossibile", di proprietà di uno di loro, approdano nella grande isola al cui centro si trova il Monte Analogo e soggiornano nel villaggio di Porto delle Scimmie, abitato da una popolazione discendente da uomini arrivati all'isola in tutti i tempi, il cui scopo nella vita è quello di scalare la vetta.

La salita inizia e gli alpinisti devono sdogliarsi dei loro beni e soprattutto delle loro convinzioni per poter procedere. Ma la scalata stessa appare subito simbolica, tanto che si deve salire da un campo base all'altro, per poi ridiscendere per lasciarlo pronto a chi seguirà e che non si conoscerà mai.

Una metafora della vita, insomma, una breve ma intensa storia in cui l'autore inserisce descrizioni fantasiose, originali dimostrazioni scientifiche e leggende che impreziosiscono il racconto che non termina, perché l'autore morì improvvisamente, lasciando incompiuto il quinto capitolo, proprio a metà di una frase.

L'ultimo capitolo, che nell'idea di Daumal, doveva intitolarsi "E voi, che cercate?", non è stato mai scritto. Ognuno potrà dare la propria risposta. ■



In copertina: Ch'en Shun (1483-1544), *Montagne fra nuvole, particolare*, 1535. Freer Gallery of Art, Washington.

La Biblioteca Sezionale

La Biblioteca Sezionale è aperta al pubblico il martedì dalle ore 17 alle ore 19

Notiziario della Sezione

a cura di Stefania Martini

Premi sezionali

Lunedì 9 novembre scorso a Palazzo Ducale di Genova, presso la Sala Liguria, la Sezione ha consegnato il prestigioso premio Stelutis 'una vita di fedeltà alla montagna' ad una figura carismatica e attivissima dell'alpinismo genovese e pilastro della Scuola di Scialpinismo 'Ligure' della nostra Sezione: Giangi (Gian Franco) Fasciolo. Come ben ha ricordato durante la cerimonia L. Bonacini, si riconosce in Giangi "una fedeltà alla montagna che caratterizza tutta la sua vita con una frequenza alpina implacabile" tanto da essere "riconosciuto come un vero maestro d'alpinismo che presta ancora oggi la sua competenza nella Scuola. (...) Giangi pratica con sicurezza tutte le tecniche alpinistiche (in falesia, arrampica in montagna, ghiaccio e soprattutto sci) e ciò, abbinato ad una grande volontà e passione, lo porta a realizzare un curriculum di primordine (...). Ogni citazione ed elenco sarebbe insufficiente (...). Il suo carattere apparentemente un po' burbero, non gli ha mai impedito di essere un ottimo compagno di gita, un valente Istruttore per generazioni di futuri sci alpinisti e un ideatore e realizzatore di grandi avventure, peraltro mai disdegnando anche le escursioni più semplici." La targa con l'effigie di STELUTIS è stata consegnata dai suoi due simpatici nipotini Pietro e Marta, segno che forse la dinastia continuerà... Durante la stessa serata, la Scuola di escursionismo 'Monte Antola', nell'ambito delle celebrazioni del suo decennale dalla fondazione, ha consegnato una targa di riconoscenza a

Giovanni Pastine e Margherita Solari per il loro contributo assicurato alla Scuola. Stesso riconoscimento voleva essere consegnato a Giacomo Cossu.

Sul nostro sito www.cailiguregenova.it è stato finalmente inserito l'albo d'oro che ricorda, a partire dall'anno 1997, i soci a cui è stato consegnato il premio e le motivazioni di questo riconoscimento... vi invitiamo ad andare a 'curiosare' (menù orizzontale, banner arancione/premio Stelutis)!

Eventi e manifestazioni

Diamo notizia degli eventi già programmati dalla Sezione per l'anno 2016.

21 Marzo: il tour del Banff Film Festival torna a Genova, al cinema del Porto Antico all'insegna dello spettacolo e dell'adrenalina;

21 Aprile: Festa della Biblioteca, con intervento di Roberto Mantovani che presenterà "Appigli invisibili, La grande stagione dell'arrampicata estrema";

29 Maggio: festa della Sezioni genovesi, presso il Rifugio Antola, organizzata dal Gruppo Regionale della Liguria; Inoltre nel contesto del progetto "Rifugi di cultura" proposto dal gruppo Terre Alte del CAI:

31 Luglio: Festa del Rifugio Zanotti: festival della musica e della danza occitana e grande grigliata per tutti.

4 Settembre: "Muoversi e mangiare come una volta". Con muli e asini lungo i sentieri dell'Antola e piatto della tradizione contadina da consumare presso il rifugio.

Commissione Escursionismo

È tempo di consuntivi per l'attività 2015. Sono state effettuate 50 escursioni e 9 sono state annullate a causa meteo avverso o per problemi improvvisi del direttore di gita. 'Un'offerta' sempre considerevole come numero e varietà di mete. Le escursioni di più giorni (con pernottamento in rifugio o altra struttura) sono state 16. La partecipazione



Giangi Fasciolo



Autoscatto sulla Cima del Lago Bianco, 3557 m

è stata buona, in linea con l'anno precedente: 16 persone in media ad escursione e 22 partecipanti a settimana (considerando che in alcuni fine settimana sono state proposte 2 differenti escursioni). La nostra consueta serata organizzata a dicembre non è stata solo dedicata ai saluti natalizi, ma è stata la conclusione del nostro 2015, salutato con la proiezione di fotografie e video (preparati da soci volenterosi ed appassionati) ed inizio ufficiale del nuovo anno di escursionismo con il 'programma 2016' portato all'attenzione dei soci. Un sincero ringraziamento va a tutti i proponenti e direttori delle escursioni ed al gruppetto di soci benemeriti che con pazienza certosina ha assemblato, valutato, integrato i vari suggerimenti, fino alla stesura finale del calendario delle prossime attività. Un lavoro non facile, di collaborazione, che richiede tempo, competenza e volontà, considerando anche gli aggiornamenti per i direttori, le date dei corsi di escursionismo della S.M.A. ed altri eventi programmati locali e interregionali. Ricordiamo che il programma è consultabile e scaricabile dal sito della Sezione o disponibile presso la segreteria. Ci vediamo quindi... in sede e soprattutto in montagna!

Luciano Taccola

Gruppo Topografia e Orientamento

La sesta edizione del corso di Topografia e Orientamento si è svolta sviluppando i consueti moduli base e avanzato. Il modulo base, dedicato ai fondamentali dell'orientamento, si è svolto a inizio estate 2015 con quattro incontri in aula e due uscite, una nella zona del sentiero naturalistico del Cai Bolzaneto e l'altra sul monte Beigua, quest'ultima in una torrida giornata di inizio luglio. Il modulo avanzato, propedeutico all'attività in ambiente innevato e organizzato in collaborazione con il Servizio Valanghe Italiano,

si è svolto in autunno sempre con quattro incontri in aula e un'uscita di due giorni al Rifugio Parco Antola dove, tra l'altro, i partecipanti hanno provato il percorso fisso di orientamento Vladimir Pàcl. Hanno frequentato il corso: Lilli Kankainen, Ersilia Achelli, Chiara Gatto, Edelweiss Fasolato, Alberto Barbieri, Nicola Dieta, Enrico Marras e Federico Napoli.

Maggiori informazioni e documenti sull'attività di orientamento in montagna sono disponibili sul sito della Sezione alla pagina Gruppi/Topografia.

Giancarlo Nardi

Gruppo Cicloescursionismo

Ragazzi, quest'anno cade il decennale del gruppo (2006-2016): è 10 anni che pedaliamo imperterriti sulle alture, nelle ciclabili e sulle nostre belle montagne! La prima gita sezionale del gruppo è stata organizzata nel 2006 nel parco del Ticino e quest'anno vogliamo ripeterla, come gita commemorativa, proprio quando era stata fatta, ovvero nel mese di maggio, nel pieno della fioritura del Parco. Come breve resoconto, nel 2015: sono state effettuate circa 20 gite sociali, alle quali hanno partecipato in media 5-6 soci, con la punta di 50 alla gita intersezionale della LPV di Altare. Le uscite tecniche, 6 in totale, sono servite soprattutto a cercare di migliorare la guida in sicurezza e la meccanica. Il sottoscritto ha partecipato ad una sessione di aggiornamento per direttori di gita, tenuta dalla Scuola Monte Antola ed al corso per Istruttori CAI tenuto in Piemonte, con il benessere dalla Scuola Centrale di Escursionismo: il tutto per cercare di arricchire la mia esperienza personale e quindi, di riflesso anche il gruppo. La Sezione, con incarico del Comune di Busalla, ha contribuito, nelle giornate del 13 settembre e del 20 settembre, allo svolgimento della gara di mtb 16° AQUILOTTI TOURS a Borgo Fornari, che si è sviluppata su un percorso di circa 30 km che si è snodato sulle colline circostanti la valle Scrivia e ha toccato il monte Porale, con difficoltà tecnica media ed alcuni tratti difficoltosi. L'iniziativa, organizzata da altra associazione, ha avuto un'enorme riscontro, con più di 1000 iscrizioni, e, anche se le gare non rientrano pienamente nello spirito

Nei boschi di Arquata. Foto di R. Martini



del nostro cicloescursionismo che predilige un'andatura più lenta per ammirare la natura e nel pieno rispetto della sicurezza, contribuirà sicuramente a diffondere ancora di più la mtb come mezzo di passione e divertimento in montagna... Il nostro 2016 partirà invece a maggio con il consueto giro didattico con campo Scuola al Righi, organizzato con la Scuola di escursionismo, per poi passare a gite sulle ciclabili e sui percorsi mtb: segnaliamo ad inizio primavera l'inedita gita sulla ciclabile del Levante, Bonassola-Levanto-Framura, e la gita finale di fine novembre, al Parco fluviale Stura-Gesso di Cuneo, gite durante le quali offriremo la possibilità di affittare in loco la mtb. Parteciperemo ai raduni LPV e Nazionale ciclo (tutti in val d'Aosta) e parteciperemo ad alcune gite insieme al CAI di Casale Monferrato e alla ULE di Genova. Infine abbiamo incluso nel nostro programma di gruppo anche la partecipazione all'Aquilotti Tour e al Cinghial Tracks, qualora qualche socio volesse cimentarsi in gare vere e proprie. Infine mi piace ricordare che il 29 maggio parteciperemo anche noi alla giornata nazionale CAI per la manutenzione dei sentieri: colgo l'occasione per raccomandare a tutti i nostri soci bikers, durante le loro gite, di comportarsi in modo corretto e se possibile lasciare sempre il sentiero e i percorsi più in ordine di come li hanno trovati... spostare un ramo ingombrante, una pietra che rende la discesa pericolosa, rimuovere un rovo, controllare i segnavia e i cartelli, adoperarsi, insomma, per la fruizione piacevole ed in sicurezza dell'ambiente montano è sempre stata e rimane la posizione del nostro gruppo! Consultate il sito sezionale/gruppi/cicloescursionismo(mtb), scriveteci alla mail mtb@cailiguregenova.it, partecipate ai nostri incontri in Sezione al giovedì sera: entrerete nel divertente mondo CAI dedicato alla mtb.

Massimo Demartini

Nuovi titolati Scuola Alpinismo

La Scuola di Alpinismo B. Figari si arricchisce di un ulteriore titolo di primo livello: a gennaio 2015 ha ottenuto la nomina di Istruttore regionale di Alpinismo Alessandro Raso.

Errata Corrige

Il socio Marco Brossico ci ha fatto notare che sul numero II-2015 della nostra Rivista, a pagina 72 nell'articolo dedicato al Monte Saccarello a firma di Elena Norzi, è stata riportata una imprecisione: il monte Saccarello (2200 m) è definito come il più alto delle Alpi Liguri, in realtà il monte Saccarello è il monte più alto della Liguria, mentre il monte più alto delle Alpi Liguri è il monte Marguareis (2651 m). Grazie Marco!

Segnaliamo inoltre che nello stesso numero della rivista, nell'articolo "Un monte minore" firmato da L. Hoz, a pagina 32, è stato erroneamente scritto val Borbera al posto di val Dorbera. Ci scusiamo.

MANUTENTORI SENTIERI CERCASI

Aiutaci a prenderci cura del patrimonio sentieristico della nostra Provincia!

Considerato l'aumentato interesse e lo sviluppo della legislazione da parte degli enti territoriali per la materia, l'impegno del CAI in ambito di 'sentieristica' è ancor più necessario per non disperdere il patrimonio che abbiamo ereditato, ma valorizzarlo ed, eventualmente, ampliarlo.

È grazie al contributo volontario dei suoi Soci che il CAI da sempre individua, segna e cura i sentieri.

LA SEZIONE HA BISOGNO DI TE!

Sono necessari volontari per implementare il gruppo che si occupa della 'sentieristica' tradizionale; segnaliamo anche che se il volontario stesso mostra una passione per la 'cartografia' potrebbe essere introdotto ad apposito corso per specializzarsi all'uso di ricevitori GPS o simili, ormai indispensabili per l'attività.

SE SEI INTERESSATO CONTATTACI
sentieri@cailiguregenova.it



Con il 2015 il Sentiero Frassati della Liguria è entrato nel secondo decennio di vita.

Questo sentiero si compone di due itinerari ad anello con partenza dal Santuario di N.S. dell'Acquasanta (Genova): un circuito escursionistico ed un circuito per escursionisti esperti (con tratto attrezzato con cavo), entrambi con dislivello che supera i 550 m e un tempo di percorrenza medio di 1 ora e 40 minuti.

Scrivo per segnalare due importanti cambiamenti registrati in questi undici anni che riguardano questi percorsi.

Scrivo per segnalare due importanti cambiamenti registrati in questi undici anni che riguardano questi percorsi.

A livello 'tecnico': il percorso è cambiato nel tratto di sentiero che si sviluppa tra il Santuario di N.S. dell'Acquasanta e Piano Pezzolo: il nuovo percorso, successivo alla chiusura del passaggio a livello, è stato dotato di segnaletica sia verticale sia orizzontale e il nuovo tracciato è stato riportato sul tabellone d'insieme che si trova nei pressi del Santuario.

A livello più 'burocratico': sono cambiate le associazioni che hanno in affido il sentiero. Ritengo qui opportuno fare il punto sull'affido dei differenti tratti di sentiero.

Associazione capofila e cassiera del progetto: Sezione CAI Ligure

Circuito per Escursionisti:

Santuario 163 m a Gazeu 290 m: Gruppo Escursionistico Croce del Sud di Pegli (FIE)

Gazeu-Fontanin 410 m: Sezione di Genova della Giovane Montagna (GM)

Fontanin-Colétta di Tèrmi 420 m: Gruppo Sentieri CAI Bolzaneto

Colétta-Cappellina della Baiarda 703 m: Gruppo Sentieri Sezione Ligure

Cappellina-Moccio 530 m: Gruppo Escursionistico della Polisportiva Prà Palmaro

Moccio-Colla di Prà 318 m: Gruppo Sentieri CAI Sampierdarena

Colla-Santuario: segnaletica a cura del Gruppo Sentieri Sezione Ligure

Tratto per Escursionisti Esperti:

Fontanin 410 m-Masso del Ferrante 452 m: GM

Masso del Ferrante-Cresta settentrionale Costolone Baiardetta 610 m: Scuola alpinismo E. Dallagiacomina Sezione CAI ULE Genova

Cresta settentrionale (percorso attrezzato con cavi di acciaio): manutenzione assegnata all'IA M. De Cesare, controllo a cura della Scuola alpinismo B. Figari Sezione Ligure.

Dal termine dei cavi al Colletto superiore del Costolone 705 m e alla Cappellina: SottoSezione CAI ULE Sestri Ponente

Anche nel 2015 le uscite programmate di manutenzione sono state ostacolate dalle avverse condizioni atmosferiche. Ciò nonostante, le ricognizioni per controllare il sentiero sono state portate a termine e l'attività di manutenzione si è svolta come segue: Gruppo Sentieri CAI Sampierdarena, 15 aprile con 6 volontari; Giovane Montagna, 1 novembre con 3 volontari; infine sabato 14 novembre, Mauro De Cesare, con l'aiuto di Angelo Farinola ed Emanuele Lino Parodi, ha arricchito il sentiero attrezzando con cavi sia un nuovo tratto, sia la deviazione verso il terrazzo belvedere che si trova sotto la "Paretina dei due chiodi". È stato altresì affisso il relativo cartello indicatore.

Per ulteriori informazioni:

<http://www.caibolzaneto.net/frassati/frassati.php>

<http://www.caibolzaneto.net/articoli/annuario/2014/2014.php> - pagina 97

Piero Bordo, Coordinatore del Sentiero Frassati della Liguria

Nuovi titolati Scuola Scialpinismo

La Scuola di Scialpinismo ha 8 nuovi Istruttori Sezionali: Cesare Barone, Giovanni Cusano, Matteo Graziani, Davide Lanza, Luca Leone, Paolo Romano, Roberto Schenone e Aldo Trovò. Hanno completato l'iter formativo organizzato dalla Sezione Ligure con il corso BCC (Base Culturale Comune) e quello specifico per Istruttori di Scialpinismo organizzato dalla nostra Scuola, sotto la direzione di Andrea Fasciolo. A fine novembre, dopo un anno di permanenza in organico come 'aspiranti' sono stati nominati Istruttori Sezionali dalla Commissione LPV. Sempre a novembre di quest'anno, 4 nuovi aspiranti sono entrati nel nostro organico: Luca De Trizio, Andrea Nencioni, Walter Nencioni e Luca Blengy (Maestro di snow board). Davide Bozzo, quasi fresco ISA, ha ottenuto il titolo l'anno scorso, sarà il nuovo direttore dell'SA1, che si presenta ai nastri di partenza con ben 41 iscritti, ora speriamo solo che arrivi anche la neve!

Enrico Chierici

Sottosezione Cornigliano

Nel 1936 nasceva a Genova Cornigliano la SottoSezione del CAI Sezione Ligure, intitolata a L.V. Bertarelli. Dopo quasi ottant'anni la stessa si rinnova nella nuova sede di via



Il Presidente e la reggente Eika Friburgo



Foto di gruppo durante la serata di inaugurazione della nuova sede

Tonale 43-45. Si riparte con l'intento di ricreare uno spazio che permetta ai soci di organizzarsi per pianificare gite, partecipare alle attività già in calendario o semplicemente fermarsi a fare due chiacchiere condividendo progetti ed esperienze con chi ama la montagna in tutte le sue diverse accezioni. L'auspicio è di creare una SottoSezione forte e viva, costituita non solo da soci aderenti ma anche, e soprattutto, da soci che abbiano voglia di vivere attivamente l'aggregazione del Club Alpino. Sono parte integrante della ristrutturata SottoSezione il Gruppo speleologico E.A. Martel e il Gruppo torrentistico GOA Canyoning, che porteranno avanti le rispettive attività e le promuoveranno anche a vantaggio di nuovi soci, interessati o semplici curiosi. La sede sarà aperta ogni mercoledì dalle ore 21 alle ore 23, telefono 392-4281188, mail cornigliano@cailiguregenova.it

Erika Friburgo

Mostra Nepal in sede

Nei locali della nostra Sezione in Galleria Mazzini è stata ospitata nel mese di dicembre un'esposizione fotografica di scatti realizzati da Julien Guerrera in Nepal durante un viaggio dell'anno 2013. Il padre Domenico, nostro socio, ha proposto alla Sezione questa mostra in ricordo del figlio: splendide foto accompagnate dalle parole tratte dai ricordi di viaggio di Julien hanno arricchito i muri della nostra sede. Un particolare ringraziamento per la disponibilità offerta nella realizzazione dell'evento viene espressa dal socio Domenico a Marco Decaroli e al Presidente della Sezione. Noi ringraziamo lui per aver condiviso con noi immagini e pensieri a lui preziosi...

La sezione sul web!

La Sezione Ligure raggiunge i suoi soci oltre che con il suo sito web anche con la sua pagina Facebook (CAI-Sezione-Ligure-Genova), tramite Twitter (@CAI-Ligure) oppure inviando notizie inerenti novità, appuntamenti, informazioni agli indirizzi mail di coloro che ne fanno esplicita richiesta scrivendo a: manifestazioni@cailiguregenova.it



Gruppo Seniores

Il 2015 ha visto una forte crescita del Gruppo Seniores: sono state effettuate 36 gite con 608 presenze totali ed una partecipazione media di 16,9 persone per gita. Nell'anno appena concluso, 44 soci hanno partecipato ad almeno tre gite, acquisendo così la qualifica di effettivi, mentre 56 hanno partecipato almeno una volta. Nessuno dei soci ha meno di 60 anni, la maggior parte ha superato i 70 e numerosi sono gli ottantenni. Originariamente il Gruppo - costituito nel 2011 seguendo l'esempio di quanto già realizzato da tempo (oltre 20 anni!) in altre Sezioni CAI lombarde e di altre regioni settentrionali- si componeva di pochi soci provenienti da diverse esperienze nell'ambito della Sezione (escursionismo, sci di fondo escursionismo, sci alpinismo, alpinismo), i quali, varcato il traguardo dei 60 anni, erano tuttavia animati dal desiderio di continuare un'attività prevalentemente escursionistica, in compagnia, in ambiente montano, con impegno fisico moderato. Alle motivazioni sopra accennate che fundamentalmente inducono a partecipare alle attività dei Se-

niores -il piacere dell'andar per monti e il desiderio di mantenere una buona forma fisica- se ne aggiungono altre di tipo culturale, in quanto è anche vivo l'interesse per gli aspetti naturalistici e storici del territorio. Negli anni successivi al primo, il Gruppo è andato costantemente ampliandosi sia nel numero di aderenti che nell'attività svolta: 2011, 12 gite e 67 presenze; 2012, 16 gite e 90 presenze; 2013, 23 gite e 168 presenze; 2014, 28 gite e 273 presenze; 2015, 36 gite e 608 presenze.

Grazie agli sviluppi qui sintetizzati il nostro Gruppo, pur senza poter ancora competere quanto a numeri con altri Gruppi Seniores di altre Sezioni di più lunga esperienza, si avvicina ora a loro in una posizione di tutto rispetto. Con alcuni di essi, geograficamente più vicini, sono in corso contatti per organizzare incontri e gite intersezionali. Il programma del Gruppo per il 2016 è pubblicato nel libretto a stampa insieme a quello della Commissione Escursionismo ed è anche consultabile (e scaricabile) sul sito internet della Sezione. Vi aspettiamo!

M. Faita, M. Andreani



*Gruppo Seniores, Alpe di Maissana.
Foto di M. Andreani*



Gruppo Seniores, Monte Aiona. Foto di M. Andreani

Nuovi titolati Escursionismo

Dal 1° gennaio 2016 la Sezione Ligure ha arricchito la sua offerta di professionalità con due nuovi Accompagnatori di Escursionismo (AE), Gianni Casu e Francesco Baldassarre. Per diversi anni Gianni e Francesco hanno operato nell'ambito della Scuola di Escursionismo Monte Antola in qualità di Accompagnatori Sezionali di Escursionismo (ASE), dimostrando di possedere una spiccata tendenza per il l'impegno volontario nell'ambito delle attività della Sezione e della Scuola, alla quale hanno aggiunto il bagaglio della loro esperienza professionale. Gianni ha traslato nella realizzazione del sito della Scuola e nell'impostazione grafica del suo notiziario interno Corda Fissa la professionalità acquisita nel curare la grafica e il sito di un grande società nazionale che opera nel settore dell'energia; Francesco ha portato la sua esperienza di dirigente di settore di una grande azienda che opera nel campo dei servizi. La loro esperienza professionale e la loro comunicativa sono state proficue nel nuovo corso che la Scuola ha intrapreso negli ultimi anni per rendere più attrattiva e moderna la sua offerta formativa. Il percorso di apprendistato di Gianni Casu e Francesco Baldassarre, durato oltre due anni accademici, ha superato brillantemente le prove propedeutiche richieste dai regolamenti del CAI, fino a giungere alla fine del 2015 al titolo finale di AE. Il conseguimento di tale titolo non è soltanto un riconoscimento alla loro preparazione nel campo dell'escursionismo e un premio alla loro costanza, ma costituisce anche una gratificazione nei confronti della Scuola, che si impegna costantemente nell'aggiornamento e nella preparazione dei suoi quadri didattici e nel porre le basi per il futuro con l'immissione di forze nuove e motivate nel suo corpo docente. L'aumentato numero degli AE consente inoltre alla Scuola di aumentare il numero degli allievi che possono essere accettati nei vari corsi proposti nel corso dell'anno. Infatti il rapporto tra AE e allievi prescrive il numero massimo di allievi che possono essere accettati in ogni singolo corso. Nel momento in cui scriviamo sappiamo essere in corso revisioni del regolamento da parte della Commissione Centrale di Escursionismo. Dai corsi di Escursionismo di questi ultimi anni

sono usciti diversi giovani molto motivati, con alle spalle una formazione scolastica e professionale d'alto livello, un'appropriata conoscenza della montagna e molta voglia di impegnarsi nel CAI. Ci auguriamo che le revisioni in atto giungano presto a buon fine e permettano di riattivare quei corsi formativi di primo livello attualmente sospesi allo scopo di venire incontro agli entusiasmi e alla voglia di fare di questi giovani.

Luca Codignola Bo

IN RICORDO

In questi ultimi mesi ci hanno lasciato alcuni soci che sino all'ultimo hanno arricchito la nostra Sezione con la loro preziosa vita di 'montagna a 360°'. Inutile dire che dover salutare Vittorio, Renato e Giacomo è stato difficile per molti amici che con loro hanno vissuto esperienze di vita che non si dimenticano facilmente... Riportiamo così come ci sono stati fatti pervenire i ricordi dedicati a questi grandi uomini di montagna.

Vittorio Pescia

Ricordando Vittorio Pescia (1924-2015). Una fra le più carismatiche figure della storia della Sezione Ligure del Club Alpino Italiano. "Mia Giorgio (Vassallo N.d.a.), i allievi: che passaggi che fan!..." È il 1974 ai Torriani di Sciarborasca mentre ero impegnato quale capocordata per la prima volta sulla via centrale del primo torrione. Le parole che riferisco sono quelle di Vittorio Pescia sentite pronunciare alle mie spalle. Quando me ne resi conto, ero emozionato e preoccupato mentre arrampicavo legato alla corda affidatami dalla Scuola per essere usata unicamente nelle uscite del corso. Pescia era il direttore della Scuola e temevo che mi rimproverasse. Mi disse: "Se ti o fae torna da primmo o fasso anche mi". Per inciso, allora, non si usava la tecnica "a mulinett". Come mi sentii non riesco a descriverlo. L'allievo che fa da capocorda all'Istruttore nazionale di alpinismo, direttore della "Bartolomeo Figari", Scuola nella quale stavo frequentando il corso di alpinismo. Passammo il pomeriggio assieme, ne trassi proficui insegnamenti, parlammo di un secondo corso cui tenevo

molto: se lo stesso avesse avuto luogo avrei potuto parteciparvi. Il corso fu fatto, entrai nella Scuola come aiuto Istruttore e i contatti con Vittorio Pescia si intensificarono. Il 1979 fu l'anno della spedizione per il centenario di fondazione della Sezione Ligure del CAI, ma anche dell'incidente all'uscita dello sperone della Brenva, ascensione preparatoria. "Lucci" (per inciso suo più noto soprannome) ebbe con me sempre parole sagge, non di conforto o di giustificazione, ma di realtà. Ne feci sempre tesoro. Nel 1980 mi propose di partecipare al corso per Istruttori nazionali di alpinismo. Accettai con entusiasmo e superai il corso; dopo di che mi propose di dirigere quello della "Bartolomeo Figari". Accettai. I nostri caratteri così diversi e così simili, portarono anche a contrasti, discussioni accese, ore piccole, dopo lunghe riunioni serali. Nonostante ciò, i rapporti umani rimasero sempre buoni. In particolare ricordo una telefonata nella quale ci emozionammo molto facendo prevalere l'amicizia. Pescia Vittorio, Lucci per gli amici, lascia la direzione della Scuola nazionale di alpinismo "Bartolomeo Figari" della Sezione Ligure del Club Alpino Italiano nel 1984 dopo lungo tempo, interrotto solo dai quattro anni che lo videro in qualità di Presidente della Sezione Ligure stessa. Passa al sottoscritto la prosecuzione sulla strada dell'impegno profuso a vantaggio di chi desidera avvicinarsi alla montagna con sicurezza, trovando persone/alpinisti disposte ad impegnare parte del loro tempo per gli altri che, come Lui ed altri prima di Lui, avevano fatto con dedizione dal lontano 1959/60. Forse l'idea c'era già, ma l'occasione del 25° della Scuola era certamente da onorare. Nacque la voglia di organizzare una spedizione extraeuropea nelle Ande Peruviane e mi sembrò ovvio e dovuto proporgli di essere il capo spedizione. Accettò. Però mi disse: "Comme mai ti me o dixi a mi che oua o direttoo t'e ti". Gli risposi in modo convincente. Vittorio Pescia fu così il capo della spedizione "Yurack Janka" 1985 del 25° anniversario di fondazione della Scuola. Quattordici Istruttori furono i partecipanti e, anche questa volta, non fu semplice mettere d'accordo tutti; senza trascurare la parte organizzativa ed economica che, grazie a Gino Dellacasa, amico e compagno di cordata di Lucci nonché Istruttore

della Scuola, con il suo interessamento in forza del quale il comune di Genova, nella persona stessa del sindaco Cerofolini, diede notevole contributo economico che fu il trampolino di lancio per la sua realizzazione. Salimmo il Nevado Ranrapalca, di 6612 metri, nella Cordillera Blanca, obiettivo principale. Completarono il Nevado Uhurus ed il Nevado Jschinka che salimmo insieme. Fummo soddisfatti del risultato ottenuto soprattutto senza il minimo incidente! Ritorammo a casa e, avvicinandoci alla Liguria, disse: "Sento o profumo d'i nostri monti, d'o nostro Apenin che a mi o me piaxe ciò de tutte e Andel!". Passarono gli anni. Nel 1977 lasciai la direzione all'amico I.N.A Camillo Aquilino e le occasioni per incontrare Lucci si diradarono. Ma le situazioni più dure e difficili ci videro sempre fianco a fianco. L'età avanza e gli acciacchi tormentano Lui che di tormenti ne aveva avuto e non solo fisici; nonostante tutto manteneva quella signorilità che lo distingueva. Un giorno ricevetti una sua telefonata che mi invitava alla presentazione del suo "Collage alpino". Mi recai in sede al Club Alpino in Galleria Mazzini, ritrovai molti amici, conoscenti, compagni di cordata magari tali per una sola volta. Quando Pescia disse le poche cose e capii che ero tra i '35' amici cui donava il libro ne fui felice e glielo dissi. Mi rispose: "Ti pensavi che a ti no te o desse; t'e tra i primmi!" Ancora una volta ci ritrovammo e riuscii ad invitarlo ad alcuni pranzi e cene preparati da Mariangela, mia moglie, apprezzata come cuoca in quelle occasioni, unitamente a Margherita e Gianni Pàstine e, una volta, anche a Gino Dellacasa. Erano ancora momenti per discussioni... bonarie, di politica, religione, aneddoti e, soprattutto, di alpinismo e della sua evoluzione in atto. Speravo di poter discutere di tutto ciò ancora un po'... invece sto accarezzandoTi la fronte fredda dentro a una bara. Ciao amico Lucci; spero che Tu possa essere dove pregavi di andare. ADDIO.

Sergio Casaleggio

Ho lasciato il compito principale a Sergio che ne è stato a lungo il più stretto collaboratore. Io ho avuto rapporti con Lucci solo in sempre animate riunioni del consiglio direttivo sezionale e, più marginalmente, a

livello di scuole. Dirigevo quella di scialpinismo; tuttavia non posso dimenticare come, sostituito nella direzione di quella Scuola in modo dove non brillò certo il 'fair play', mi avesse affidato, sia pure per breve tempo, la direzione del corso di alpinismo: un gesto dettato da amicizia e stima reciproca. Mi ero legato alla sua corda in una fredda giornata invernale, sullo spigolo del 'suo' Gifarco, sopra alla 'sua' Fontanigorda. Gli ho però dedicato un lungo capitolo in quella che forse è stata la mia più fortunata pubblicazione: le sue 'rattelle', che però finivano sempre in un consolidamento di amicizie o quasi, le sue abilità alpinistiche e organizzative. Manchi molto a me come a tanti; ma, quando parlerò di Te ti sentirò sempre vivo. Purtroppo Lucci è stato il primo di una serie verificatasi in breve tempo e che ci mette inesorabilmente davanti al nostro ultimo destino: la bella, elegante, signorile Maby Navone aggressiva solo nelle discese sciistiche femminili nelle quali primeggiò, in Liguria, per un tempo non breve; Andreino Ferrando noto come "o garsonin", appassionato sciatore alpinista e noto per la sua immancabile cordiale serenità; Gianni Trucco, marito della Bice Abbiati nipote del nostro grande indimenticato Pippo; infine Andrea Giudici, colonna del CAI di Sampierdarena. Quando scalavano la via Sabbadini sulla nord del Pizzo d'Uccello, non immagine della solidità, Giorgio conduceva con tenacia ma qualche sasso, anche mosso dalla corda, sibilava nell'aria. Pierino, in sosta con Andrea, con quella sua voce curiosamente acuta, commentava: "Andrea, emmo sbaglioo hobby!" Andrea cui non mancava una pazienza davvero francese, rispose rassegnato: "chi, ghe vorriae l'elmo da trincea, quello co o ciao!"...

Gianni Pàstine

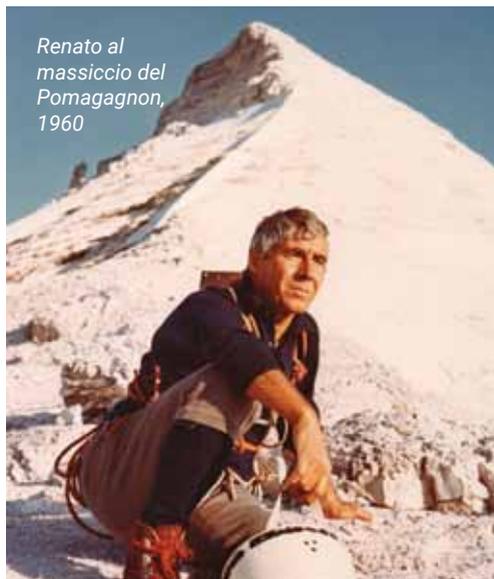
Renato Avanzini

Mentre a Firenze si svolgeva il 100° Congresso Nazionale del CAI, destinato a porre le fondamenta per la futura vita del nostro sodalizio, Renato Avanzini, il vegliardo degli alpinisti liguri, ci ha lasciati. Sento il dovere di ricordare e rendere omaggio a questa grande e poliedrica figura umana: alpinista/sciatore, velista ed imprenditore; anche se persone più titolate di me potrebbero me-

glio delineare l'umanità, la grandezza e la semplicità dell'Amico. Un ricordo personale: nei primi anni cinquanta ero solito frequentare, nel tardo pomeriggio, la biblioteca sezionale, nella mitica Villetta Serra di Viale 4 Novembre, con l'intento di ampliare le mie conoscenze letterarie alpinistiche già acquisite nella poderosa e ricca raccolta paterna e spesse volte incontravo Renato, elegantissimo e già affermato alpinista e sciatore, alla ricerca di notizie ed informazioni per le sue imprese montane. Ero timido e più giovane di lui di ben tredici anni per cui i nostri rapporti si limitavano ai semplici saluti formali di circostanza, successivamente e reciprocamente entrambi seguivamo lo svilupparsi e l'affermarsi dell'attività alpinistica l'uno dell'altro. Non ho svolto attività escursionistica con Renato, né mai mi sono legato alla sua corda ma una decina di anni fa incontrai Renato sulla spiaggia di Arenzano, essendo entrambi soci dello stesso club velico. Ci raccontammo le nostre avventure alpine e così diventammo legati da una singolare e profonda amicizia. Renato è stato uno dei miei migliori amici. Le origini familiari di Renato erano modeste: suo padre era falegname. Ma l'impegno del giovane per il lavoro e la montagna gli permisero ben presto di affermarsi quale imprenditore ed alpinista. Non disdegnò la frequentazione estiva ed invernale del nostro Appennino, base dalla quale spiccò il volo per le alte vette alpine occidentali. Renato mi affermava il suo indifferente amore per le vette dell'Ovest e dell'Est pur propendendo per quest'ultime, stante le loro più favorevoli condizioni climatiche e la maggiore possibilità di offrire all'alpinista più sicuri ed abbondanti risultati. Gli furono compagni di avventure montane, oltre ai numerosi personaggi liguri, figure del calibro di Guido Rossa, Piero Villaggio e Gianni Ribaldone, già da me iniziato alle salite alpine. Onnipresente nelle imprese di Renato è doveroso non dimenticare la quasi costante presenza dell'indimenticabile appassionata di montagna, Rita Corsi. Numerose e difficili le salite compiute dal nostro Renato con i vari compagni; non è qui la sede e mancherebbe lo spazio per fornirne un elenco adeguato.

Carlo Sabbadini

Renato Avanzini, imprenditore, alpinista, uomo del Club Alpino, classe 1921, se n'è andato: anche lui, gli anni che passano non perdono e per chi l'ha conosciuto riaffiorano emozioni e ricordi. Quando ci siamo conosciuti nel '60, nel pieno del suo vigore atletico e di un inesauribile e contagioso entusiasmo, credo fosse l'unico in quel periodo ad avere una bella auto di grossa cilindrata e la barca a vela in quel di Arenzano. La sua passione era la montagna, che frequentava con alpinisti come Gianni Ribaldone, Piero Villaggio, Guido Rossa, e con lo stesso piacere con Rita Corsi e gli amici del CAI. Fortissimo sciatore e conoscitore del nostro Appennino, non appena i nostri monti mostravano un filo di neve Renato partiva, spesso anche solo, per una giornata da non perdere. Centinaia le sue scalate, ne ricordo alcune come lo Spigolo Giallo e la via Cassin alle Lavaredo con Ribaldone; la Punta Frida via Comici; sul Civetta la Solleder-Lettenbauer, la Paterka-Hall, la fessura Andrich-Faè, la parete Nord e la "Rampa" con Guido Rossa; la brutta avventura sulla Sud della Noire, due bivacchi avvolti da una tremenda bufera con Piero Villaggio; il Medale via Bonatti. Nel 2011 siamo saliti al Rifugio Zanotti per un'escursione organizzata da Gianfranco Caforio, un gruppetto di vecchietti con malcelate velleità finite giustamente nei pressi del rifugio, tenuto come uno chalet svizzero, dove il Pescia polemizzava sui "runner" che chiedevano permesso per salire il Cervino in due ore, mentre Euro ricordava la salita al Becco dell'Ischiator fatta con Renato, Rita Corsi e Alessandro Gogna partendo proprio dallo Zanotti ... Altri tempi! Nel novembre dello scorso anno ci siamo ritrovati a Palazzo Ducale per l'inaugurazione della mostra "Un altro tiro di corda", promossa dalla Ligure e ottimamente organizzata da Top Market. Con l'esposizione di grandi foto la mostra illustrava l'attività alpinistica di un Gruppo di soci che alla fine della Guerra hanno ripreso ad andare in Montagna, consentendo continuità e vigore alle Sezioni del Club alpino genovese. Una foto che in questo momento guardo e ricordo non è la solita scattata in parete o seduti sorridenti in vetta, ma quella scattata da Egidio Nicora che ritrae, comodamente seduti su un divano durante la mostra a loro dedicata ('Un ultimo tiro di corda'



Renato al massiccio del Pomagagnon, 1960

dell'ottobre 2014), Renato con Vittorio che 'gesticola' nel suo modo abituale - e mi sembra di sentirlo: "...e ti devi savei...". Pescia in aprile e Avanzini ad ottobre hanno terminato un altro tiro di corda. L'ultimo.

Gino Dellacasa

Giorgio Bertone

È recentemente scomparso Giorgio Bertone, docente di Letteratura italiana all'Università di Genova e noto per la sua collaborazione pluriennale con "Il Secolo XIX". Giorgio era anche un appassionato alpinista, socio della "Ligure". Alla nostra rivista regalava scritti dalla prosa brillante, pieni di acume, profonde riflessioni sulla montagna e sul mondo dell'alpinismo.

È per noi un onore averlo annoverato fra i nostri lettori e collaboratori.

La Redazione

Giacomo Cossu

Con profonda commozione apprendo la scomparsa di Giacomo Cossu. Quando, nel 1978, mi fu proposta la candidatura alla Presidenza confessai la mia inesperienza in materia amministrativa, ma potei subito superare quella difficoltà grazie alla leale e competente collaborazione di Giacomo Cossu, unitamente anche a quella di Paolo Rosati che ricordo con tanto affetto, come ricordo Tarchi e Tosi, sempre così amichevolmente vicini. Giacomo si era poi quasi

sempre limitato ad una attività escursionistica di buon livello, come quando ebbe parte importante nella segnalazione dell'Alta Via dei Monti Liguri. Il suo alpinismo, esercitato nella più responsabile coscienza dei propri limiti, era legato anche alla profonda amicizia di chi mi fu tanto apprezzato compagno di percorsi scialpinistici e di cordata come Cevasco. È un triste anno di addii che potrebbero assumere un significato letterale, da affrontare ormai soprattutto con la necessaria serenità.

Gianni Pàstine

È scomparso a dicembre 2015 Giacomo Cossu, figura indimenticabile della nostra Sezione. Si era avvicinato tardi alla montagna a causa della guerra: nel secondo conflitto mondiale, allievo ufficiale dell'Accademia di Modena, era rimasto fedele alla parola data ed era stato catturato durante un'azione di commando sul fronte di Anzio; aveva affrontato con dignità e amor patrio lunghi anni di prigionia. Ha conservato fino all'ultimo i rapporti con i vecchi compagni d'arme e di corso della Scuola Militare organizzando incontri e adunate. Si era laureato in economia e commercio con grandi sacrifici negli anni duri del dopoguerra ed era stato assunto in istituto bancario di preminente interesse nazionale, percorrendo una carriera che lo aveva portato ai massimi livelli. Ha coltivato due grandi passioni: l'affetto per la famiglia e l'amore per la montagna. Nella nostra Sezione aveva ricoperto diversi incarichi: tesoriere, revisore dei conti, proboviro, consigliere, responsabile della sede sezionale, presidente del seggio elet-

torale. Modesto e schivo ha sempre tenuto un basso profilo, accettando quei ruoli che comportavano impegni gravosi e nessuna visibilità, confermando in queste il carattere sobrio delle sue origini sarde. Nel CAI aveva praticato l'alpinismo, lo scialpinismo e l'escursionismo con ottimi risultati e accumulando un curriculum di tutto rispetto. Si era distinto anche nell'equitazione vincendo diversi tornei. Nell'escursionismo rimangono memorabili i trekking di una settimana a carattere storico, portati avanti nel corso di decina di anni su tutti i fronti della prima guerra mondiale, coinvolgendo come guide storici e scrittori di rinomanza nazionale. Rimane inoltre a suo gran merito l'aver creato e portato avanti per trenta anni il Gruppo Manutenzione Sentieri che ha lasciato pochi anni fa per l'età avanzata, dimostrando anche in questo sensibilità e lungimiranza. Nel 1985 era stato fra gli animatori del progetto di realizzazione dell'Alta Via dei Monti Liguri. Nell'ambito dell'Associazione dell'Alta Via è stato il rappresentante del CAI per più di venticinque anni. Nel 2005 è stato fra i fondatori della Scuola di Escursionismo "Monte Antola" di cui ha redatto il regolamento che ancora oggi la governa. La Scuola "Monte Antola" non ha fatto in tempo a consegnarli una targa ricordo per il decennale della sua fondazione. Particolare toccante: è scomparso ventidue giorni dopo la dipartita dell'adorata moglie Miranda, alla quale si è riunito in cielo dopo sessant'anni di felice matrimonio. Al figlio Massimo, socio del CAI e valente scialpinista come il padre, l'abbraccio e il cordoglio di tutti i soci della Sezione.

Pietro Nieddu



Giacomo che 'tira' il gruppo di AG sulla mulattiera del rifugio Livio Bianco

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI 2016

L'Assemblea Generale dei Soci della Sezione Ligure è convocata presso la sede sociale in Galleria Mazzini 7/3 a Genova in prima convocazione alle ore 23,30 del 30 Marzo 2016 e, mancando il numero legale, in seconda convocazione

ALLE ORE 16,45 DI GIOVEDÌ 31 MARZO 2016

in seconda convocazione presso la Sede sociale della Sezione Ligure in Galleria Mazzini 7/3 a Genova.

Programma

- 16,45 Apertura dell'Assemblea e nomina del Presidente e di tre scrutatori
17,00 Apertura del seggio elettorale per il rinnovo delle cariche sociali
17,30 Inaugurazione della mostra "Rifugi alpini ieri e oggi" a cura dell'associazione Cantieri di Alta Quota
18,45 Spuntino offerto dalla Sezione Ligure
19,45 Relazione del Presidente
Relazione dei Revisori dei Conti sulla gestione 2015
Approvazione del bilancio 2015
Approvazione del bilancio preventivo 2016
Determinazione delle quote associative 2017
21,00 Chiusura del seggio elettorale e conclusione delle operazioni di voto
21,00 Conferenza sul tema "Rifugi alpini ieri ed oggi" a cura di Luca Gibello, presidente dell'associazione Cantieri di Alta Quota
22,00 Consegna delle Aquile d'oro venticinquennali e dei premi speciali
Interventi dei Soci
22,30 Comunicazione dei risultati dello scrutinio
22,45 Conclusione dell'Assemblea

Il seggio elettorale sarà aperto continuamente dalle 17,00 alle 21,00 per le operazioni di voto.

Nota elettorale

Terminano il loro mandato le seguenti cariche elettive, tutte rieleggibili se non diversamente specificato (n.r.= non rieleggibile):

VICEPRESIDENTE	Marco Decaroli
CONSIGLIERI	Roberto Cingano, Tommaso Gaggero, Fulvio Daniele, Raffaele Falconieri, Lorenzo Bottero (n.r.)
TESORIERE	Giuseppe Dagnino
REVISORI CONTABILI	Elisa Mion, Valerio Predaroli, Erhard Stoehr
DELEGATI	Gianni Carravieri, Giacomo Bruzzo, Maria Pia Turbi, Roberto Sitzia, Bruno Tondelli

SEGRETERIA

Segretaria: Gabriella Salvatori
Galleria Mazzini 7/3 - 16121 Genova
Tel e Fax 010 592122
Codice Fiscale 00951210103
segreteria@cailiguregenova.it

Partita IVA 02806510109
www.cailiguregenova.it

La segreteria resta aperta nei giorni di martedì, mercoledì, giovedì, venerdì dalle ore 17 alle 19; il giovedì anche dalle ore 21 alle 22:30.

Euro 54,50 soci ORDINARI
Euro 28,00 soci ORDINARI RIDOTTI (nati dall'1/1/1991)
Euro 28,00 soci FAMILIARI
Euro 16,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/1999) e 1° figlio
Euro 9,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/1999) dal 2° figlio
Euro 18,00 soci VITALIZI
Euro 5,50 costo tessera per i nuovi iscritti

È possibile rinnovare l'iscrizione in sede negli orari di segreteria con pagamento in contanti o bancomat.
c/c bancario: 1197680 presso Banca CARIGE Codice IBAN: IT 05 L 06175 01413 000001197680

I soci che effettuano il rinnovo sono automaticamente assicurati contro gli infortuni durante le attività sociali.



EQUIPAGGIAMO
LE TUE PICCOLE
E GRANDI
AVVENTURE

camisasca
SPORT

Campetto, 29R - Genova - Tel. 010 2472376



www.camisascasport.com

Gruppo

monterosa ski

#vogliadisciare senza confini

Antagnod
Brusson
Champoluc-Fracheys
Champorcher
Gressoney-Saint-Jean
Gressoney-La-Trinité
Alagna Valsesia



Giornalieri scontati!

Skipass scontati fino a 18 anni e i bambini sciano gratis.
Sconti tutti i giorni per gli over 64

Indren 3.275 m.

Con lo skipass Monterosa Ski accedi anche a tutti i tracciati fuoripista del Monte Rosa

Sciare Gratis

A gennaio e a marzo se soggiorni in hotel o appartamento, lo skipass te lo regaliamo noi!
Promozione valida per soggiorni di minimo 4 notti.
Tutte le info su www.vacanze-monterosa.com

Tour des Six

Il trekking di media montagna che spopola!
Un percorso tra la Val d'Ayas, la Valtourmenche e la Valle di Gressoney.
Tutte le info su www.tourdessix.it



#monterosaski
#snowandfeelings

Info Point Monterosa Ski | www.monterosa-ski.com
Tel. 0125.303111 • Fax 0125.303145
info@monterosa-ski.com
Agenzia Snow&Feelings
Pacchetti Vacanze Monterosa Ski

www.lovevda.it



Valle d'Aosta
Vallee d'Aoste